

1234  
1234



DRPS  
FA  
288

UNIVERSITAT D'ALACANT  
Biblioteca Universitaria



0500772007

1721

1722



193  
F. I. M.  
B. P.

Ex Libris



Russell Perry Sebold, III

FL DRPS FA/0288

0500772007

NUOVA RACCOLTA  
D I  
OPUSCOLI  
D I  
GIANVINCENZO  
GRAVINA  
GIURECONSULTO



IN NAPOLI MDCCCLXI

Presso Giovanni di Simone

---

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



WOLFE

D 1

OPUS COLI

D 1

GRANNINGTON

GRAYNA

CLAREMONT

THE COLLEGE

OF THE BISHOP

OF DURHAM

1785

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE,  
I L S I G N O R  
**D. GIOSEPPE**  
AURELIO DI GENNARO,

*Giudice e Caporuota della G. C. della  
Vicaria Civile di Napoli,*



N de' vecchi perniziosi pregiudizj, dal cui vile giogo con generoso disdegno incomincia tratto tratto a sottrarsi la nostra età, egli è quello di consegnar libri a chi non abbia neppur la menoma corrispondenza alle cose in essi contenute. E per verità, che mai ha che fare un Trattato di culte e belle lettere con chi in sì fatti studj, non che total-  
a men-



mente sia inesperto , ma di stolido fe-  
roce ingegno , e costume gli abbia  
in odio , e in dispreggio ? O come pu-  
re può convenire un'Opera di Mattema-  
tiche a chi , al solo ravvisarne le li-  
nee e le figure trafecola e inorridisce,  
come a fieri caratteri della più deforme  
Magia ? Ma qualora pel contra-  
rio il Personaggio, a cui s'intitoli, for-  
nito sia de' bei pregi di quelle Fa-  
coltà , che in una qualche Opera ven-  
gon comprese ; allor sì , che in mi-  
glior guisa proceder non può l'osse-  
quio : e senza molto stimolo ei se ne  
rende, di suo talento, e per propria in-  
clinazione forte scudo e difesa . Se  
va così , riputar dovressi ben' av-  
venturoso il destino di questa Rac-  
colta , nel dedicarla , che io fo , al su-  
blime merito di V. S. Illustrissima .  
Corre fra la Sapienza del suo chia-  
rissimo Autore , la quale nelle mate-  
rie ancor tenui , che in essa racchiu-  
donli ampiamente diffondesi , e 'l  
vostro Ingegno un rapporto sì ade-  
guato ; che a niun'altro dedicar po-  
teasi con più veduta ragione . Gli  
Opuscoli di Gianvincenzo Gravina a-  
vrebbero sicuramente sdegnato di ri-

covrarsi sotto altra ombra men pro-  
pizia , o men convenevole , che quel-  
la , che da V. S. Illustrissima lor fa-  
rà apprestata . Contien la Raccolta  
quasi in vago ferto ed ornato elet-  
ti fiori di Eloquenza , di Poesia ,  
di Giureprudenza, e del miglior gusto,  
che da per tutto vi regna e traf-  
corre . Or' a chi meglio indirizzarsi ,  
se non se a V. S. Illustrissima , nella  
cui bella mente signoreggia e sfa-  
villa l'immortale splendore di ogni  
più verace e più gentil Sapere ? Nel-  
la di cui Persona ammira Napoli ,  
Italia , ed Europa intera un compiuto  
Giureconsulto, un valoroso Orato-  
re , un leggiadro e culto Latino Poe-  
ta , e Toscano ? E ben vittoriosi ar-  
gomenti ne sono stati i vostri Ar-  
ringhi ; nè son pur' anche le vostre  
Scritture e Difese ; e 'l famoso vostro  
libro della Repubblica de' Giurecon-  
sulti con ispezietà : E testimonj pur  
ne sono que' vostri Poetici componi-  
menti , ne' quali si ammira felice-  
mente risorto il delicato genio di Ti-  
bullo , e l' augusta Virgiliana maestà :  
comuttochè da Voi dettati ne' pic-  
cioli momenti di tempo avanzatovi



dalle cure più gravi, e da quegli studj più severi, che vi han condotta a quel degno onor di merito e di toga, in cui con tanto plauso splendete: e che pure estimar deesi un debil principio de' più eccelsi premj e sovranj gradi, ove la vostra Scienza, e 'l candido gentil vostro Costume prestamente vi condurrà. Non ho dunque io qui bisogno di avanzarmi a pregarvi, della protezione del libro, che di per se stesso vi si raccomanda. Ma soltanto supplicar debbo V.S. Illustrissima a volerli degnare di continovarmi il favor distinto della vostra grazia: Nel mentre baciandovi con ogni più umil rispetto la mano, mi rafferma

Di V. S. Illustrissima

Napoli a dì xxv. Aprile del  
CICIDCCXLI.

*Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore*  
Berardino Gessari.

GIANNANTONIO SERGIO

A chi vuol leggere.



A Nuova Raccolta di Opuscoli, che or viene in luce, non abbisogna sicuramente di encomio, per riportare il comune e miglior plauso degli Scienziati. Il solo immortal nome di Gianvincenzo Gravina, che n'è l'autore, l'elogio e' l'pregio più compiuto ne forma. E per debil pratica che non si abbia nella Repubblica delle lettere, ignorar non può, come ei fu un de' più luminosi e profondi Genj della Sapienza, surto in tempi da noi non lontani a sostenere in Italia l'antico vanto e' l'onore della verace e più culta Erudizione. Se pertanto la stampa delle Opere di lui ovunque abbiassi fior di senno si è procurata; in Napoli ei sembra, che farsi debba con ispecial ragione: Poichè pregiassi il nostro Regno dell'onor distinto della sua nascita, de' suoi studj, e per conseguente ancor delle sue lodi.

Quella parte di esso adunque, che anticamente fu da' popoli Bruzj abitata, e Calabria Citeriore presentemente si ap-



PELLA, cotanto rinomata e conta per que' valentuomini, che ne' tempi del Greco, e del moderno Sapere vi fiorirono, gli diede il nascimento. Ei nacque nella Terra di Roggiano, per poche miglia dalla Città di Cosenza distante, da' ragguardevoli genitori Gennaro Gravina, ed Anna Lombardi a' 18. febbrajo del 1664. Sortito avendo dalla natura ingegno ed indole propria per le Scienze, vale a dire, vastità di spirito quanto fervido e pronto, altrettanto fermo e tenace, a felice e distinta memoria congiunto; si recò nella vicina Città della Scalèa, ove fe' i suoi studj sotto la scorta di Gregorio Caloprese, chiaro non meno per la cognizione delle lettere più culte, che per essere stato presso noi un de' più forti sostenitori della Filosofia di Renato. Quindi condotto in Napoli nell' ancor bionda età di anni sedici, vi compì il giro della più culta Filologia, delle Filosofie, e della più sana Giureprudenza, colla guida di que' valorosi maestri, che in tali tempi questa Città vantava; scosso già l'aspro giogo della barbara Dottrina, e della guasta Eloquenza, le quali per lunga stagione innanzi colla comune sciagura di Europa l'aveano miseramente ingomberata. Sino all'età di anni venticinque vi dimorò: allorchè recossi in Roma; ove stabilito fermò il suo domicilio, e conosciuto sene il pre-

pregio, vi ottenne una Cattedra de' Canonici nella Sapienza; e vi dispiegò ampiamente quel vivace lume di Scienza, che lo rendè per mezzo delle Opere sue, l'ammirazione nonchè della sua età, ma ancor dell'avvenire. Nel mentre poi invitato dalle più famose Università della Germania, e d'Italia ancora, accingessì al viaggio della Città di Torino, per primario Professor del Diritto Civile in quella di nuovo ristabilita Università; sopraggiunto dall'antico suo dolor di viscere, per cagion di smoderata applicazione sin di dieci e dodici ore il giorno, a dì 6. del 1718. in Roma istessa, di anni cinquantaquattro se ne morì. Ebbe ancor'egli un fratello nominato Francescantonio Gravina, di nobile talento, e che prima Avvocato, indi Prete diede in Napoli manifeste pruove della sua dottrina (1): Ebbe de' molti Scolari, che ora occupano riguardevol luogo fra' Letterati; e con ispezialità i famosi Poeti della età nostra Piero Metastasio, e Paolo Rolli: Ed ebbe altresì pel suo soverchio svelato parlare, e costume degli Avversarij, e tra questi il Settano. La fama non però della di lui dottrina, specialmente oltra i Monti, a tali empiti non soggiacque. a 4 Mol-

(1) Veggasi la Lettera, che ei fe' a' Letterati nell'edizione di alcuni Componimenti del Casa, colle Spozizioni del Severini, del Quattromani, e del Caloprese; e le Notizie degli Arcadi defunti T. 1. Art. XIII.



Molti furono i vivaci ed immortali monumenti della sua dottrina, onde chiara mai sempre la laude e 'l nome ne risuonerà. Ne abbiamo, oltre quei, che in questa Raccolta racchiudonsi, i Latini Opuscoli (1): Ne abbiamo le Latine Orazioni (2) che colla maggiore Opera de Origine Juris, & de Imperio Romano si sono novellamente colle note del Mascovio in Lipsia, ed in Vinezia ristampate. Vi son pure delle Opere Italiane, di cui distintamente si farà parola.

Or siccome in volgare il Gravina non molto brigossi di scriver Toscanamente con soprassina affettata cura; solendo sovente e' dire, che in tal favella scrivea, conforme ragionava; così pel contrario tutto s'ingegnò di trasfondere nel suo

- (1) Specimen Prisci Juris.  
De Lingua Latina Dialogus.  
De Conversione Doctrinarum.  
De Contemtu Mortis.  
De Luctu minuendo.  
Hydra Myltica, sive de Corrupta Morali Doctrina Dialogus.  
Acta Consistorialia Creationis Em. S. R. E. Cardinalium instituta a Clemente XL.  
(2) De Institutione Studiorum.  
De Sapientia Universa.  
De Jurisprudencia.  
De Restis in Jure disputandi Ratione.  
De Repetendis fontibus Doctrinarum.  
De Canone interiore.  
Pro Romanis Legibus ad Magnum Moschorum Imperatorem.  
De Fœdere Pietatis & Doctrinæ.  
Pro Legibus Arcadum.

suo Latino stile lo spirito de' più culti Romani autori, e di Marco Tullio precisamente. Di fatto ebbe a lui concedersi a buona equità un de' primi pregi fra quei, che dopo rinare in Italia le buone lettere, latinamente con più di candore, e con miglior gusto abbiano scritto. Ammirasi, egli è vero, in altri abbondevol perizia di tal favella; ma vi si scorge nel tempo istesso o certa debile servile affettazione di non porre piè, che nelle vestigia di Cicerone, onde col titolo di Ciceroniani vennero per avventura motteggiati (1); ovvero un dir soverchio ardito, tumido, popolaretico, e non sempre puro. Non già così nel Gravina, che seppe unire, e tramischiare il proprio, e 'l maestoso di tal linguaggio nella dotta sua ed elegante maniera; in guisachè egli sembrò per testimonianza degli Oltramontani Scrittori (2) un di que' grandi uomini del secolo di Augusto, surto e riferito ad illustrar la sua età. Ciocchè non pertanto ebbe averse in maggior conto si è, che col

(1) Ang. Polit. lib. 9. Epist. n. 16. Erasmi in Ciceronian. Henric. Steph. in Pseudo-Ciceron.

(2) Il Mencken de Charlataner. Erudit. declamat. 2. p. 106. recando un luogo dell' Orazioni del Gravina, scrive così: Ut loquitur nostri temporis Tullius.

Walch. Hist. Crit. ling. Lat. cap. 12. §. 4. Janus Vincentius Gravina, singulare Italorum decus, Princeps ingeniorum, quæ in gente hac nostro ævo, doctrina, Jurisprudencia elegantiori, Latini sermonis suavitate floruerunt.



leggere, che esso fe i pochi, ma i più chiari autori della Grecia, e del Lazio, ne prese ancora non solo il delicato dell'Attica venustà, ma il grande e libero Romano pensare. Onde le sue Opere, e l'Orazioni specialmente si ammirano per un nobile altero misto di Eloquenza, e del miglior Sapere.

L'Opera nondimeno, in cui a comun vantaggio impiegò maggior tempo e industria, si fu la mentovata delle Origini del Diritto Civile. In essa i principj, il progresso, e l' cambiamento delle Leggi sotto i Re, ne' tempi della Repubblica, e dell'Impero andò sì fattamente divisando; che certo non vi è chi con tanto accorgimento, sublimità, ordine, e vaghezza di Latino candore, e con sì esatto giudizio de' Giureconsulti, e de' loro più famosi Interpreti ne abbia ancora eseguito il disegno. Impiegaronsi, egli è vero, sull' istessa impresa parecchi altri, fra quali il Rivallio (1) il Forstero (2) Pier Fabro (3) Giacomo Gottofredo (4) il Vandermuelen (5) il Tomasio (6) lo Siruvio (7) l' Hofman (8) il Van-Bynker -

(1) Aymar. Rivall. Hist. Jur. (2) Valentin. Forster Hist. Jur. Civ. Rom. (3) Commentar. ad LL. de Justit. & Jur. itemque de Orig. Jur. (4) Quatuor Font. Jur. Civil. (5) Vandermuelen Hist. Pompon. de Orig. Jur. (6) Delineatio Hist. Jur. Civil. (7) Hist. Jur. Rom. Justinianeæ, Græci &c. (8) Hist. Jur. Romano-Justinianeæ.

kershoek (1) e novellamente l' Heinecio (2). Ma chi al Gravina possa a buon conto uguagliarsi, non è sì agevole il ritrovare.

Fra noi soltanto si è rinvenuto chi, trattando l'istesso soggetto, a sublime segno di eterna fama si è innalzato: Il Signor D. Giambattista Vico, Professor di Eloquenza nella nostra Università, e Istoriografo della Maestà del nostro Re; e' l' Signor D. Giuseppe Aurelio di Gennaro, che cigne sì degnamente la toga di Giudice e Caporuota del Tribunal della Vicaria di questa Città: amendue Napoletani, amendue nondimeno calcando diverso sentiere. Il Signor Vico da' più riposti seni della Metafisica, dalla Proprietà di una Lingua Eroica, e dalla più rimota Istoria e Filologia ha derivato quel savissimo Sistema dell'Unico Principio e dell'Unico Fine del Diritto, (3) ch'è riuscito l'ammirazione di tutti i Dotti. Il Sig. di Gennaro poi col suo immortal libro della Repubblica de' Giureconsulti ha collocato in amabil leggiadro aspetto quanto vi era di austero, e d'intrigato nella più riposta Istoria legale; da invaghirsiene chiunque si abbia il miglior gusto di un saldo Sapere, e della più gentile e robusta Latina elocuzione sì

(1) In Prætermisiss ad L. 2. de Orig. Jur. (2) Hist. Jur. Civ. Germanici. (3) De Univers. Jur. Uno Principio, & Fine Uno.



nella Profa, che nella Poesia.

Ma per ritornare al Gravina, meritevolmente adunque venne per tal Opera fregiato col glorioso encomio del Cicerone de Giureconsulti (1) Egli è vero, che giusta le testimonianze del Nicerone (2) e del Mascovio (3) non vi son mancati di que', che l'abbiano accagionato di aver preso in tal Trattato dal Cujaccio, da Antonio Agostini, dal Manucci, e da Giacomo Gottofredo, senza neppur nominargli; e di aver del Manucci ragionato con poca stima. Ma oltre al non esser vero, ch'ei non rechi gli autori, de' quali fa uso, e che poca venerazione dimostri verso il merito del Manucci, a cui tanto debbe l'Italia, e ch'è gli piuttosto appella il Principe della Romana Antichità (4); schi è che non iscorra, ch'essendo quelchè scrive cosa di fatto, da altri sicuramente raccolto dovea, dell'altrui industria anche avvalersi, e non foggiarlo a capriccio: Ciocchè saggiamente avverte il Mascovio (5); ed il Gravina istesso con Filosofica ingenuità anche atte-

(1) Christian. Henric. Trotz in Præfat. ad Oper. Jurid. minor. Jac. Gothofr. pag. 10. & 11: Aliud ejusdem tenoris a lëtorum illo Cicerone J. Vincentio Gravina de Orig. J. C. p. 134. hic præterire religioni mihi duco &c.

(2) Memoires pour servir all'histoire des Hommes illustres dans la Republique des lettres T. xxix. p. 238.

(3) In Præfat. ad Oper. Lat. Gravina.

(4) Lib. 1. de Orig. J. C. cap. 18.

(5) Mascov. loc. cit.

testò al Cardinal Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Napoli s'è fattamente scrivendo con sua lettera, che con diverse altre originali serbasi nella Libreria del Seminario Arcivescovile di questa Città: Nelle Opere mie legali per necessità della materia, che non si può produrre da se, ci han parte gli altri autori; nell'Orazioni solo io. E perciò, come fiore della mia debilmente, ho quelle riferbate per dedicarle a V. E. giacchè nè io posso farle maggior dono; nè Ella gradirebbe altro dono, che d'intelletto.

Senzachè in tal senso dovrebbe ancora, e forse con più ragione accusarsi di plagio un Francesco Duareno, che non solamente dal nostro Alciato, ma da Accorso, da Paolo di Castro, e da Gasone molto recò nell'Opere sue: E l'istesso Giacomo Cujaccio, con altri di tal fallo vien da Alberico Gentile aspramente accagionato (1).

Con giusto motivo adunque le Origini del nostro Gravina pubblicamente nelle Scuole ed Università della Germania leggonsi; e formato ne venne quel dotto Ristretto dal chiarissimo Signor Marchese Scipione Maffei, che nel Giornale de' Letterati, e fralle sue dotte Prose si ammira: E con ragione eziandio il suo libro specialmente del Romano Impero, che all'Origini

ni

(1) Dialog. VI. cui nomen Antipater.



Ri segue di somme lodi dal celebre Clero venne ricolmato ( 1 ): libro , che ben' a due altri dovea esser' unito , siccome il Gravina istesso al menzionato Cardinal Pignatelli scrivea: e de' quali essere il secondo già compiuto fralle Opere di lui inedite , ci fa sapere il dottissimo Signor Abate D. Giosepe Cito . ( 2 )

Ma tempo è ormai di brevemente far parola delle sue Opere Italiane. Or chechè sia della lingua, in cui esse sono scritte, di cui già si è favellato; egli è certo, che nello stile vi si scorge sì spiritosa vivacità di fantasia, e sì nobil' estro di Favcondia, accoppiata ad una profondità, e severità di giudizio incomparabile; che certo non evvi cosa di lui sì minuta, ove il carattere del suo luminoso ingegno, e della sterminata sua erudizione non vi si ravvisi e traluca.

La prima Opera, che in Italiano dettò, fu un Trattato dell' Antiche Favole, da lui poi nella sua Ragion Poetica trasfuso, e gran tratto ampliato. Or nella Ragion Poetica, dopo aver saggiamente dalla Platonica Filosofia con ispezialità derivate le idee più giuste, e i giudizi più sani della Poetica facoltà, delle favole e loro utilità; si avvanza a divisare i singolari pregi del grande Ome-  
ro

( 1 ) Bibliotheq. Ancien. & Modern. T. xix. Art. 5. ( 2 ) Notizie degli Arcadi T. 1. Art. 69.

ro, norma e regola de' suoi giudizi, e delle sue ricerche; Or comechè molti sieno adoperati nello svelarne gli artifizj; niun però meglio del Gravina ne ha riconosciuto il magistero; ne ha ammirato il genio; divisati i caratteri, la varietà degli affetti, e la misteriosa dottrina: Dopo di che agli altri Poeti Greci facendo passaggio, ammira e palesa il Tragico sublime coturno di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide; il grazioso e' l'vivace di Aristofane; il maestoso e' l' grande di Pindaro: addita il naturale e lo schietto di Teocrito; il gentile e lo spiritoso del Lirico Anacreonte.

Quindi si fa a render giudizio de' Latini, fra' quali i più pretti seguaci di Omero, e degli altri Greci riputa i migliori; e spazia principalmente nelle lodi del suo Catullo, di Lucrezio, di Terenzio, di Tibullo, di Virgilio, e di Orazio. Ma non oltre il secolo di Augusto col ragionare distendesi: perchè dopo tal felice età cominciò tratto tratto a dechinare e smarrirsi il buon gusto della Poesia, con quel dell' Eloquenza, pel genio e carattere, che s' introdusse, soverchio ricercato e declamatorio. Sorge indi col ragionamento divisatamente a trattare di que' Latini Poeti, che a tempo di Lion X. o circa fiorirono; e che emularono con rara felicità i più riguardevoli autori dell'



dell' aureo secolo: fra i quali il più sublime luogo al Fracastoro meritamente concede; come a colui, che sovra tutti nelle dottrine Filosofiche, e nella Poetica elocuzione alzò il volo.

Entra poi nel Secondo libro di quell' Opera a trattar della lingua, e della volgar Poesia Italiana; della divina Commedia di Dante, della frase, del verso, e della Morale e Sapienza di quell' autore. Di quì alla Poesia Epica, e a' Romaneschi Poemi fa passaggio; il primo pregio e la più distinta stima assegnando all' Ariosto, e al Trissino, come a grandi imitatori di Omero; con picciol plauso degli ammiratori del gran Torquato: per cui per altro esso non tralascia di confessare, che tutti i forestieri Epici lungo tratto superiano. (1) E a dir vero benchè i Francesi specialmente, che d' Italia han preso il migliore, e co' loro metodi l'hanno affinato e diversamente abbigliato, vadan ricchi e ricolmi di ogni fregio di letterazura;

(1) Gravin. de Disciplina Poetar. Quamobrem Itali, qui non meo, sed multorum & quidem doctissimorum judicio solo Dante, atque Ariosto cum veteribus non improbe contenderimus; quique uno Torquato vincimus exteros, quos in omni Eloquentiæ genere antecellimus: Lyrica tamen Poesi non minus, quam Tragica, utcumq; præstemus aliis; Græcis tamen, ac Latinis longo intervallo cedimus.

ra; pure fra essi ancor non vi è, chi una maestosa Epopeja, degna di stare a fronte alla più infima delle nostre abbia intessuta: Checchè in contrario il Sig. di Voltaire col suo Poema della Lega, o sia l'Erriade, e col suo Saggio sulla Poesia Epica si argomenti: a gran ragione perciò dal Signor Rolli, degno scolare del Gravina criticato (1)

Ragiona dopo ciò della nostra Tragedia, della Commedia, dell' Opere Pastorali, delle Satire, della dolce natural Lirica del Petrarca, dell' amor Platonico dell' istesso e de' suoi seguaci specialmente nel secolo decimosesto, con tanta sagacità e dottrina; che non abbiamo per avventura il miglior Critico in fatto di Poesia: in guisachè va per ampio spazio innanzi all' istesso valoroso Filosofo e Critico Lodovico Castelvetro.

Siegue alla Ragion Poetica un compiuto Trattato della Tragedia, in cui l' Aristotelico giogo da volta in volta scuotendo, svelata la natura, e 'l soggetto di tal componimento, e dell' antico Teatro l'artifizio; si fa partitamente a considerare della Tragedia le parti, i pregi, e i difetti al lume de' Greci, che in tali opere il miglior vanto riportarono (non  
aven-

(1) Osservazioni sul suddetto Saggio, premesse alla Traduzione del Paradiso Perduto del Milton.



avendo or noi de' Latini, chi a quelli per alcun verso possa compararsi, e quindi divisamente de' nostri migliori Tragici ragiona: Contento rispetto a' Francesi di recare il giudizio della celebre Madama Dacier, e del Rapino, che la debolezza, la snervata maniera de' caratteri per lo più amorosi, e l'improprietà ne dimostrano. E in vero benchè Pier Cornelio, e l'Racine abbian del merito nelle loro Francesi Tragedie; pure quel continuo intrigo di amori, quel maneggio di continui molli e femminili costumi non ben si affanno alla maestà Tragica: In cui assai meglio son riusciti gl' Inglese, per la severità della lor lingua, e pel manincornico lor genio; siccome è il famoso Addison. Ciocchè per tal cagione anche nelle loro Epopeje, e Poemi Filosofici è avvenuto; se ben se n'hanno luminose pruove nel Leonide novellamente composto da Giorgio Glover, e nel Saggio sull' Uomo del Sig. Pope, oltre il Milton.

Composè ancor egli il Gravina cinque Tragedie Italiane (1), le quali comechè per la sentenza, e pei caratteri sian da pregiarsi; riuscirono non pertanto pel numero, e per la mescolanza de' versi, anche sdrucchioli non adattate al coturno, e all'orecchio Italiano non molto affacenti. Nel che egli dalla soverchia imitazione de  
Gre-

(1) Il Palamede, l'Andromeda, l'Appio Claudio, il Papiniano, e l' Servio Tullio.

Greci, e da disio di novità si fe trarre: Quandochè ogni lingua ha le sue speciali grazie e maniere; e l'innovare in somiglianti facende estimar debbesi mai sempre periglioso: per esser gli uomini di ciascuna nazione formati ed avvezzi a certo sistema di verso e di armonia.

Queste per appunto son l' Opere del Gravina più e più volte, ancor esso vivente impresse e raccolte. Molte altre egli ne lasciò manoscritte, o sparse; di parecchie delle quali a formar si viene la presente Raccolta.

Occupò in essa il primo luogo un Trattato del Regolamento degli Studj di nobil Donna e valorosa, indiritto alla Marchesana Santacroce. In questo, a maniera di lettera diseso, dopo avere stabilita e confermata la necessità di certi Studj in nobil Donna; si avvanza a divisare, quali egli esser debbano; quali i mezzi, quali i libri per fargli giustamente: E vi si scorge un maturo giudizio di quegli Autori, sian di Eloquenza o di Poesia, sian d' Istoria o di altro, che ei va proponendo; di modochè somigliante Opera, unita con quella della Ragion Poetica, una compiuta Critica de' migliori Scrittori Greci, Latini, ed Italiani unisce e comprende.

Siegue un Ragionamento sull'Endimione, componimento Drammatico del  
fa-



famoso Italiano Pindaro de' suoi di  
Alessandro Guidi . Or quale e quanta sia  
la saviezza, e la perizia della facoltà Poe-  
tica, che il Gravina dimostra nel disa-  
minar le vaghezze, le parti, i costumi, il  
nobile, il nuovo e 'l gentil' artificio,   
con cui tal componimento vien condotto,   
dopo averlo dalle prime e più sublimi  
idee della Poesia derivato, Voi ben potrete,  
Saggio Lettore, agevolmente dividerlo.

Agita quindi in una Lettera sulla  
Divisione dell'Arcadia al Signor Marche-  
se Maffei, la quistione, Se potevan quei,  
che dalla rinomata Accademia degli  
Arcadi eransi divisi, fra' quali ei fu  
un de' principali capi e condottieri nell'  
anno 1711, del nome istesso, e delle divise  
degli Arcadi avvalersi: e 'l fa con sì  
profondo accorgimento di ragioni natura-  
li, e civili; che 'l modello sembra, su cui  
debba regularsi, chi trattar voglia soni-  
glianti piati e controversie.

Vien dopo un' altra Lettera Latina de  
Disciplina Poetarum, al Maffei istesso in-  
dirizzata, in cui, quasi in angusta, ma ben  
dipinta tela, la miglior parte de' suoi giu-  
dizj nella Ragion Poetica esposti, unisce  
e ristringe.

Leggonsi seguentemente le sue Poesie  
Italiane, che per ora in tre Egloghe consi-  
stono. Or queste, a differenza delle sue Tra-  
gedie, abbondano di numero, di facilità,  
di

di coltura, ed eleganza proporzionata ai  
lor caratteri; a' quali pure ascriber  
debbonsi alcune espressioni o troppo  
amoroze, o che abbian del Gentilesi-  
mo, e del linguaggio degli antichi Fi-  
losofi e Poeti. Ma quelchè sembra  
più maraviglioso si è, che soggetti altissi-  
mi e Metafisici, con destre immagini, e  
senza uscir dalla proprietà, in esse acco-  
glie, sì ed in tal modo, che solo sembra dopo  
Virgilio aver saputo meglio di ogni altro  
in istile pastorale cose ancor grandi, e senza  
la menoma sconvenevolezza trattare.

Soggiungonsi alcuni culti Giambi  
Latini al chiarissimo Filosofante di nostra  
età Paolo Mattia Doria, dedicandogli  
le sue Tragedie, e al gentil leggiadrissimo  
tornò di Catullo lavorati.

Indi la sua Biblioteca s'incontra, ove  
egli i pochi, ma i necessarj libri da leggerli  
additando; ne inculca, quanto sia vero,  
che a divenir saggio, sia d'uopo legger mol-  
to pochi libri, e i migliori. Essendo per al-  
tro sì sterminata la mole di essi ancor  
piggiori, sotto cui di presente oppresso si  
giace; che è divenuto omai un gran Pro-  
blema, Se più danno, o maggior bene le  
stampe abbian recato: dacchè veggiamo,  
che in tempi, in cui sì gran copia non ve-  
n'era, più culti e più scienziati gli uomi-  
ni divenivano.

Si è poi pensato ristampar qui due Iscri-  
ziq.



zioni, colle quali i suoi Opuscoli a Papa Clemente XI. e le sue Orazioni al Cardinal Pignatelli dedicò: Appunto perchè nell'edizione di tali Opere novellamente fatta in Germania, vedeanfi intralasciate. E rincresceami, che s'è fatti eleganti componimenti dovesser col tempo gir forse smarriti; per ammirarvisi un nato ed elegante genio di comporgli in Latino.

Era di già la presente Raccolta pressochè compiuta, allorchè mi venne in notizia, esservi un gran fascio di lettere dal Gravina scritte al mentovato Cardinal Pignatelli, di cui per lungo tempo in Roma ei fu Agente. Or comechè esse sian di affari, e non già di cose a Scienza appartenenti; pur vi si è fra mezzo rinvenuto un Saggio dell'Opera di primo lancio uscitagli dalla penna del Diritto più ricevuto dell' Istituzioni, Jus Receptius, contenente il primo libro. Si sarebbe pur tralasciato di farlo imprimere; poichè esso infine non è altro, che un semplice abbozzo: Pure vi si è scorta della precisione, della chiarezza, e del metodo tale, da non riputarvisi indegno di correr per Opera postuma col nome del Gravina. Tutto, ancor le picciole cose son rimarchevoli ne' grand' uomini: e qualunque Opera di essi porta sempre seco qualche bel tratto ed imagine del loro spirito. A taluni soverchio  
bre-

breve forse sembrerà un tal libro: contuttociò, oltre al dover si risguardare come un Saggio; chi è che non sappia, che ciocche s' insegna debba esser fornito di luminosa brevità: e che in tal guisa dover si insegnare i primi elementi della Giureprudenza, fu sentimento de' migliori Scrittori del nostro Diritto, e di Giacomo Cujaccio con ispezietà (1)

La Lettera Circolare, o sia Pastorale, che quindi leggesi, scritta a nome dell'istesso Cardinal Pignatelli, allorchè venn' eletto Arcivescovo di questa Città, di sì fatta maturità di sentimenti, tratti dalle Scritture, e dalla più profonda Dottrina Ecclesiastica, di Sapienza sì sublimemente cotanto abbonda, e con sì esquisita eleganza ed artificio è distesa; che trascuranza sarebbe stata da non condonarsi, se di qui stamparla si fosse intralasciato.

Chiude finalmente questa Raccolta il Testamento del Gravina, di cui son corse per Italia, ed oltra i Monti, con tanta avidità di ricerche le copie manoscritte; essendosi riputato mai sempre per una verace norma della brevità e della perspicuità insieme, colla quale dee concepirsi; tolte le barbare formole, onde gli altri abbondano; e fatto a simiglianza di quegli antichi, che ne' marmi si leg-  
gono

(1) Observat. lib. xi. cap. 28.



gono (1) e presso i Giureconsulti ne abbiamo qualche frammento (2).

Sperasi finalmente che, seguitandosi le ricerche tutte avvivate ed accese dalla venerazione verso il Gravina e la gloria di lui, debba incontrarsi la sorte di poter far' imprimere l'altre sue Opere inedite; le quali tutte serbansi dal Signor Metastasio, erede nommen de' beni, che della di lui virtù. Intanto ne darem qui l'Indice apprestatoci dal mentovato Signor Abate Cito (3) che partitamente l'annovera.

Il Secondo libro de Romano Imperio Germanorum.

Una Tragedia Latina intitolata Amulius.

Le Istituzioni così Canoniche, come Civili.

Un Ristretto di quelchè stà in uso delle Istituzioni, intitolato Jus Receptius.

Diverse Egloghe Italiane.

Alcune altre Orazioni Latine.

Un gran novero di Lettere Latine ad Familiars.

Alcuni Dialoghi Italiani.

E due sue Tragedie, da lui medesimo recate in Latino: cioè il Palemede, e l'Andromeda; e l' Appio Claudio non ancor compiuto, perchè il quarto, e l' quinto Atto vi manca.

(1) Briffon, de Formul. l. vii.

(2) Marcel. L. ult. D. de Fideicom. libert.

(3) Notiz. degli Arcadi T. i. Art. 69.

# REGOLAMENTO

DEGLI STUDJ DI NOBILE E  
VALOROSA DONNA,

All' Eccellentissima Signora.

Principessa

D. Isabella Vecchiarelli,

Santacroce.



LA cultura dell' animo, e della favella, Eccellentissima Signora Principessa Santacroce, comechè a tutti gli uomini sia necessaria per la conoscenza, ed espressione delle cose, alla vita ed al commercio convenienti; in coloro però è maggiormente richiesta, che di alto ingegno dotati sono, ed in sublime grado collocati: conciossiachè le facultà dell' ingegno, quando della scienza e dell' erudizione non si pascono, errori concepiscono tanto più grandi, quanto più capaci sono le forze della mente ad apprendere, e ritenere. La sublimità del grado cresce di vizio al pa-

A

ri



ri della propria potenza; la quale, senza la scorta della cognizione, è come una fiera priva di lume, che non solo reca danno agli altri colla violenza; ma lo reca maggiore anche a sè stessa, correndo tal volta inavvedutamente nel precipizio. Perlocchè non solo gli uomini, ma le donne ancora di alto affare debbono coltivar la parte ragionevole cogli studj al sesso loro proporzionati: come quelle, che avendo a custodire un gran tesoro, qual'è la pudicizia, e l'onestà in mezo al commercio civile; han bisogno di maggior lume; se non per reggere altri, per reggere almeno se stesse, nelle di cui operazioni si sostiene la fama di una illustre e gloriosa famiglia: E particolarmente a' tempi nostri, ne' quali dal costume è permesso alle nobili donne trattare, e conservare cogli uomini qualche pratica e familiarità; se non è questa alimentata da sublimi e eruditi discorsi, convien, che si pasca di ragionamenti o bassi, o maledici, o disdicevoli, finchè duri l'età fresca e fiorita: poichè, come questo fiore inaridisce, subito si sciogliono e si dileguano le amicizie, fra le donne e fra gli uomini contratte dalla forza dell'aspetto, e non dal vigore delle virtù. Ilchè non avviene, quando al-

la

la bellezza mortale del corpo si aggiunge collo studio la bellezza immortale dell'animo: che nommai invecchiando, anzi vieppiù sempre cogli anni crescendo, non solo si mantiene gli antichi offeqj; ma ne va acquistando pur sempre de' nuovi. I quai motivi particolari per lo sesso donnesco, da se stesso vevoli ed efficaci, non lieve forza però trarranno dalla considerazione della mente umana, la quale altro non è, che cognizione e facoltà di conoscere. Onde, ch'è più cresce di cognizione, cresce anche di mente, e fatti più presso a Dio, il quale è una Mente universale ed infinita: Perlocchè chi distrae le donne dagli studj, le allontana, per quanto ei può, dalla rassomiglianza con Dio; alla quale l'umana natura debbe essere dal desiderio portata, se non vuole sè stessa disonorare, e il suo Creatore. Oltrechè, essendo alle donne commessa l'educazion de' fanciulli nella età più tenera, nella quale più altamente i semi del male, e del bene s'imprimono; conviene, quanto si può, toglierle dall'ignoranza; perchè non distendano gli errori, e le tenebre ne' lor fanciulli; con avvezzargli nella morbidezza e nella stolidità, in vece della virilità e della prudenza.

A 2

I.



## I.

*Motivi di scrivere questo  
Trattato.*

Quindi ho io, siccome ammirata sempre in Voi la vivezza e prontezza dell'ingegno, e la dolcezza e felicità della favella; così sommamente anche lodata la nobil voglia di coltivar queste doti immortali collo studio e colla lettura, ove dalla fanciullezza siete inclinata. Per la qual sublimità di genio vi dovete vieppiù felice riputare, che per la grazia e per la bellezza, e per gli altri doni, che la natura ha sparfi nel vostro aspetto: non solo perchè la dottrina, al di cui acquisto tal genio vi conduce, non è dall'età scemata o corrotta; ma altresì perchè la vaghezza, la venustà e la leggiadria raccolgono maggior vigore, e maggior lume dai beni dell'animo; e la culta ed erudita favella, che dagli studj si riporta, unita al maestoso e real portamento, condisce mirabilmente la grazia e la gentilezza del ragionare. Ma perchè infinita è la copia de' libri, ed all'incontro molto rara la bontà e perfezione loro, de' quali i migliori nella moltitudine si perdono

Non di vista, e si confondono; ed altresì perchè la lettura disordinata produce, in vece di lume, tenebre nella mente: perciò lodevol consiglio si è quello del vostro gentilissimo e leggiadrissimo Sposo; il quale, come colui, che di gran lunga gli anni colla maturità del senno previene, veggendo ed applaudendo in Voi a sì nobil desiderio di sapere, per la quale, siccome per le altre virtù a lui somigliate, desidera, che siate retta e regolata per entro questo pelago dell'erudizione da saggia e sicura scorta, colla quale possiate al desiato fine con celerità, e felicità pervenire. Onde io per l'obbligo, che ho di prestare il mio ossequio ad ambedue; e giovare negli studj a Voi, che non di eccitamento alla lettura, nè di perspicacia all'intelligenza, ma di solo regolamento nell'incertezza di questo erudito viaggio avete bisogno; ho voluto brevemente distendere in iscritto la Ragione e l'Ordine de' vostri Studj; acciocchè abbiate sempre avanti l'animo segnata ed aperta la strada, per la quale dovete condurvi.



*DELLA LINGUA ITALIANA.*

**E** Cominciando dalla lingua, io fimo, che toltane la Greca, e la Latina, che sono le regine di tutte, e che più allo scrivere, che al parlare son destinate; fra gl' idiomi volgari, che per la favella necessariamente si apprendono, debba ciascuno coltivar quello della propria nazione: perchè, abbandonando la sua lingua, e cercando l'altrui, viene a lasciar quella, in cui può riuscir con lode, mercè della facilità naturale di ognuno nella propria; per pigliarne un'altra, nella quale, per quanto si affanni, sarà sempre inferiore a chi ci è nato. Perlocchè rimarrà egualmente da' suoi cittadini beffato, e da' forestieri; gli orecchi de' quali riconoscon sempre dissonanza in chi nella lor lingua favella. Oltrechè con genio si basso e servile sarà non solo odioso al comune della sua nazione; ma dispreggevole anche a quei forestieri, la lingua de' quali troppo studiosamente coltiva: purchè ciò non faccia per solo fine d'intenderla, e per la necessità ed utilità del commercio; per cui cagione si comportano, e si perdonano volentieri gli er-

rori. Laonde si debbono le lingue forestiere apprendere per lo bisogno; e la propria coltivare per l'uso continuo, e per la gloria di ben parlare, e bene scrivere. Il qual sentimento, siccome generoso e giusto deesi più altamente imprimere ne' cuori Italiani, sì per lo dominio, che hanno lungo tempo avuto di tutto il mondo coll' armi, e che presentemente ritengono colle leggi, e colla Religione; come per aver noi, colla mutazione della Latina, conseguita una lingua, la quale, siccome è inferiore alla madre, ed all'ava, cioè alla Latina, ed alla Greca; così è di gran lunga superiore all'altre, nate dalla corruttela della Latina, tanto per l'espressione, tanto per l'abbondanza e varietà de' vocaboli, e delle maniere leggiadre e vive; quanto per la rotondità del suono delle sue voci, composte per lo più e chiuse da vocali sonore e soavi; e per la variazione degli accenti, e della quantità: Oltre alla facilità di trasportare i nomi, e i verbi, ovunque si vuole, affin di produrne col proporzionato accozzamento loro, a paragon della Greca, e della Latina, la rotondità del periodo e l'armonia.



## III.

Doti artificiose della Lingua  
Italiana.

**A** Queste doti naturali della nostra lingua primogenita della dominante, qual fu la Latina, si aggiungono le doti artificiose prodotte dall'ingegno, e dall'industria de' suoi primi e celebri scrittori; cioè Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Bembo, Casa, Sannazzaro, ed altri, lungo tempo nella Greca, e Latina lingua esercitati; i quali, togliendo a scrivere nella volgar favella, hanno in casa trasportati i più bei fiori, che nel materno seno della Greca, e dalla Latina raccolsero; forse che all'altre volgari lingue non fu conceduta: poichè gli uomini più eruditi dell'altre nazioni per lo più nel solo Latino scrivere si son contenuti; e la volgare non hanno abbracciata se non coloro, che idioti affatto furono, o sol di leggiadra erudizione e facondia si adornarono. Quindi è, che i Poemi, l'istorie, le Tragedie, e le Commedie migliori Italiane e più antiche, alle Greche, ed alle Latine nella sentenza, e nello stile affatto somigliano: quandochè le opere in volgar lingua delle altre nazio-

ri,

ni, tuttochè ingegnose, di gran lunga però dalla sembianza delle Greche, e delle Latine si discostano; gloriandosi gli autori loro di produrle dissimili, per riportare il vanto della propria invenzione: quasi ch'è possa crearsi nelle arti liberali cosa di buono, che non tiri la sua origine dai Greci, che sono stati i soli e i primi a definire il vero punto del naturale, e a contemprarlo in giusta misura coll'arte; dal qual punto per necessità si dilunga chiunque dall'esempio loro si diparte. Ondè chi discepolo de' Greci sdegnò di apparire, convien che divenga maestro di errori; e che di tanta fama si contenti, quanta si può racchiudere nello spazio della propria vita. Quindi, perdonando al nome de' forestieri, veggiamo, che l'opere del Marini, del Batista, dell'Achillini, del Loredano, del Malvezzi, del Cicognini, del Tesauro, e di altri Italiani, che vollero accrescere, o nuovo stile si studiarono d'inventare, o per ignoranza lo stil di coloro non conobbero, han terminata, quasi col corso della lor vita, la fama appo coloro, che han fior d'ingegno: estinta in un tratto dal rinnovellamento dello stile antico e migliore, che si può ben dalla moltitudine degl'ignoranti restringere, ma non già dileguare.

A S

V.



## I V.

COMINCIAMENTO DEGLI  
STUDJ DALLA FILO-  
SOFIA MORALE.

*De' Libri di Cicerone degli Ufficj, del Galateo di Monsignor della Casa, dell' Orazione d' Isocrate a Demonico, e dell' Cortigiano del Castiglione.*

**D**Ovendosi adunque regular gli studj d' una illustre donna Italiana; convien proporre autori, che o nella lingua Italiana son nati, o in essa da' saggi e valenti uomini furono trasferiti; quali sono quasi tutti gli autori Greci, e Latini, particolarmente gli Storici, che in volgar favella tutti per ordine de' tempi nella Collana, e Catena Istoric raccolti stanno, sì per notizia agli Italiani delle cose e de' tempi; come per l' eloquenza, che dalla traduzione degli antichi autori nella nostra lingua deriva. E perchè gli studj debbono, come principal fine riguardare l'emendazione de' costumi, e la cognizione e l'acquisto delle virtù, per mezzo della Moral Filosofia; perciò, lasciando lo studio della Filosofia Naturale ai soli e pochi uomini, che sap-

sappiano, e possano volgerla a buon'uso; darassi dalle donne cominciamento agli studj della Filosofia Morale, la quale a sufficienza da' libri di Cicerone degli Ufficj potranno apprendere, ove sono distintamente descritte tutte le leggi del convenevole, e i precetti della naturale, e civile onestà: di modochè possono servir di grado alla dottrina soprannaturale dell' Evangelio, che della beata vita è il vero fonte. A questa lettura di Cicerone seguirà quella del Galateo di Monsignor della Casa, scuola efficacissima da rendersi grato nella conversazione, e piacevole: in guisachè colla lettura di Cicerone ne' libri degli Ufficj si coltiverà principalmente l'interno, e col Galateo l'esterno: potendosi anche a questi accoppiare il Trattato degl' Ufficj scritto dal Casa medesimo, e l'Orazione d' Isocrate a Demonico. Nè deesi tralasciare la lettura del Cortigiano del Castiglione, il quale, ad imitazione dell' Oratore di Cicerone, ha voluto con vago e nobil dialogo il dovere e l'obbligo non più di un Cavaliere, che di una Dama leggiadramente palesare; ed il modo insegnare, che ogni gentil persona deve in trattando, ed in conversando tenere.



V.

DELLA GRAMMATICA  
ITALIANA.

**P**osti i fondamenti di bene operare, e di bene intendere, debbonsi porre que' di bene ed emendatamente scrivere, e parlare: al che fa di mestieri una distinta e breve Gramatica Italiana, quale è quella del Pergamini; della quale si manderanno a memoria le declinazioni de' nomi, e le conjugazioni de' verbi; nel che non pur dalle donne, ma dagli uomini ancora si pecca sovente: essendo pur la sconcia cosa l'udire in bocca di nobili persone o terminazioni plebee, o un modo, ed un tempo per un'altro.

VI.

DELLA COSMOGRAFIA, E  
GEOGRAFIA.

**S**i cercherà poi una breve e compendiosa cognizione della Sfera celeste, e del Globo terrestre; sì per avere qualche generale immagine del mondo, in cui viviamo; come per acquistare i lumi necessarj alla lezione delle Istorie, che  
sen-

senza la notizia de' luoghi, e de' siti, sono come una notte di stelle nuda, e di luna,

VII.

DELLO STUDIO DELLE  
ISTORIE.

**T**utto il resto del sapere a nobil donna necessario si comprende nell'Istorie, e nelle favole, de' Profatori quelle, queste de' Poeti; la lettura de' quali si dee tra loro accoppiare, sì per uguagliare le facultà dell'animo all'una, ed all'altra; sì perchè colla lezion de' Poeti, come più lieta e più piacevole, si alleggerisce e si tempera la severità della prosa. E per parlare in prima dell'Istorie, la lezione di esse è utile per la notizia delle cose passate, che sono specchio del futuro; e per la dottrina, che si apprende dagli scrittori di essa, che coll'occasione di narrare i fatti, hanno esposto anche i consigli, e i sentimenti interni de' Principi, e de' gran personaggi; ed hanno prodotte in luce le passioni degli uomini, e le ragioni del Governo civile, per regolare le operazioni de' posteri: sicchè doppia deve essere la lezione dell'Istorie, una volta per la sola notizia de' fatti; ed un'altra per la cognizione degli affari, ed  
in-



interessi civili: Onde per la notizia sola, e per la catena e per l'ordine de' tempi basterà leggere le Istorie raccolte dal Tarcagnota, tanto sacre, quanto profane dal principio del mondo fino all'età nostra. Conchè verraſſi ad appagare la nostra curiosità, ed impazienza di sapere i passati successi: la quale appagata, si leggeranno poi più agiatamente, e con riflessione più matura ne' suoi primi fonti l'Istorie, donde si beva la civil Sapienza, raccolta ivi da più degni narratori degli antichi fatti, i quali, per essere stati sommi Filosofi, e sommi Oratori, stilleranno nella mente di chi legge la cognizione della Morale Filosofia, e pienezza di pura e candida Eloquenza, sì coi loro proprj racconti; come coi ragionamenti, che pongono in bocca alle persone.

## VIII.

*Dell' Istoria Sacra, e di Gioseffo Flavio.*

**E** Cominciando dall'Istoria Sacra, che per l'antichità, e dignità sua dee a tutte l'altre andare avanti: essendo con giusta e canonica ragione dalla Chiesa vietata la lezione della Scrittura in volgare; possono le donne porsi a leggere l'Isto-

l'Istoria di Giuseppe Ebreo, il quale ha pienamente raccolto, e minutamente esaminate le cose degli Ebrei; ed alla virtù della Storia ave unita ed accoppiata la dolcezza, l'ordine, e la etimologia del Greco artificio.

## IX.

*Dell' Istoria Profana, e di Erodoto.*

**V**ENendo poi all'Istoria Profana, il Principe di esse non solo per l'antichità, ma secondo il parer mio, e di Giuseppe Scaligero (il cui giudizio antepongo ad ogni altro), anche per merito, e virtù tanto di pensare, quanto di esprimere, deesi riputare Erodoto Alicarnasèo, il quale viene comunemente stimato menzognero: poichè il volgo de' Letterati o nommai il legge, o non distingue quello, che Erodoto racconta per propria conoscenza, da quel, che scrive per altrui relazione: perchè, come di cose della propria conoscenza è diligentissimo ad investigare, esattissimo a distinguere il vero, ed il verisimile dal falso; così nelle cose da altri ricevute, ha voluto essere semplicemente buono e fedel relatore.



re. Oltrechè, dipingendo egli sopra la tela d'una istorica narrazione tutte le vicende dell'umana vita; ha voluto conservar anche quelle memorie favolose, onde si traesse utilità: per esser tanto col vero, quanto col falso il più savio maestro del viver civile. Perlocchè non solo i privati, debbono i Principi ancora specchiarsi in questa Istoria, la quale è ferace più che ogni altra di grandi imprese, e di strani rivolgimenti e mutazioni d'Imperj: avendo questo scrittore abbracciato quanto fino a' suoi tempi la memoria degli uomini conteneva delle Monarchie degli Affiri, de' Medi, e de' Perfi.

## X.

*Di Tucidide.*

**D**Opo Erodoto fatti avanti Tucidide, il quale in minor materia, ed in diversità di stile ha voluto con Erodoto gareggiare. Scrisse questi l'Istoria particolare della Grecia, e le guerre degli Ateniesi cogli Spartani, dopochè spenta la paura de' Persiani, e del nemico comune, che gli univa, vennero tra loro a contesa; consumando le proprie forze, per poi rimaner preda de' Macedoni; oppressa già dagli Spartani la Re-  
pub-

pubblica Ateniese, ch'era l'alto riparo della Greca libertà. La traduzione Italiana di questo autore è tanto più maravigliosa di tutti; quantochè Tucidide nella propria sua lingua è il più oscuro e il più difficile, non meno per la profondità de' politici insegnamenti, sparsi particolarmente nelle sue orazioni; che per la virilità ed austerità del suo stile imperioso e ritorto, col quale ha voluto opporsi alla facilità e piacevolezza di Erodoto.

## XI.

*Di Senofonte.*

**I**L terzo grado per l'ordine de' tempi ha nell'Istoria Greca Senofonte, discepolo di Socrate, emulo di Platone; il quale, quantunque a Senofonte nella Filosofia superiore; fu però da questo vinto in altri gradi di valore, qual fu quello dell'armi, nelle quali Senofonte rilusse quanto ogni altro condottiere di eserciti: al qual pregio accoppiò quello di una eloquenza sì candida e sì soave, che sembra un fiume di latte, che scorra: rappresentando in una sola sua persona quella di gran Duce, di gran Filosofo, e di grande Oratore.

## XII.



## XII.

*Di Giustino , e di Quinto  
Curzio .*

**D**ebilitate poi le glorie degli Spartani, e degli Ateniesi, cominciarono quelle de' Macedoni, da Filippo sino alla morte di Alessandro Magno, che in Giustino, ed in Quinto Curzio si raccolgono. La lettura di Giustino, oltre a queste notizie, gioverà molto ancora a rimetter nella memoria tutti i successi passati, più a lungo riferiti dagli scrittori di sopra mentovati: avendo Giustino fatto un' utilissimo ristretto dell' Istoria Universale di Trogo Pompeo, che si è perduta; sicchè servirà d' incamminamento ancora alla Istoria Romana:

## XIII.

*Di Tito Livio*

**A**lla quale si darà principio da Tito Livio, scrittore illustre per la vastità della materia, e per gravità, robustezza, ed amenità di stile.

## XIV.

## XIV.

*Di Sallustio.*

**Q**uindi si passerà alla lezione di Sallustio, scrittore maestoso, e proporzionato alla grandezza Romana, se tutte le Romane memorie avesse abbracciate; o quelle, che abbracciò, non si fossero perdute: rimastaci sola intera la guerra Catiliniana, e Giugurtina, con pochi altri frammenti.

## XV.

*Di Tacito.*

**A**Sallustio si studiò Tacito tanto di andar vicino, che trapassò sino all' estremo, ove si è locato il vizio: poichè mentre vuol troppo rassomigliargli coll' affettata brevità, e colla copia di rotte, ed affottigliate sentenze; si allontana molto dalla pienezza, semplicità, e temperanza di quell' illustre scrittore. Pur dee Tacito dopo Sallustio esser letto, per esser tutta quella Istoria, e quelle Riflessioni assai corrispondenti agl' intrichi e trame presenti, rispetto ad alcuni, e non a tutti; benchè poco utili all' idee d'un



zo *Regolamento degli Studj*  
di un giusto e ragionevole Imperio ;  
facendosi con quella Istoria della tiran-  
nide giustizia , del vizio legge , e pru-  
denza della malvagità .

XVI.

*Degl' Istoricj Volgari ,  
e del Guicciar-  
dino .*

**S** Peditici da' più degni Istoricj Greci,  
e Latini passeremo ai volgari ; il  
Principe de' quali è il Guicciardino, che  
può stimarsi superiore a Tacito, non solo  
per la fecondità e gentilezza di stile,  
a' primi Greci, e Latini somigliante ;  
ma forse ancora per la cognizione del  
Governo civile , la quale nell' Istoria  
del Guicciardino si spande più larga-  
mente, ed in misura corrispondente al  
regolamento di un'ampia Repubblica.

XVII.

*Di Caterino Davila.*

**A** L' Istoria d' Italia , che nel Guic-  
ciardino si contiene , succederà la  
lettura del Davila , che narra le guerre  
civili della Francia con semplicità simile ;  
a quel-

*di Nobile Donna.* 21  
a quella de' Commentarj di Cesare, e con  
curiosa e grata tessitura; benchè con pu-  
rità di stile minore del Guicciardino.

XVIII.

*Del Bentivoglio.*

**U** Ltimo verrà il Bentivoglio delle  
Istorie di Fiandra scrittore leg-  
giadro , ma povero di sentimenti, e par-  
co in palesare gli ascosi consigli ; da lui  
forse più tosto per prudenza taciuti , che  
per imperizia tralasciati.

XIX.

*De' Compendj per ajuto della memoria ,  
Giustino , Floro , e Torsellino.*

**P** ERchè però tutta la catena de' successi  
civili , e tutto l' ordine de' tempi  
si possa più brevemente raccorre, dacchè  
forse si rincrescesse leggere il Tarcagnota ;  
e perchè pure quel, che si è letto ne' propri  
autori, si possa coll' ajuto de' compendj  
nella memoria ritenere ; basterà leggere  
Giustino, o Lucio Floro, che ristrinse  
l' Istoria Romana sino ad Augusto ; e il  
Torsellino, che ristrinse l' Istoria Uni-  
versale sin presso a' nostri tempi .

XX.



## XX.

*Delle Vite di Plutarco.*

**P**er fondo poi di ogni erudizione, e di Filosofia Morale tanto civile, quanto dogmatica, basterà di tempo in tempo andar leggendo le Vite, e gli Opuscoli di Plutarco.

## XXI.

D E L L A P O E S I A,  
*E delle favole di Esopo.*

**P**asseremo ora alla Poesia, da cui si trae insegnamento forse maggiore: se Poesia intendiamo la Sapienza ridotta in fantasia, ed in metro; e non il puro rimbombo delle parole, e le moderne arguzie: poichè le favole sono unicamente tessute per esprimere coll'allettamento del metro, e col diletto della novità, tanto della invenzione, quanto dello stile, la verità delle cose; conciossiachè altro di falso le antiche favole non abbiano, che i nomi de' personaggi, ed i successi; ma i sentimenti misteriosi, che sotto que' nomi, e finti successi si ascondono, sono con lunga esperienza raccol-

ti

ti dal tronco del vero: del che possono essere a tutti di esempio le Favole di Esopo, ciascuna delle quali è una ben fatta legge del viver civile. Perciò queste prima dell'altre meritano di esser lette; acciochè colla loro scorta si apprenda l'arte di rintracciare sotto il finto il vero, per ritrovarlo poi negli altri Poeti.

## XXII.

*Di Omero.*

**S**arebbe da desiderare, che Omero, siccome è sopra tutti felice nella sua lingua, tale riuscito ancor fosse nelle altre, in cui è stato trasferito. Ma nè in Latino, nè in alcun'altro idioma egli ha degnato farne pure in minima parte palese la sublimità della sua mente; alla quale non è lecito appressarsi senza la luce della Greca lingua, in cui nacque; e che sola ebbe voci proporzionate ai concetti immortali di quell'eccellso ingegno,

*Cui le Muse lattar, più che altri mai.*

Perchè dunque Omero, quanto fu liberale alla propria lingua, tanto è avaro all'altre delle sue ammirabili virtù; non



non conviene, che dalla sua lettura nelle traduzioni si concepisca di lui venerazione e idea minore al merito, ed alla fama. Onde sia giusto, che gl'ignoranti della lingua Greca adorino il suo nome nel giudizio de' più favj; e che dalla lettura di esso si astengano, come da cosa, per così dire, religiosa e sacra.

## XXIII.

*Di Ovidio.*

**E** Perchè Ovidio nelle sue *Metamorfosi* colle altre Greche favole raccolse ancora in breve le principali invenzioni di Omero, a cui egli ebbe vena e felicità somigliante; perciò basterà conoscerle nelle *Metamorfosi*, tradotte nobilmente, e diffusamente dall' *Anguillara*. In quell' opera Ovidio ragunò tutta la misteriosa sapienza degli antichi Poeti, che per gli rivi di varie e differenti favole si disperdea: Onde da tal lettura vedrassi aperto il giorno a tutto il mondo Poetico, che senza quelle cognizioni è tenebroso ed oscuro.

## XXV.

*Di Virgilio.*

**S**I farà poi passaggio al Principe de' Latini Poeti Virgilio; il quale darà di Omero cognizion maggiore, che le traduzioni stesse; essendo il maggior pregio di Virgilio l'aver saputo recare in Latino con frase maestosa, e corrispondente alla Greca, le medesime invenzioni di Omero, sotto altri nomi; con fare dell' *Iliade*, e dell' *Odissèa* un sol Poema: Ponendo il viaggio di Enea in vece di quello di Ulisse; Didone in luogo di Calisso; le battaglie intorno a Lavinio in vece di quelle figurate da Omero sotto Troja; e cambiando Ettore in Turno; Achille in Enea: per tralasciare le altre invenzioni particolari; oltre i lumi Poetici, e l'espressioni mirabili, passate dall' *Omerico stile* nel corpo della Latina Lingua per opera di Virgilio, da cui fu al più sublime punto sollevata. Corrono di questo autore molte ed ottime traduzioni Italiane; fra le quali appo gli eruditi ha sempre portato il vanto quella del Caro: ma l'ultima del *Beverini*, fatta in ottava rima è rimasta superiore a tutte per la piacevolezza dell' armonia.



## XXV.

DELLA VOLGAR POESIA,  
*e di Dante.*

**O** Ra passando a' Toscani Poeti, siccome Omero de' Greci e Latini; così de' nostri comun padre può dirsi Dante: avendo egli la volgar favella sparfa de' più vivi colori, e delle più forti e vigorose espressioni. Ma la difficoltà tanto della sua materia, quando del suo stile, mescolato di parole antiche ed oscure, ed innalzato a punti di non ordinaria sublimità, richiede fatica e studio maggiore di quello, che noi vogliamo imporre: Onde basterà, che si leggano di questo Poeta que' luoghi dilettevoli e più celebri, che saranno da qualche saggio e valent' uomo additati; e che per lo più girano per le bocche degli uomini eruditi: Benchè trapasserebbe di ogni lode il segno chi lo leggesse interamente, siccome alcerto farete Voi; che avete volontà pronta, e forze d'ingegno uguali ad ogni impresa quantochè sia difficile; purchè gloriosa e sublime.

XXVI.

## XXVI.

*Del Bojardo.*

**M**A leggere interamente, e prima di ogni altro si dee il Bojardo, come più facile, e come Principe delle nuove favole, delle quali egli ha il primo dispiegata la tela: distinguendo in essa varietà di costumi, e di affetti assai naturali; ed ombreggiando gravissimi sentimenti di Moral Filosofia.

## XXVII.

*Dell' Ariosto.*

**I**L qual lavoro poscia è stato con maggior decoro, felicità, e splendore profeguito dall' Ariosto; il cui Poema è un vivo ritratto del mondo civile, e dell' umana vita; colla figurazione di ogni stato, di ogni sesso, e di ogni età; ed in fine di presso tutti i casi umani; che a somiglianza di Omero, si veggono nel Poema dell' Ariosto più tosto sotto gli occhi forgere ed apparire, che nelle parole agli orecchi risuonare. Nè meno è maraviglioso questo Poeta in servirsi dell' altrui; che in

B 2 pro-



produrre del proprio: trasformando quel degli altri nella fecondità della sua vena; in modochè lo spoglia delle prime sembianze, e lo riveste di colore affatto nuovo.

## XXVIII.

*Del Tasso.*

**D**All' Ariosto verrassi alla Gerusalemme del Tasso, il quale, se non colla vena, molto all' Ariosto disuguale; coll' industria però e coll' arte si è innalzato a singolar grado di stima: avendo egli tolto ad esprimere solamente quelle cose, alle quali avea numero e proporzionata elocuzione. Onde per l' armonia, per lo splendore, per la coltura, e per l' artificioso e mirabile accozzamento de' luoghi, tratti in gran copia dagli autori antichi, si rende meritamente nuovo e maraviglioso a chi di quegli autori, onde quei luoghi derivano, non ha o cognizione, o memoria.

## XXIX.

*Del Petrarca, del Bembo, del Casa, e degli altri Lirici Italiani.*

**V**Errà poscia il Principe de' Lirici Toscani, Francesco Petrarca, Poeta gentile ugualmente e sublime; il quale ha portato nella Poesia un' affetto novello, che è l' amore onesto, separato dal senso e dalla materia: Passione ignota agli antichi, eccettone i Filosofi Platonici, i quali, sotto la scorta del lor Maestro, seppero scernere il puro dall' impuro: servendosi della bellezza altrui non per fine, ma per occasione dell' amore, alimentato poi dalla simiglianza delle comuni virtù; colle quali separatamente dai corpi restano legati gli animi, piacevolmente ardenti in una sola fiamma; che appigliatasi alla sostanza spirituale, vive colla vita degli amanti, libera affatto ed immune da' cangiamenti del corpo. Questo amore prodotto dalle comuni virtù, che scambievolmente dall' amante nell' amato si trasfondono; e che, per esser rivolo dell' onestà, partecipa del sublime; è stato altresì dal Petrarca espresso con su-



blimità e tenerezza di stile; in modochè ha tolta a' posteri la speranza di gloria uguale: de' quali quei, che più presso gli andarono, sono il Bembo, Angelo di Costanzo, il Sannazzaro, il Molza, il Rota; ed altri infiniti di sommo pregio, che si trovano in varie Raccolte di rime. Solo il Casa, quasi sdegnandosi dell' onor secondo, ha voluto con diversità di stile, somigliante ad Orazio, col Petrarca venire a contesa: Ma tanto egli mi sembra al Petrarca inferiore; quanto cede ad Orazio ne' sentimenti: benchè gli vada molto vicino colla fantasia, e colla locuzione.

## XXX.

*Dell' Arcadia del Sannazzaro.*

**D**Opo la lezion del Petrarca, e di qualche altro de' mentovati Lirici, degna è molto di esser letta l' Arcadia del Sannazzaro, che sotto pastoral costume, e con pastoral semplicità di stile spiega mirabil tenerezza di affetti.

## XXXI.

*Delle Tragedie, e Commedie.*

**F**Ansi ora avanti i Componimenti Drammatici, ove s' introducono le persone in atto di operare, con ascondersi quella del Poeta; come sono le Tragedie, e le Commedie: delle quali niuna volgar favella ne ha nè migliori, nè piggiori, che la nostra Italiana: Poichè se riguardiamo intorno al secolo di Leon Decimo, quando rinacquè in Italia l' aurea età di Augusto; tutte sono composte alla somiglianza delle Greche, e delle Latine: Quali sono delle Tragedie, la Canace dello Sperone, quelle del Giraldi, la Sofonisba del Trissino, la Tullia del Martelli, la Rosmonda del Ruccellai, l' Edipo dell' Anguillara, il Torrismondo del Tasso; ed altre simili, oltre l' altre tradotte: E delle Commedie quelle dell' Ariosto, del Cieco d'Adria, la Clizia, e la Mandragora; quelle del Firenzuola, del Lascha, del Cecchi, la Calandra del Bibiena, il Granchio del Salviati; quelle di Giambatista della Porta, di Ottavio d'Isa, dello Stellati, del Gae-



tani, ed altre innumerabili: per non parlar delle celebri Pastorali, Aminta, Pastor fido, e Filli di Sciro. Se poi riguardiamo agli ultimi tempi, ne quali l'uso forestiere ha corrotto lo stil nativo d'Italia, che or si va tuttavia emendando dallo spirito di purità tramandato dalla nostra Arcadia; se dico, al presente nostro Teatro ci rivolgiamo; lo scorgeremo tutto pieno e turbato di mostri, e di sconcie figure; quali sono le Commedie ed Opere, che oggi recitate, o in musica si rappresentano. Nel qual genere di male, non è meraviglia, se noi altri Italiani superiamo i forestieri ugualmente, che nel genere contrario del bene: conciossiachè le grandi anime, siccome regolate, producono l'ottimo; così disviate producono il pessimo. E pure per la feracità del suolo, che anche abbandonato e deserto non lascia di tempo in tempo di mandar fuori qualche utile ed amabil germe; veggonsi in questi tempi due parti nobilissimi, e simili alle Greche, e Latine Tragedie; e son quelle del Cardinal Delfino, e l'Corradino del Caracci: nelle quali, e nelle sopramentovate del secolo di Leon X. converrà leggendo rintracciare i costumi, e i casi umani, sì de' Privati nelle Commedie, come de' Grandi nelle Tragedie;

per

per cui rappresentare furono esse inventate.

## XXXII.

De' Berneschi.

**A**bbiamo ancor noi nella nostra favella un genere di Poesia piacevole e burlesca, simile a coloro, che dagli antichi si appellavano Mimi; tra quali fu posto Laberio, e per gli suoi endecasilabi e giambi anche Catullo: e tali sono i nostri Berneschi, dal Berni, che di questo stile in nostra favella fu l'inventore.

## XXXIII.

Del Boccaccio.

**E** Benchè non siano in versi scritte, pure per cagion dell'invenzione, e delle favole tra le Poesie possono annoverarsi le Novelle del Boccaccio: delle quali, tralasciate le umili, e le oscene, e l'altre, che delle sconce ed empie cose rappresentano, basterà leggere le sublimi, e l'eroiche; per trarre da loro nommeno la cognizione de' costumi u-

B 5 ma-



34 *Regolamento degli Studj*  
mani, che la più candida e sincera eloquenza.

XXXIV.

**P**Er questo corso di Studj, e per questi gradi potrete agevolmente Voi, e qualunque altra a Voi simile Nobil Donna, e di alto spirito raccorre pieno, e maturo frutto di cognizione, e di faccundia; e rilucere tanto in Italia, quanto fuori d'immortali raggi di gloria: I quali, nascendo dalla virtù, che è germe divino; tutti ridonderanno in onore di Dio, ed in osservanza della sua santissima legge: ove non solo dall'obbligo universale dell'umanità; ma da volontario e fervente amore è portato chiunque ha per guida la retta ragione; la quale di mano della dottrina il freno de' nostri affetti ricevendo, e sopra gli animi nostri felicemente signoreggiando; con sottrarci alla tirannia de' vizj, nella vera e legittima libertà ci ripone.

RA-

35  
**RAGIONAMENTO**  
SOPRA L'ENDIMIONE,  
COMPONIMENTO DRAMMATICO  
DI ALESSANDRO GUIDI.



**E**lice in vero, e al pari degli antichi secoli chiaro ed illustre si dee il nostro riputare, per l'ornamento e splendore, che in lui si trasfonde dalle varie, e mirabili dottrine: delle quali altre collo scoprimento di nuove cose produconsi; altre, che già eran cadute, risorgono; altre, che furon lungo tempo da tenebrosa ignoranza adombrate, felicemente si svelano.

La perizia delle varie lingue, le ragioni delle cose naturali, le notizie dell'antichità, le pure e sincere interpretazioni delle leggi; e quel, che per l'addietro era occupato da fosca e densa caligine; pare, che a' nostri tempi, quasi da nuovo spirito desto ed agitato, si scuota l'antiche tenebre, e con alto volo a pura e sublime luce s'innalzi. In parte di tanto bene dovrebbe anche esser

B 6 chia-



chiamata la scienza Poetica : perchè , quantunque per numero , e perfezione di Poetici componimenti finora prodotti sia tal mestiere a sì sublime segno condotto ; che si è reso già sicuro , ed ha potuto liberamente scampare dall' oltraggio , che potea recargli la corruttela ed il vizio , da cui nel principio di questo secolo gli era per opera di alcuni minacciata ruina : nondimeno la ragione intrinseca de' movimenti , colori , ed affetti Poetici , e la vera scienza di questa facoltà non è intera ; per non avere gli antichi Osservatori colla lor' arte abbracciato l' ampio seno di essa ; o perchè quel , che i Greci Filosofi hanno avvertito e ridotto a vere cagioni , caduto nelle mani di alcuni Retori , Sofisti , Gramatici , e Critici scarsi di disegno , e di animo digiuno ed angusto , e stato da loro contaminato e guasto : Avendo essi delle scientifiche riflessioni fatte da' Filosofi sopra gli esempj particolari , formate contra la mente de' Filosofi stessi , primi e veri insegnanti di esse , leggi universali ; e tessuto con quei miserabili precetti infelici legami a quegli ingegni , che non osano uscir da' termini prescritti , e non ardiscono ergere il volo alle scienze ; nè fanno spaziare per entro le cose colla scorta della Filosofica

ragione . Quindi è , che non solamente si è dilungata dagli occhi nostri la traccia del vero ; ma si sono da' volgari insegnamenti sparsi i semi di vane ed odiose questioni di pure voci : dalle quali non senza commiserazione e doglia veggiamo aggirate e sconvolte le menti di tanti scrittori , dotti per altro e sopra il volgare uso eruditi ; che perderon la vita dietro a mille ciance , e vane controverse ; le quali è cosa malagevole definire , perchè non si ravvisa in esse cagion da disputare . Il discernimento del vero dal falso , ed il giudizio proporzionato alla natura , ed all' essere di ciascuna cosa , che soli meritano il titolo di Sapienza , non si debbono puramente attendere dalle notizie , che a noi giungon di fuori : perchè le cose , che non son dentro di noi , non tramandan di se altro , che le cortecce e le spoglie , travolte e rose da' mezi , per gli quali passano ; e trasformate secondo il modello , e i vasi de' nostri sensi , e della fantasia , che sono di gran lunga inferiori , e disuguali alla natura . E dalla varia lezione de' libri spesso altro non sgorga , che un fiume di parole , che per lo più preoccupano il lito della mente nostra , ed usurpano il luogo dovuto alle cose : Perchè se scrivono persone mediocri non possono



dare più di quel, che possiedono : Se scrivono i Saggi , talora espongono solo quelle merci, che possono trarre a se concorso maggiore ; ed essi ben fanno, quei principj siano atti a svegliare il comune applauso . Il fonte del sapere umano vive nella mente umana istessa; e la cognizione del vero congiunta col sano giudizio non sorge tanto dal numero , e dalla varietà delle idee; quanto dall' intelligibil sito ed ordinamento di esse . Ciascuno porta in se la selce da poter trarne le scintille ; ma risveglia l'ascosa fiamma solo chi sà per diritto filo reggere e condurre il suo intelletto per entro l'intrigato laberinto dell' idee confuse : disponendole in giusta simmetria , ed in luogo proprio ; e formando di esse la misteriosa piramide , colla quale gli antichi Saggi la scienza umana , e la natura delle cose simboleggiarono : In modochè tutte l'idee disposte per grado pendano da un solo punto ; e siano affisse e concatenate alla cima dell' idea semplicissima , ed universale ; onde esse si reggano e si diffondano , spiegando la falda sopra le cose inferiori e composte . E dunque la scienza umana una pura armonia , la quale come è prodotta ; la mente ovunque scenda, passerà con piede allesto; trarrà il puro delle dottrine, e dell'

arti ; e sempre sarà precorsa dalla norma del convenevole , e della proporzione, colla quale , incontrandosi gli esempi particolari, si genera nella mente medesima l' arte di ciò , che ella si propone a contemplare : E dovunque l'intelletto si dirizzi , giungerà sempre con felicità e prestezza, maggiore di quelli , che tutto il lor tempo in quella medesima dottrina consumano . Imperocchè con simile scorta l'intelletto corre a volo spedito ; e si posa solamente in quel ramo , che porge il frutto pieno e maturo : quandochè coloro , scotendo il becco per entro gli sterpi , si trattengono a raccor da terra quel , che è arido , o tocco da gelo . Di questa schiera sono i Critici , che colla vanità delle loro lunghe dispute hanno malamente governate le buone arti; e sono stati assai mal consigliati a chiudere i confini di esse nell' osservazioni fatte sopra l'opere, fino a'lor tempi uscite alla luce . E certamente saggio e utile provvedimento sarebbe stato , se si fosse lasciato in arbitrio de' Filosofi sì fatto esame, secondo i principj delle scienze, ed il tenor del diritto e del convenevole; aggiungendo sempre ed accrescendo forze alla dottrina colle nuove, e perpetue osservazioni . Onde con ragione si duole in più luoghi Cicerone , che i Re-



tori abbiano occupato il posto de' Filosofi; i quali, senza stabilire ordini e leggi, avrebbero affai ben formata l' arte, con aprir le cagioni, donde i componimenti divengon dilettevoli e fruttuosi: essendo l' arte figliuola e rampollo della scienza.

Oltreacciò per altra cagione si dovrebbe recar nuova luce alla Poetica facoltà; imperocchè la prima, intera e sana idea della Poesia nella mente de' Greci autori concetta e nodrita, e poi da loro a' Latini, ed a noi tramandata; nel lungo viaggio, e nella disagiosa via, c'ha corso, incontrandosi in durissimi intoppi, è rimasa tronca e scema della sua parte migliore: ed a pochi è stato dal Cielo concesso di poterla intera e perfetta entro la lor fantasia raccorre: Perchè la facoltà Poetica, che si stende tanto, quanto l' istessa universalità delle cose, e che libera e sciolta trascorre per tutto l' immenso spazio del vero, e del verisimile; spandendo l' ali per tutti gli gradi, condizioni, stati, affetti e costumi degli uomini; ora poggiando al sublime, ora piegandosi all' umile, ora sul mediocre trattenendosi; dalla delicatezza e schivezza di molti è stata legata al solo genere e stato sublime. Onde non contenti alcuni della condizione

rea-

reale, si fingono nuove virtù eroiche fuor dell' uso umano; alle quali applicano nuove voglie e costumi, con perfezioni tali, che naturalmente negli uomini, quali essi sono, in questo mondo non si veggono allignare: Di modochè vien detratto e scemato dalla facoltà Poetica tutto quello, che alla comune osservazione de' sensi nostri si espone.

E' la natura in varie guise dall' ingegno, e dall' industria umana rassomigliata in varj e diversi artifizj, che tutti sono immagini della natura; ed essendo essa, e tutto l' Universo con quanto nel suo grembo raccoglie un' impronta della Divina idea, la di cui somiglianza s'imprime nelle cose, come figura in cera; perciò con verità nommeno, che con sottigliezza Dante chiamò l' arte Nipote di Dio. Altri dunque somiglia la natura, e le azioni, e i costumi umani, che son parti di essa, col suono; altri col gesto; altri con i colori; altri troncando con istromenti adattati il soverchio; onde si forma la musica, il ballo, l' arte de' mimi, la pittura, e la scultura: le quali arti tutte esprimono, ciascheduna secondo il proprio talento, le azioni, e le cose. In questo numero è anche la Poesia, la quale rassomiglia ed es-

pri-



prime ancor essa la natura, le azioni, i costumi, gli affetti. E ciò fa prima colla favola, inventando cose somiglianti al vero, ed a quegli eventi, che nel mondo girano; poi colle parole, scolpendo per mezzo di esse nella fantasia il vero essere delle cose, e col numero de' versi volgendo e trasformando il suono e l'armonia loro nel genio e natura della cosa, che si esprime: non altrimenti che fa il sonatore delle corde della cetra. E perchè tutta questa opera si accompagna con novità e meraviglia; perciò si fa lecito il Poeta di trasportar la forza della sua invenzione oltre al corso naturale; con fingere i giganti, gl'ippogrifi, i Polifemi, gli Ercoli, i cerberi, gli orchi, le balene, le fate, ed altri stupori; purchè in queste finzioni si ravvili l'immagine del vero: nella medesima maniera, che dagli artefici son formati i colossi, i quali, quantunque sieno alterati ed ingranditi di membra; nondimeno entro l'ampiezza loro l'umana figura non si smarrisce. E tali invenzioni non solo ne' Poemi son lodevoli; ma altresì necessarie per la novità e meraviglia, che generano: colla quale eccitando l'attenzione, e traendo l'animo dalle terrene cose, lo sollevano sopra se stesso; sicchè si rende più libe-

ro e spedito di que' legami, coi quali la natura corporea avvolgendoci, ritarda il nostro volo verso la contemplazione del puro, e del sublime: essendo questa una delle utilità, alle quali è indirizzata la Poesia; oltre al raro e nobile diletto, che da lei piove. Perciò, tolte ne le parti, nelle quali il Poeta si propone di generar meraviglia; la sua impresa è di rassomigliare il vero, e di esprimere il naturale con modi, locuzioni, e numeri adattati al soggetto, che si ha proposto. Onde colui, che più gagliardamente esprime, e con maggior vivezza, e che più si fa presso alla propria sembianza delle cose, porgendole e ponendole avanti, quali elle sono; riporterà vanto maggiore. E chi più si dilata per gli fatti ed eventi particolari dell'impresa, che tratta, trascorrendo per tutte le condizioni, persone, ed età, che lo compongono, ed entrano in essa; farà più chiaramente risplendere la felicità del suo ingegno, ed otterrà il vero fine della Poesia: Perciocchè non solamente i buoni, nè le sole virtù, son quelli, che il Poeta dee rappresentare; nè dee formarsi le nature degli uomini a suo modo; per renderle capaci di quelle perfezioni, e vestirle di quelle spoglie, che in noi mortali son più tosto desi-



derate, che riconosciute: nè quella sola parte dee prendere a narrare, che porta seco dello splendido e del sublime; ma dee, secondo la misura della tela, che tesse, e la capacità di ciascheduno, assegnar la sua parte anche al mediocre, e al basso; per aprirsi il campo ad esprimere ogni affetto, ogni virtù, ogni vizio, ogni costume: Sì perchè non si trae men diletto dal veder ben dipinte le capanne, i presepi, e i tugurj; che le battaglie, i palagi, e le torri; nè piace men Tiziano per la rappresentazione de' paesi, che per le mirabili espressioni delle istorie; e nella Poesia è forse più difficile esprimer le cose minute ed umili, che le ampie e sublimi, essendo molto arduo il particolareggiare: sì anche perchè non minor' utilità porge l'aver l'idea di un'opera virtuosa, per poterla imitare; che d'una viziosa, per saperla fuggire: e da' varj costumi, affetti, e condizioni maggior conoscenza del mondo si raccoglie. Anzi essendo le leggi e le regole del governo ordite non tanto per gli buoni e per gli saggi, che son pochi, e tali, che per virtù propria si piegano al giusto; quanto per legar la maggior parte, la quale è composta di condizioni basse, e di persone d'imperfetti costumi, e di grosso co-

noscimento; chi vuol penetrar nell'interno delle leggi, e comprender lo spirito del governo, è necessario, che ben conosca l'indole, il costume, e i concetti della bassa gente; a misura e tenore de' quali son formate le leggi, ed è ordinato il tenore del viver civile: il quale tanto più chiaro si discerne, quanto più condizioni, costumi, ed affetti di uomini dal Poeta ci sono svelati. Ed alla fine più si somiglierà il vero, se più si faranno particolarmente descritte quelle cose, e persone, che sogliono avvenire, ed entrare nello spazio di una impresa: perciocchè niuna cosa nel mondo così naturale, come civile è semplice; ed in qualsivoglia impresa, quantunque eroica, è mescolata la condizione umile, e mediocre. Nè mai esprimerà al vivo le verità delle cose chi rappresenta tutto quel, che si propone, in grado perfetto; perchè uomo per costumato e gentile, che sia, porta per imperfezion di nostra natura avvolto con qualche vizio, che anche suol pendere dall'estremo di sua virtù: essendo gli uomini, al parer di Archita, come i pesci; che tutti ascondono in se qualche spina. E' pur troppo chiaro e noto a tutti, quali e come gli uomini debbono essere: il difficile ed oscuro è il conosce-



noſcere, quali, e come eſſi veramente ſieno: E da tal cognizione ſi trae grande utilità per la vita civile; la quale i Greci Poeti hanno quaſi in una tela delineata; con deſcrivere ſotto finti nomi gli eventi, che per lo più nel mondo naſcono. E chi guarderà fiſo dentro la teſſitura di quegli ordigni, oſerverà, che il vero ſta dentro le favole; e troverà che alle volte le iſtorie di veri nomi teſſono falſe coſe, e finti fatti: Ed all' incontro le favole per lo più ſotto finti colori, e falſi nomi delineano eventi veri, e naturali affezioni; ed eſprimono i veri genje e caratteri degli uomini, e di ogni perſona.

La ſana idea della Poefia è ſtata vivamente eſpreſſa da Omero, ne' di cui maraviglioſi Poemi ſi ravviſano tutte le condizioni, tutti i gradi, e tutti i coſtumi degli uomini, figurati al vero eſempio della natura. Occupano il ſito dell' Iliade (per contenermi ſolo in eſſa) non ſolamente gli Eroi, ed i buoni, come Agamennone, Uliſſe, Achille, Idomeneo, i due Ajaci, Diomede, Menelao, Neſtore, Ettore, Patroclo, Calcante; ma anche i mediocri, i baſſi, e vizioſi, come Taltibio, Dolone, Ideo, e Terſite: de' quali ciaſcheduno paleſa l'immagine ed il coſtume della propria

con-

condizione. Negli animi poi di quegli Eroi ben ſi vede ſcolpito il vero carattere della debile umanità; ſcoprendo eſſi nel buono qualche vena di vizioſo. La gran maturità di conſiglio, che è in Agamennone, e la ſomma prudenza di lui, trae con ſe quel vizio, che ſpeſſo a tal virtù, come ruggine a ferro, ſi attacca; ed è il covare l' util proprio ſotto l'apparenza di giovare altrui. L'ingegno perſpicace di Uliſſe, l'acutezza, la ſagacità, e la prontezza degli eſpedienti, ſi volgono ſpeſſo alla fraude; alla quale non coſi di rado queſte doti ſi veggono inclinate. Bolle nell' indole d' Achille ſpirito di gloria, magnanimità ſingolare, prontezza di opere, e di parole: tra luce in tutti i fatti, e i detti ſuoi la ſemplicità e 'l candore dell' animo: Ma ſpeſſo cangiando la magnanimità in ſuperbia; egli ſi laſcia rapidamente portar dall' ira; ſecondo il coſtume de' più candidi, che tutti la tramandan fuoriz; quandochè gli aſtuti, tenendola a freno, la rinferrano; e volgendola in odio, la riſerbano al tempo della vendetta. Neſtore poi ci ſi rappreſenta ſaggio, facile, umano; e dotato di tutte le virtù, che porge l'eſperienza, e l'età domata ſotto i varj ed incoſtanti moti della fortuna, quale è la ſenile; nella quale debilitan-

de-



dosi la vibrazione degli spiriti, gli affetti si smorzano, cadono a terra i desiderj più fervidi; e quietandosi l'agitazione e la tempesta, l'animo si posa nel mediocre, cioè nel sito della virtù. Simile idea, e felicità d'ingegno con profonda maturità di giudizio accoppiata risorse nell'Ariosto; il cui Furioso discopre a meraviglia nel finto, la chiara e viva immagine del vero; e con felice emulazione rassomiglia, e si appressa ad alcune delle virtù più rare e artifizj più ascosi dell'Iliade: la qual non senza ragione fu dagli antichi Saggi riputata ugualmente gravida de' semi di tutte le scienze, ed arti, e sopra tutto delle cognizioni fisiche; che ricca ed ornata di vivissimi colori Oratorj, e Poetici. In modochè par delineato su quella misteriosa favola tutto il corso della natura, e tutto l'operare, e 'l ragionare degli uomini. Se poi le sue rare virtù ascosse, e da tutta l'antichità con meraviglia e stupore riguardate, a' nostri tempi non tralucono, che agli occhi di pochi; questa è colpa de' Critici, i quali non pigliano questo Poeta, per così dire, per il suo diritto: e non avvertono, che tal Poema tende a segno, tutto contrario a quello, ove essi lo credono indirizzato; e perciò rivolgono a vizio quelle, che sono le maggiori, e le più

riguardevoli virtù di esso; nè la profondità della Sapienza, che si nasconde sotto quelle favolette, le quali han sembianza di trattenimenti femminili, si può conoscere, se non da chi corre colla mente alla dottrina degli antichi Fisici, e de' primi Savj della Gentilità, invilupata, e tramandata a noi sotto l'oscura e rozza scorza di tenebrose cifre ed enigmi; de' quali si è quasi smarrita la chiave, che a que' tempi girava tra i Saggi di mano in mano. Quindi è, che non si può di tal Poema formar sano concetto per mezzo della pura erudizione, e delle dottrine volgari: ed a sì gran fondo può solamente giungere chi per altra strada, che per quella de' Poeti, si pone in cammino; e perciò anche nell'antica età la maggiore stima di lui nasceva nelle menti de' Filosofi e Saggi: Ma i puri Grammatici, ed Umanisti o detraevano alla di lui gloria, o si facevan reggere dall'autorità degli altri; per giudizio de' quali lo stimavano, o l'applaudivano per mostrar d'intendere, e per non cader'essi di stima. Laonde non mi meraviglio, se a' nostri tempi vi son di coloro, i quali (a dirla nel nuovo stile) il fanno creditore della gloria, per anteriorità di tempo, non per superiorità di merito; e che stimano, es-



fer lui superato da' Latini, anzi anche da' Toscani. Il che nasce da più cagioni, ma sopra tutto, perchè la Poesia, la quale ha per ultimo suo segno il bene dell' intelletto, e per suo vase la fantasia, per la quale trasfonde nell' intelletto le sagge conoscenze, che ella ricopre d'immagini sensibili; appo la maggior parte oggi si riduce tutta verso gli orecchi: nè di lei si avverte, o si cerca di esprimere altro, che lo strepito, ed il romore di ben risonanti vocaboli.

Largamente ancora spiegò le piume del suo ingegno Dante, il quale felicemente ardì di sollevar le forze del suo spirito all' alto disegno di descriver tutto l'Universo: sicchè in un' opera non solamente le umane, e le civili cose, ma le divine e le spirituali mirabilmente comprese. E fu egli così avventuroso in questa impresa, che gli riuscì di esprimere al vivo con incredibil brevità, ed evidenza tutti i costumi, le condizioni, e gli affetti con parole pregne d'immagini, e con colori Poetici sì gagliardi, e varj; che scolpiscono i genj, gli atti, i pensieri, e i gesti di tutte le persone. Onde si vede in un Poema tentato ogni genere di Poesia, ogni maniera di dire, ogni stile, ogni carattere; con parole tali, che spesso si cangiano nel proprio essere delle cose. Si sforzò egli aggiungere a questi pregi il mag-

maggior, che è quello delle scienze; come ispirato dal medesimo genio di Orfeo, di Lino, di Dafne, di Omero, di Esiodo, e di altri antichi Saggi; che distesero sopra la luce della loro dottrina il velame della Poesia, quasi nebbia, che copriva agli occhi de' profani la sublimità e lo splendore della Sapienza: Di modochè la Poesia era una sopravvesta della Filosofia, la quale innanzi al volgo compariva mascherata; per cagionchè tal volta sensi santissimi nelle menti deboli si corrompono, e generano opinioni perniziose alla Repubblica, ed alle virtù morali. Onde stimaron bene, che tai gemme non si portassero esposte; acciocchè le potesse occupare solamente chi potea formarne giusta e sana estimazione: E perciò credo, che Empedocle fosse stato da quei della sua setta mandato via e ributtato dallor commercio, perchè si servì solamente de' versi, e non della Poesia: cioè espresse le scienze col solo metro, ma non le trasformò in favole, e non ne generò Poesia: Ilche si scorge dalla legge medesima, che contra lui fu fatta. Che per altro se più ci volgiamo addietro, e ci avviciniamo ai tempi più antichi, ne quali lo studio delle cose fisiche si faceva con meno strepito e pompa; ma con



più maturità e senno, che ne' tempi di mezzo; troviamo, che della Filosofia e della Poesia si formava un solo corpo, donde poi germogliavano alti e profondi misterj. Ma non potè Dante ne' suoi tempi aver, come coloro, l'uso e la perizia della dottrina enigmatica degli Egizj; onde avesse potuto trarre i colori e l'ombre per produrne un corpo tale, che insieme facesse i sensi del volgo e pascesse di sublimi contemplazioni, e fatiche cognizioni la mente de' Saggi: Oltrachè le cognizioni, che in quel secolo si aggiravano, non eran degne, che per vestirle, si corresse in paese tanto lontano, e si facesse provvedimento d'abiti peregrini: Onde l'infelicità delle cose partorisce tal volta appo lui infelicità di espressione: e toltene alcune nobili e belle allegorie, colle quali vedò molti sentimenti morali; nel resto espone nude e co' suoi propri termini le dottrine; e trasse col suo esempio al medesimo stile quei, che dopo lui tennero il pregio della Poesia. Onde in vece d'esser le scienze velate di colori Poetici, si vede appo noi la Poesia sparsa di lumi scientifici: se scienze possono chiamarsi gl'intricati nodi di vote e secche, ma strepitose parole; sulle quali per costume del secolo andò vagando l'ingegno de' nostri

Poe-

Poeti, che altro da Platone per infelicità de' tempi trar non poterono, che quel, che Socrate andava per vari congressi spargendo or' a' giovani, or' a' Sofisti, sotto nomi ed apparenze tali; che degli interi sentimenti di Platone appena l'orlo discoprono: Dalle quali furono talmente presi i nostri Lirici, che non si degnaron di esprimere altri sentimenti, affetti e costumi, che quei, che potean far lega con quelle mal' interpretate dottrine; in modochè in tutti i loro componimenti sempre si aggirano sull'istesso, non senza oltraggio del vero e del naturale, nè senza qualche tedio di que', che distendono largamente l'ali della conoscenza: Che alla fine a voler poi porre in giusta bilancia quegli intrecci e gruppi di luminose parole, che pajono rampolli di gran dottrina, poco peso in essi si ritrova, nulla di reale si stringe; e resta negli orecchi un non so qual desiderio di cosa più sensibile, più varia, e più viva.

Ma per ridurci colà, onde qui siamo trascorsi, chi si è affiso a tale idea, conviene, che formi dalla locuzione, e del numero giudizio a lei conveniente: Imperocchè essendo la maggiore, anzi la sola impresa del Poeta l'espressione del vero sotto l'ombra del finto, e la rassomiglianza del naturale; il primo pregio,



che si richiede nella locuzione, è l'essere  
atta ed acconcia a scolpir nella fanta-  
sia l'immagine della cosa stessa: Ed al-  
tresi il numero avrà per primo e mag-  
gior vanto suo l'esser conforme, ed imi-  
tante colla propria armonia il genio e  
la natura della cosa, che si rappresenta:  
Perchè tanto il numero, quanto la lo-  
cuzione son tolti a fine di ben condurre,  
e di partorir l'espressione, la quale dee  
essere regola e misura di tutti i colori  
Poetici; che debbono avere stima, e ap-  
provazione proporzionata all'ajuto, che  
prestano alla rassomiglianza. Giusto  
esempio han di ciò dato i sopraccennati  
Poeti, i quali han fatto del numero, e  
della locuzione quel governo, che è sta-  
to più convenevole alle cose; piegando-  
si, e variandosi colla locuzione, e coll'  
armonia secondo lo spirito, e la natura  
di quello, che esprimono: Onde, siccome  
radono il suolo nelle cose basse, e nelle  
mediocri poco in alto: si levano; così  
quando poggiano a soggetto sublime, non  
è volo, che gli raggiunga: di modochè  
tuonan col metro, e lampeggian colle  
parole.

Da quanto fin qui si è ragionato, si  
può riconoscer, quanto sia stata trasmu-  
tata da primi concetti, e trasformata  
dalla sua antica immagine la Poesia; e

come tal facoltà venga ristretta dagli am-  
biziosi, ed avari precetti: in modo tale  
che non può uscire alla luce opera alcu-  
na, che non sia subito avanti al tribunal  
de' Critici chiamata all' esame; ed inter-  
rogata in primo luogo del nome, e dell'  
esser suo; sicchè si vede tosto intentata  
l'azione, che i Giurisperiti chiaman  
Pregiudiziale; e si forma in un tratto  
controversia sopra lo stato di essa, se sia  
Poema, o Romanzo, Tragedia, o Com-  
media, o di altro genere prescritto: e  
se quell'opera travia in qualche modo da'  
precetti nati dalla falsa interpretazione  
della dottrina di Aristotele (perciocchè  
non fu al certo la di lui mente ampissima  
in così breve giro costretta); e se vi è co-  
sa, che non si possa agevolmente ridurre  
a quelle definizioni; vogliono tosto, che  
quell'opera sia bandita, ed in eterno pro-  
scritta. E pure, per quanto scuotano, e di-  
latino i loro aforismi, non potranno com-  
prender mai tutti i varj generi de' com-  
ponenti, che il vario e continuo moto  
dell' umano ingegno può produrre di  
nuovo: Onde non so, perchè non si  
debba torre questo indiscreto freno alla  
grandezza delle nostre immaginazioni,  
ed aprirle strada da vagare per entro que'  
grandissimi spazj, ne' quali è atta a pe-  
netrare. Non dee dunque moverci lo



strepito, che fin da questo punto mi risuona nella mente, e che si sveglierà subito, che apparirà alla luce la presente Favola dell' Endimione; sublime disegno nato nella mente dell' incomparabil Cristina; ed espresso con vive, e rare maniere da un' industri Fabbro e felice; il quale ha tanto avvivato collo stile, e ha così bene educato questo parto; che l'ha reso degno di madre sì gloriosa.

Non siamo noi così mali estimatori del tempo, che ci curiamo d' indagare, a qual genere di Poesia si possa ridurre quest' opera, per soddisfare alle dimande di quei, che si fanno legge e norma le pure voci. Non so, se ella sia Tragedia, o Commedia; o Tragicommedia, o altro, che i Retori si possan sognare. Ella è una rappresentazione dell' amore d' Endimione, e di Diana. Se que' vocaboli si stendon tant' oltre, potranno anche accogliere questa nel loro grembo: Se tanto non si dilatano, potransene rintracciare un' altro; che diamo a ciascuno la facoltà in cosa, che nulla rileva: Se non s'incontra vocabolo alcuno; non vogliamo noi per mancanza di nome privarci di cosa sì bella. Nemeno esamineremo, se egli abbia esposta fedelmente la favola; e se la favola si può

alte-

alterare, e quando, e dove, e come. Non so io ancora il tenor di queste leggi; nè mai mi è tanto abbondato l' ozio, che avessi potuto alla considerazione di esse trascorrere. Per quel, che posso prontamente raccogliere nella memoria intorno all' uso degli autori gravi, osservo bene in essi grand' alterazione, e diversità in una favola medesima. Fu in sul principio la Commedia una rappresentazione della pura verità, esponendosi in sulle scene qualche fatto particolare de' cittadini. Lasciatosi poi il vero, con maggiore soddisfazione del popolo, gli scrittori si volsero al finto. Non così nella Tragedia avvenne, imperocchè trattandosi di grande e maestoso successo; fu stimato necessario, che avesse radice o nel vero, o in quel favoloso, che era sì fisso negli animi, che del color del vero si vestiva: Cid però non fu sì rigidamente dagli scrittori osservato; che in molti, e varj successi non avessero eglino o aggiunto alla comune opinione, o scemato, o con variazione di luogo, e di tempo, e di modo tra loro stessi discordato. Riferisce Aristotele, che Medea non uccise mai i figli; ma che tutto ciò sia stato inventato da Euripide. Appo Sofocle nell' Edipo Giocasta muore di laccio: appo Seneca di ferro. Sofocle, ed Euripide

C 5 scrif-



scrissero ambedue l'Elettra; ma l'un di loro la fa sempre durare in casa vergine, l'altro la marita in villa: L'istesso Euripide nelle Troadi fa sacrificar Polissena nel sepolcro d'Achille; nell'Ecuba fa sacrificarla in Tracia: E molti altri simili esempi si potrebbero da noi riferire intorno a tal punto. Quale opinione intorno a ciò si abbia avuta Aristotele, invero dalle sue parole non mi da il cuore di rintracciare: Credo bene esser suo sentimento, che non sia lecito distrugger le favole, alterando la sostanza, e quel, che è fiso nel concetto comune: e che all'incontro in quel, che gli scrittori tralasciano, ed ove niuno può esser convinto di falso, possa il Poeta fingere liberamente; e condurre il filo nella maniera, che più si conviene alla tela, ed al nodo, che tesse. Ma o si abbia egli voluto intendere questo, o altro, ciò nulla rileva: perchè essendo sentimento retto da ferma ragione, non è necessario, che sia sull'autorità di alcuno appoggiato: Imperocchè dovendo il Poeta col finto accennare il vero, ed acquistarsi fede colla similitudine di esso; non ha dubbio, che quando si narra cosa contraria alla credenza comune ed invecchiata, la fede altrui si diverte, e si genera non so quale acerbità di senso: E perciò alterar

le cose nella sostanza non si conviene: Ilche non è così nelle altre parti, le quali, essendo state dagli scrittori tacite, rimangono sottoposte all'ampissima giurisdizione, che hanno i Poeti nello inventare. Or quel, che l'antiche favole sul presente fatto ne porgono, è, che Endimione fosse stato amato dalla Luna, e da lei sul Latmo, monte di Caria, addormentato: Ma come questo amore fosse nato, e quel, che dopo fosse avvenuto, tutto soggiace al pieno arbitrio dell'invenzione altrui: Perciò se il Poeta ha finto, che Endimione sia stato il primo ad amare, ha usato della sua facoltà: Ed il dar principio all'amore dalla persona di Endimione consente più coll'istoria, la qual narra, che questi fosse il primo indagatore del corso della luna. L'esser poi stato rapito al cielo non può da niuna testimonianza esser contraddetto, o rifiutato; perciò nemmeno dee tal successo alla libera facoltà dell'invenzion Poetica esser sottratto.

Passeremo ora a considerate di questa Favola la tessitura. Ella al certo non è gagliardamente annodata; ma nè una azione di tre persone poteasi condurre più curiosamente; nè il Poeta è obbligato solamente a' fatti involuppati e doppj. So bene, che da molti l'artifi-



zio del Poema in altro non si ripone, che in tesser viluppi; i quali perchè riescano più aggruppati, e inducano a disperazione chi ne tenta il discioglimento, non hanno riguardo nelle loro opere di far' oltraggio al verisimile, al decoro, all' uso comune degli uomini, al tenor degli affetti, ed al corso medesimo della natura: Veggendo noi a' nostri giorni da costoro alterati non solamente l'età, e le condizioni umane; ma gli anni, e le stagioni: Nè mancano di quei, che chiudono più lustri, anzi secoli interi nel giro d' un giorno: trasportano tutto l'oceano dentro una città: ed il cielo, dentro la terra racchiudono, con generale sconvolgimento degli elementi tutti, e dell' Universo intero. Ma se ci volgiamo al fonte dell' impresa, ed all' uso de' grandi autori, non è il nodo intrigato il midollo della favola; perciò quando ci vien fatto convenevolmente alla cosa, dee applaudirsi: Ma quando il soggetto rifiuta simil tessitura, ed il fatto si rappresenta al vivo con riggiero verisimile e curioso, quantunque poco involuppato; non perciò si dee negar la dovuta stima. Le Commedie, e Tragedie Greche, e Latine son bene di tessitura mirabile, atta ad eccitare gli affetti, ad insegnar l' arte della vita: Ma

han-

hanno modo tale, che se una di quelle favole si conducesse sulle nostre scene; questi novelli tessitori d'indissolubili ordigni crederebbero di aver vanamente impiegata l' attenzione. Nulladimeno quella curiosità, che il Poeta per la scarsezza de' personaggi non ha potuto coll' annodamento eccitare; l'ha ben con altre vie, e con altri stromenti felicemente prodotta: Imperocchè l'impresa medesima, e gli amori fra un semplice pastore, e una castissima Dea, hanno in se stessi un non so che di maraviglioso, e trascorrono oltra l'umano: E la frequenza, novità, e splendore delle gravi e scelte sentenze, delle quali non solamente è sparfa, ma del tutto formata questa favola, muove, e sostiene in chi l' ascolta quella attenzione, che per un' intrigato nodo, e colla varietà de' personaggi si vuol conseguire. Nè si discerna in questa meno, che nelle altre un' artificioso e piacevol rivolgimento; il quale qui si fa da mestizia ad allegrezza, e da stato misero a felice, per lo prospero fine, ove giungono questi amori, nati da' principj compassionevoli, e nudi d'ogni apparente speranza: Mentre considerando lo stato umile d' Endimione, ed il genio altiero e rigido di Diana; ciascuno avrebbe promesso di tale impresa even-

even-



evento contrario a quel, che poi siegue.

Non poteva tant' opera recarsi ad effetto senza l' occulta , e smisurata forza di Amore, fabbro di maraviglie , e d' incredibili stranezze e novità produtto- re . Hanno gli antichi Filosofi , e Poeti fatto tralucere la possanza di lui sotto l' ombre di varie favole ; nelle quali han mostrato , che egli abbassi , ed inchini l' altezza degli stessi Dei, cangiando Giove in aquila , in toro , in pioggia ; Marte in cinghiale , ed altri in altre forme : e che esalti , e sopra l' umana sorte sollevi gli animi de' mortali ; cangiando Calisto , ed altre in lucide stelle : per accennare , che la forza di esso travolge le nature , trasmuta i genj . agguaglia le condizioni . Onde veggiam noi spesso , che persone di alto spirito e superbo da tal passione penetrate si piegano al grave incarco , e domani vilmente la lor ferocia sotto l' impero di una fanciulla : e all' incontro persone umili , e rozze accese da questa fiamma , e da tale spirito agitate si ergono sopra se stesse , scotendoli i bassi pensieri ; sicchè di nuove voglie vestite , coll' ali del fervente desiderio a nobili , ed eccelse cure si levano : Perciocchè , qualora sono gli uomini portati dal desiderio a soggetto di alto grado , acquistano un' abito sublime di mente , che da ogni

vil cosa , e da basso stato li diparte . Quindi nascono i mirabili accoppiamenti di genj diversi , e di condizioni disuguali ; le quali , come questa forza penetra in essi , compartonsi vicendevolmente gli spiriti , i costumi , e gli affetti ; in modochè tra stati discordi , e menti dissimili concorde ed ugual nodo si tesse . Sì strani , e maravigliosi avvenimenti sono stati con molta vivezza espressi dal Poeta in questa Favola ; ove fa , che solo Amore sia conduttore , e duce della grande impresa di piegar l' altezza di Diana , ed innalzar la bassezza d' Endimione : con volgere a tal' opera l' estremo della sua possanza ; la quale quando è tutta unita , appena si trova durezza , che le resista , o fermezza che la sostenga . E questo affetto sì possente è trattato dal Poeta con maniere molto diverse da' sentimenti del volgo , il quale sommergendo lo spirito nel fango , si aggira solamente intorno all' umile e caduco ; altro non abbracciando colla speranza , e col pensiero , che il corporeo ed il mortale : Onde si sparge nera macchia d' infamia a questo affetto , che comunemente ( per colpa del volgo , che'l torce a mal' uso ) si stima principio di cose lascive : quasi che ad altro segno non possa essere indirizzato , che alla



compiacenza d'impura voglia. Onde si ha tolto il Poeta ad esprimere i sentimenti di coloro, che hanno affinato l'affetto amoroso al raggio dell'onestà; svellendo fin dalle radici le oscene voglie, che fanno siepe, e tessono intoppi al fervore del nobile desiderio; che dalle pure fiamme di amore incitato, e scorto dal vivo lume della bellezza, vola rapidamente alla contemplazione del Bello eterno, e del Perfetto.

Tai sensi si veggono artifiziosamente sparsi per tutto il corso di questa opera; e tal colore si conveniva all'affetto, e costume di una Dea, in cui ha ferma sede la castità: Perciò in più luoghi accenna il Poeta, che il raggio di lume disceso dal Bello universale ed eterno, perco-  
tendo in Endimione, adunava in lui splendor sì vivo e celeste; che rapiva l'inclinazione, e il talento della Dea, la quale ravvisava in Endimione parte dell'esser proprio: Onde si vede prodotta quella mirabile trasfusione della parte celeste in Endimione, alzato a grado degno dell'amor di Diana. E son così bene tra di loro comunicate queste due cose sì contrarie, quali sono il mortale, e l'immortale; che l'uno, e l'altro in amendue loro con dolce concordia unito, ed in nuovo modo temperato si scorge.

La luce divina, che Diana vibra nel cuore del pastore, solleva e non disperde l'essere umano: Poi l'istessa luce riflettendo in Diana medesima, onde era uscita, ritorna a lei velata dell'impresion corporea; ma non reca oltraggio all'esser divino, e non adombra il puro: nè la parte caduca è possente a portarsene l'eterno di costei. Onde senza esser violate le leggi del costume umano è sollevato Endimione sopra lo stato di sua propria natura: e senza essere offuscata la parte divina, è scolpito e delineato entro lo spirito di Diana il costume, e l'indole di donna mortale. Sicchè in tutti gli atti, e in tutte le maniere sue si leggono i vivi caratteri di un'amor femminile. Sente ella accese le sue vene d'inusitato fuoco, ed è da occulta forza spronata a contemplare le fattezze di Endimione: ma l'asprezza del suo genio la torce altrove, perchè sdegnata di piegare il suo talento in cosa, la quale ha uno de' suoi estremi, cioè il fine del suo principio fisso nell'arbitrio altrui; perciò sospende il punto della sua risoluzione, e rivoca l'animo dal destinato corso: non cedendo agli assalti d'amore, finchè non legga nella fronte del pastore l'istessa voglia, ch'ella chiude nel seno. Nutre di lui la sorgente fiamma, ed



avviva l'ardore dell' incauto pastorello con incontri spessi, e con parole penetranti; con liete e piacevoli sembianze; ed ora in quà, ora in là con varj, e indifferenti discorsi traendolo; invisibilmente, per entro l'amoroso incendio lo aggira. Preme ella intanto nel cuore l'accesa voglia; e quando è sicura di essere dall'amante seguitata, lo fugge: Osserva, e fa sembianza di non curare: ode tutto minutamente, e vede, ma gli occhi, e gli orecchi rivolge altrove; divertendo gli esterni sensi da quella parte, ove l'interno dell'animo profondamente s'immerge. Ma benchè l'affetto più rinferrato più profondamente serpeggi; e l'immaginato piacere le accenda i pensieri, e le voglie; pur non prima coll'intera deliberazione si piega, che vesta l'amante de' pregi, che sono in lei, avvolgendolo entro luce divina: e in tal modo soddisfa all'altezza del suo genio; perchè stringendosi a lui, le par d'incontrar se fuor di se stessa.

Per tutto il tratto di questa Favola tai costumi, e maniere sono al vivo rappresentate; ma il più difficil punto dell'impresa, il quale appena par, che si possa superare senza piegare in qualche difetto, è quello, ove Endimione discopre il suo amore a Diana; il qual passo è dal

Poe-

Poeta destramente trattato: Imperocchè Endimione dopo essere stato dalla forza di amore armato d'insolito spirito, e fatto maggior di se stesso; per essersi in lui svegliati nuovi lumi di generosità, e di valore, e generata sagacità e perspicacia tale, quale suol questo affetto con gli acuti suoi strali eccitare; comincia a scoprire il suo amore in modo, che lo possa in un tratto adombrare, quando Diana si accendesse di sdegno: E Diana all'incontro celando le proprie voglie, lo rifiuta in modo, che maggiormente l'inanima, e colle stesse minacce lo conforta all'impresa: con vicendevoli detti istigando l'un l'altro; colui con umili prieghi, e costei con soavi ripulse. Endimione arriva a svelare il suo amore; ma nel medesimo tempo riverfa la colpa del suo ardire tutta sulla possente bellezza della Dea, sicchè il di lui fuoco tutto rifletta in lei: ed ella all'incontro negando, accetta l'offerta; e per sostener l'altezza del suo grado, si governa in guisa, che vien pregata di quel, che con ugual sete desidera; mostrando per pietà concedere ciò, che ella per inclinazion propria brama di ottenere. Non men destra maniera è quella, che usa l'itessa Diana, quando porge il filo del discorso ad Endimione

con



con riprenderlo dell' amorosa cura , per trarlo insensibilmente a scoprire il suo affanno , e farlo da se stesso venire ove ella l'aspettava . Coll' esatta osservazione , e delicato maneggio di tal costume , ha superato il Poeta felicemente questo affai periglioso punto : potendo coll' impulso di ogni piccolo momento cader nel vizio , il quale egli ha schivato con dare ad Endimione di passo in passo tanto ardire ; e tanto accorgimento , quanto bastasse a scoprire insieme , e scufar le sue fiamme ; ed a Diana tanto di pietà , e di rigore , quanto bisognasse a dare animo all' amante . e conservare il proprio decoro .

Non minor notizia , e scienza delle passioni umane ha mostrato il Poeta , quando pone in bocca di Amore quella opportuna menzogna di essere Endimione itato ferito a morte . Asconde Diana troppo sagacemente l' amor suo , lo vela con simulazion femminile ; mostrando dispreggio , e poca stima di quel , che più brama ; ed allontanandosi cogli atti esterni da quel segno , ove il pensiero di nascosto s'invia , di modochè l'animo fa viaggio contrario al volto . E quantunque sien le donne affai facili a palesare il secreto ; nientedimeno , ove da qualche passione sono prese , con modi

al-

affai più scaltri , che gli uomini , fanno coprire gl' interni sentimenti , e ferrar dentro di se le proprie affezioni ; adombrando la faccia di colore difforme dall' animo . Ma sia la passione racchiusa entro il più profondo del cuore , e lunghissimo tratto dilungata dal viso ; pur quando giunge una percossa di perturbazione improvvisa , non può non prorompere in un tratto , e correr velocemente al di fuori . Tiberio stesso , di cui l'animo era impenetrabile da qualsivoglia sguardo sottile ; pure punto dalle acute ed inaspettate parole d' Agrippina si lasciò trascorrer fuori de' termini dell' antica , e profonda simulazione : in modochè , al riferir di Tacito , scoppiarono fuori dell' occulte viscere quelle voci , che di rado soleano risonare agli orecchi altrui . Onde da Virgilio , se non fallo , sono queste improvvisate , e gagliarde perturbazione chiamate *Torture* ; perchè colla forza loro si trae fuori del chiuso luogo il sentimento interno di ciascheduno ; quindi disse egli *Vino tortus , & ira* : E perciò tutti quei , che voglion coprir l' animo loro dagli sguardi altrui , fuggono di lasciarsi cogliere all' improvviso ; non essendo chi possa in tal punto star saldo alle mosse . Or l' affetto , dal quale è Diana di repente assalita , è la

com-



commiserazione, e la pietà, che muove il caso infelice di Endimione, e questa passione è ministra di amore sì efficace; che può con la tenerezza sua vincere ogni asprezza di cuore, ed è lo stromento più possente a rompere e disfare il ghiaccio, allorchè maggiormente s'indura. E perchè la simulazione non si atterra, che da una simulazione contraria, che la riverfi; perciò Amore per accendere spiriti di compassione, adorna e compone una ingegnosa menzogna, la quale è chiave di ogni più cupa simulazione: Ed è proverbio frequentissimo di alcuni popoli, che colla menzogna si cava fuori la verità.

Con questo tratto si conseguisce un effetto molto profittevole alla condotta delle cose seguenti: perchè traendosi Diana da' moti improvvisi a quel punto, ove non sarebbe sì di leggieri trascorsa, se avesse avuto spazio da pensare; e inducendosi per forza del dolore a professare apertamente la sua voglia; si lascia cadere a terra quel velo, del quale ella non si era in tutto discinta, e perde la speranza di potersi più coprire agli occhi altrui coll'arti femminili: E perciò rotto quel freno, che suol rattener l'occulte voglie, divaga liberamente per entro il campo del proprio compiaci-

cimento. E ficcome chi preme altri col giogo del rispetto, dee poner cura, che una volta non sia scosso; perchè come colui si accorge, ch'è in tuo potere l'esser disciolto, più non si riacquista l'impero perduto, e quegli prende ardire dal fallo: così se una volta si passa oltre a quell'argine, che reprime l'impeto de' naturali affetti; la passione accortasi della debolezza del riparo, e privata della speranza di potersi sotto contraria apparenza celare; inonda qual rapido fiume, e trae nel suo corso non solo le interne potenze dell'anima, ma anche i moti esteriori del corpo: Perciò Diana lasciatafi trascorrere a quel passo, si piega poi svelatamente all'amor di Endimione. E perchè la sublimità del suo grado vince la norma delle comuni leggi; perciò non indugia ad aspettare lunghe preghiere: ma quasi punta da generosa pietà, con imperiose e franche maniere di se lo degna, e con maestoso sentimento l'accoglie.

Ecco dunque come il Poeta ha ben dipinti ne' detti, e fatti di Diana tutti i tratti, e tutta l'indole donnesca; e come ci ha ben rappresentato l'immagine di tali passioni; e quel che non è meno da notare, in metri sì corti, e rotti, ed in giri brevissimi di parole è stato pos-



fente a muovere gli affetti; i quali per lo più senza discorso largo e sparso difficilmente si svegliano. Ma egli in sentenze acute, e ristrette, ed in parole cariche di profondi sentimenti, che s'internano nel vero delle passioni, e nelle viscere della cosa, ha raccolta tutta la forza, che in ampio ragionamento si sarebbe diffusa: E ciò ha conseguito coll'ajuto di una locuzione viva, e scintillante; dalla quale si svegliano in un tratto varie immagini nella fantasia, che da quelle viene mossa e agitata. E perchè il soggetto ha in se gran parte non solamente del tragico, ma anche di un maggior sublime; tanto per le due Deità d'Amore, e di Diana; quanto per lo nuovo e celeste abito di mente, del qual Endimione fuor del mortal uso si veste: perciò ha potuto senza colpa, anzi con sua lode il Poeta trar lo stile dal familiare, e dall'umile, qual' a semplici pastori si converrebbe; ed alzarlo a proporzione de' soggetti, e de' pensieri.

Primachè io chiuda questo Ragionamento, stimo dover far breva considerazione sul metro, dal quale è accompagnata questa Favola. E' ferma opinione, che il metro sia proprietà inseparabile da' componimenti Poetici, e delle favole: onde dai Retori son biasimati quei,

quei, che hanno scritte Commedie Italiane in prosa; poichè delle Greche, e Latine Commedie, e Tragedie non ve n'è una, che non sia ligata in metro: Solo Scalligero, da niun'altro seguitato, stima, che Cratete avesse scritto Commedie in orazione sciolta\*. Ma i Critici a lor' uso combattono co' lor capricci, e con queste non so quali proprietà, generi, e spezie e differenze, ed altre belle voci, delle quali si appagano, nè cercano più oltre: e poi nudi e scarfi di ogni ragione per sola autorità di altri promulgano editti. Solamente il Castelvetro, il quale par Filosofo fra' Critici, reca per ragione, che dovendo gl' istrioni rappresentare al popolo in ampissimo teatro, ed alzare assai la voce, per essere intesi; con più facilità potean ciò fare ne' versi, che col nerbo loro e colla forza di un metro ben inteso poggiano in su e sollevano il vigore del petto, che nella prosa, la qual per se stessa sdruciolta e cade. Ben mi par sensata questa ragione; ma non so, perchè con modo più semplice e spedito non usciamo per sempre di briga, dicendo, che quando la Favola è accompagnata col metro, porge più diletto, ed è più difficile: On-

D de

\* Poet. lib. I. cap. 3.



de coloro, che l'hanno in tal modo testuta, son lodevoli anche per questa parte; ma non son però degni di biasimo coloro, che hanno scritto in orazione sciolta; nè la mancanza di una virtù produce vizio: potendosi per altre virtù esser di altre lodi meritevole. Or colui, a cui viene in talento di tesser Favole in versi, deve sciegliersi numero tale, che alteri, quanto meno si può, la natural maniera del parlare, per non allontanarsi affatto dal vero: Perciò i Comici, e i Tragici antichi scelsero il verso giambo; avendo osservato, che era il più frequente a trascorrer ne' comuni discorsi degli uomini. Nella nostra lingua, la quale è assai tralignata dalla sua stirpe, non si ravvisano sì fatti metri; e solamente col verso sdrucchiolo si potrebbe in qualche maniera imitare l'uso del giambo antico: Ilche con molto artificio e senno ha fatto Lodovico Ariosto nelle sue Commedie; colle quali ha voluto anche in questo genere di Poesia alzare il pregio della nostra lingua oltre l'usato.

Ma siccome gli sdrucchioli sono assai acconci alle cose umili, come le Commedie e le Pastorali; così alle cose sublimi, qual'è la Tragedia, notabilmente si disconvengono. La rima all' incontro

è troppo discostata dal naturale: onde maggior fallo sarebbe tessere una Tragedia in rima, che in verso esametro. Perlocchè giustamente fu il Triflino lodato dal Bembo, anzi da tutto quel secolo, di aver colla sua Sofonisba dato alla scena i versi sciolti. Tal metro è stato poi seguitato in tutte le altre Italiane Tragedie composte nel passato secolo; per le quali la nostra lingua ad altre non cede, che alle Latine, ed all' insuperabil' artificio delle Greche. A tal pregio dell'Italia improvviso splendore accresce a' nostri tempi il Cresò, e la Cleopatra di un gran Personaggio: nelle quali, oltre alla rara e scelta dottrina delle umane e delle naturali cose, e delle divine, onde largamente abbondano; traluce ancora quella maturità di senno, e di consiglio; da cui, come da fulgore di luminosa stella, ogni detto, ogni opera del loro autore è saggiamente guidata e scorta. A non volgar lode nella nostra lingua potrà altresì poggiare Faburno Citsèo\*, quando apparirà alla luce una sua grave ed artificiosa Tragedia, intitolata l'Ottavia, sparsa di sublime dottrina, ed ornata di vivissimi lumi Poetici.

Secondo tal' uso, e colla condotta

D 2 del-

\* L' Avvocato Pellegrino Masseri, da Forlì.



delle ragioni di sopra accennate, è stata altresì la presente Favola tessuta con metro sciolto e dissiobligato dalle rime. E quantunque frequentemente vi sieno sparfe; ciò si è fatto senza ordinata corrispondenza; ed in modochè la grazia delle rime non travolga il tenore del parlar naturale: Nè si è contenuto il Poeta dalla varietà e disuguaglianza de' metri: anzi ha voluto interrompere il verso lungo con vaghe ed armoniose canzonette; perchè in simil guisa sono interrotte, ed alternate le scene delle antiche Tragedie: veggendosi in esse troncato il corso de' giambi interi ora dal coro, ora dalle persone medesime con metro di vario genere: Sicchè non potea con miglior numero condur questa Favola; nè con miglior' abito vestirla, che colla foggia e maniera degli antichi; per quanto ha potuto la dissomiglianza della nostra favella sostenere.

Non dovrebbe rimaner così nudo questo Discorso: e per non abbandonarlo alle opposizioni altrui, converrebbe, che io prevenissi le difficoltà, che nasceranno sopra molti punti diversi da' comuni sentimenti de' Retori; dal qual pericolo con molta facilità, e senza lunghezza di parole potrei per avventura sottrarlo: Ma perchè io sì per lo poco va-

lor della mia mente; come per l'occupazione di studj più severi, non oso pretendere alcun vantaggio da queste dottrine: e quel, che la bontà e gentilezza delle persone verso me favorevoli sopra ciò mi concede; tutto, siccome lontano dal mio fine, si rende superiore al mio debil merito, e mi giunge fuori di ogni espettazione: perciò lascio liberamente a ciascuno il piacere di contraddire: e volentieri mi libero col silenzio dalle brighe, che simili dispute sogliono apportare; dalle quali il mio genio oltra misura abborrisce: Parendomi, che volga le lettere in uso molto contrario al lor fine chi in vece di trar da esse la pace dell'animo, se ne serva per incitamento di vanità e di perturbazione. E perchè simili contese sono svegliate piuttosto da malignità di genio, che da desiderio di sapere; perciò bene al parer mio si consigliano coloro, che con generoso dispregio raffrenano il corso di sì corrotto costume. Ben posso sperare, che chi moverà le difficoltà per giungere al vero, quando fisamente riguarderà dentro a quel, che abbiám ragionato, rimarrà forse rischiarato da qualche grave dubbio: A coloro poi, che non oppongono per conseguire il vero, ma tendon l'arco per trovare chi si curi pigliar



gliar contesa con loro, si risponde quel, che disse Diomede, quando fu ferito di occulta faetta dall'imbelle mano di Paride.

Οὐκ ἀλέγω ὡς ἔμει γυνὴ βάλου ἢ παῖς ἄφρων.  
Καρὴν γὰρ βέλῃ ἀνδρὸς ἀνάλκιδος οὐτιδανότο.\*

Se vi è poi chi si doglia, per ragionchè secondo questi principj riceverebbe qualche scossa, e vacillerebbe alquanto la gloria di alcuni Poemi ed opere, che giustamente nella comune stima fioriscono; gli fo sapere, che io altro riguardo non ho avuto, che d'indirizzarmi con metodo scientifico alla cima del vero: ne ho voluto, che l'autorità, e la fama di qualsivis scrittore avesse divertito il corso della mia mente da quel segno, ove ha cercato con diritto filo di ragione condursi. E quantunque alcuni Poeti celebri non empiano adeguatamente lo spazio dell'idea da me conceputa; non perciò imprimono meno in me, che in qualunque altro conoscenza e stima grande dell'artificio, dottrina e splendore.

\* Omer. Iliad lib. 11. v. 389.

Niuna cura mi prendo, appunto come  
Molle donna mi avesse al piè percosso,  
O di stolto fasciul la debil mano:  
Poiche dolor non porta, e vano è 'l darlo,  
Che un' uomo imbelle e di niun pregio avventa.

dore; onde le loro opere, al credere di molti, maravigliosamente rilucono. E siccome io non pretendo, che queste ragioni, dalle quali mi son lasciato reggere e guidare io, debban governar l'intelletto degli altri; così non debbono gli altri pretendere, che la fama comune e l'autorità, dalla quale essi si lasciano occupare, si debba torre in mano il freno della mia mente. Nè picciol frutto parrammi aver tratto da questo Ragionamento, se quell'Animo eccello\*, che spirava novella vita alle belle arti, e sparge alle abbandonate dottrine chiara luce di speranza col suo gran nome, a cui questo libro è consecrato, gradirà il devoto animo mio: il quale ha voluto coll' autor dell'opera essere unito a prestar l'istesso culto verso quel nobil merito, che innalzato da felice spirito di gloria, vola e trapassa oltra la cima de' più sublimi onori.



D 4 DEL.

\* Il Cardinal Gianfrancesco Albani.



DELLA DIVISIONE  
DELL' ARCADIA,

*All' Illustriss. ed Excellentiss. Sig.*  
M A R C H E S E M A F F E I.



Enchè, Signor Marchese, alle controyersie dell' Arcadia non sia stato ancor destinato il giudice: io però, che non sono Arcade, e che pur so, avervi la vecchia Accademia sollecita-

mente prevenuto in favore del suo partito; non voglio contuttociò altro giudice de' miei sentimenti, che il raro talento, e la dottrina singolare e proibità vostra.

Sarà costì a quest' ora pervenuto il celebre Monitorio dato alle stampe, e mandato in giro dalla vecchia Ragunanza degli Arcadi per le loro Colonie, alle quali vogliono la lor potenza ostentare. Di questo Monitorio non sarebbe stato nè contra me, nè contra la Ragunanza novella permessa la spedizione, se il corso di tali formole si potesse dal giudice impedire, dopo cessata l' antica e solenne

ne edizion dell' azione; la quale raffenava quella tempesta di liti, e quella confusion di cause, che è poi sempre più inondata. Imperocchè appresso gli antichi Romani niuna cosa poteasi domandare in giudizio senza la sua certa e determinata formola, dalla quale era prefinita e circoscritta ciascuna azione: e quest' azione i litiganti erano obbligati dimandare al Pretore; il quale allora permetteva la lite, e dava l'azione, quando di quella si ritrovava già stabilita la formola: In modochè quanto sotto controversia cader potesse, a certe determinate formole si trovava secondo la sua materia ridotto; ed allora il Pretore destinava il giudice del fatto, al quale egli quella formola e quella azione applicava: Ma quando alla cosa, che si doveva in giudizio domandare, la formola e l'azion mancava, ed all'azione *Prascriptis verbis* quella ridurre non si potea; allora dal Pretore il giudice, e la facultà di litigare all' attore si negava: ed in tal modo la controversia o nugatoria, o inutile, o elusoria si escludeva: e 'l rispetto e la riputazione all' autorità pubblica colla pace e quiete de' privati si conservava. Ma la Costituzione di Costantino *L. 1. C. de Form. & impetr. act. subl.*, la qual tolse la neces-



lità delle formole , fu madre di tutto quel male, che per lo mondo scorse dalla confusione delle azioni , e dalla presente illimitata ed infinita licenza di litigare: Di che Cujacio anche egli con queste elegantissime parole si lagna, sopra il medesimo titolo del Codice ne' Paratitli: *Religio juris* (parlando delle formole) *forsitan captiosa nimis & scrupulosa, sed meo iudicio tolerabilior, quam actionum confusio, agendi temeritas, & nullus ordo*: Qual mutazione con altre delle Romane leggi è stata sempre più perniziosa del male , che colla mutazione si è cercato evitare: avendo que' sommi ed ultimi Savj del mondo civile il male, e 'l bene delle umane cose ponderato; come dalla norma, che avean data alle azioni , si riconosce: Poichè cessati a tempo del medesimo Imperadore gli oracoli de' Giureconsulti , perdute e sconosciute le formole , nelle quali ogni azione era inclusa; si sono alla fine mescolate , anzi sconosciute le azioni , dalle quali la distinzione de' giudizj , e la facoltà di litigare nascea: E questa facoltà di litigare, liberata da quel freno , è caduta sotto l'arbitrio de' privati , che a voglia e a capriccio loro , con ragione , o senza molestano ed inquietano lo avversario , il giudice e 'l

ma-

magistrato: Senza considerare, che quantunque le formole sianse perdute; la natura delle azioni , le quali han la radice nella naturale e civil ragione, pure è rimasta intera insieme coi nomi, e col numero loro, sostenuto e regolato dalle Romane leggi: L'ignoranza delle quali sopra tutto deriva dall'ignoranza delle azioni, dalle quali le sentenze delle leggi sono involuppate. Sicchè sciolte le formole, neglette le azioni, ignorate le leggi, ogni cosa è creduta materia di giusta lite: ed alla contesa il più potente è sempre più proclive: Onde avviene, che secondo l'Ariosto,

*Le facoltà de' poverelli*

*Non sono mai ne le città sicure.*

Quindi anche avviene, che la vecchia Ragunanza degli Arcadi abbondante di titoli, e maestosa di colore; misurando la sua ragione dal merito e dalla potenza de' gran personaggi, del cui nome e splendore tuttodi si vale; ha voluto per contesa di pure parole muover lite, non solo alla nuova, ma insieme anche a me: a cui per tutto il tempo di mia vita non era stata mai recata citazione alcuna. Perlocchè io prima discorrerò con Voi brevemente delle cose a me appartenenti; e

D 6

poi



poi alcune poche riflessioni sopra la presente controversia soggiugnerò.

Era in sul principio l' Arcadia nè Repubblica, nè Regno, come la vecchia Ragunanza è divenuta: ma semplice conversazion letteraria, alla quale, perchè spesso si accoppiavano merende e cene; Arcadia fu secondo il comune idiotismo appellata; e per divertimento della brigata ministri furon costituiti, i quali ricevevano con serietà quei riti e titoli da mascherate, che per burla s' introduceano, e trattasser l' ombre come cosa faldà. Crebbe poi il numero, ed oltre ai semidotti, convennero anche alcuni pochi di sorda e scelta letteratura: ma fu in quella conversazione chi contra me prese sdegno, e sopra tutto per la lode che iodava al Signor' Alessandro Guidi; che il primo nella Lirica, senza interpolare il Petrarca, si è saputo dalla corruttela dello stil moderno liberare; col qual esempio di generoso ardimento, la nostra Ragion Poetica più agevolmente a più di un'ingegno da me coltivato ha potuto discioglier l' ale. Ultimamente ad istanza di uno de' miei più cari e più stimati discepoli si disputò in quella Ragunanza, se l' elezione de' dodici Colleghi, che per le leggi deve andare in giro *In orbem*, potesse primachè si finis-

finisse il giro degl' idonei, cioè de' presenti e volenti, cadere in chi aveva già esercitato.

Richiesto io da tutta la Ragunanza del senso della legge da me composta, per non parer d' ignorare il Donato o la Janua delle scuole, risposi di no. Questa risposta, come una bestemmia, fu per cospirazione de' Regolatori riprovata: onde rimase schernito e deluso quel numero di Arcadi, del quale è composta la novella Ragunanza; in cui sono tutti coloro, alle cui recite in casa mia Voi, e' l' dottissimo amico vostro Treviani deste talvolta l' onor della vostra presenza. Questi per rimanere uniti alle leggi, si separarono da' loro violatori, i quali per le leggi istesse col nome di *Esarcadi* dall' Arcadia vengono esclusi: Quindi siccome il Capitolo, quando la parte maggiore fosse scomunicata, è interamente rappresentato dalla parte minore, che diventa la più sana; così questa parte minor di Arcadia, che dalla maggiore si è segregata, l' intero corpo d' Arcadia rappresenta: perchè sola gode il favor delle leggi, alle quali la maggior parte ha contravvenuto, e per confession loro medesima contravviene. Che se bastasse avere il maggior numero per aver la verità e la ragione, verrebbero



hero essi a preferire il Concilio Ariminese al Niceno, nel quale il numero de' Vescovi fu assai minore. Or per venire a me, io che dalla vecchia Ragunanza sono uscito, non ho voluto in altra mai, nè in questa novella entrare; e son contento solamente godere del nobile e leggiadro stile sì Latino, come Italiano, che veggio da questa germogliare: ove lo spirito de' Greci e de' Latini comparisce vestito della solidità Dantesca, e dell'eleganza e candor PetrarchESCO, senza Provenzalate, e senza il Platonismo spurio di quell'arabo secolo: Il qual Platonismo veramente insulso tanto, quanto vano, coll'imitazion del Petrarca in tutta l'Italiana Lirica penetrando; ha la Poesia, dal teatro popolare, a cui fu destinata, con istrano cangiamento di sorte e di tedio tanto degl'ignoranti, quanto de' più dotti, trasportata alle scuole, nelle cui spine e chimere s'involge. Non avendo io dunque alcuna parte in quella, nè in questa Ragunanza; con che ragione mi han compreso nel Monitorio, se non per competere con chi nè vuole, nè deve esser loro competitore? E ciò basti a mostrar la vanità del Monitorio a mio riguardo.

Rimarrebbe ora a soddisfare all'altra parte, e passare all'ingiustizia

zia della pretensione: ma questa si è a bastanza dimostrata in altro Discorso, sopra la Divisione dell' Arcadia uscito; ove si fa conoscere, che le voci altro per natura non essendo, che aria mossa; son dalle leggi trattate anche come l'aria, e l'altre cose dalla umana podestà incomprendibili: Le quali cose nella Giurisprudenza sono appellate comuni; perche l'uso loro è di tutti, e l dominio di niuno *L. 14. D. de Acquir. rer. dom.* in modochè non si può a' privati, senonchè dal solo Principe per ragion pubblica proibire. Che se Ilioneo appresso Virgilio, cogli altri Trojani dall'Affricano lido respinti, contra i Cartaginesi esclama \*

*Quod genus hoc hominum? quæve hunc  
tam barbara morem*

*Permittit patria? hospitio prohibemur  
arena:*

Quanto più giustamente potrebbe esclamar la novella Ragunanza, alla quale è vietato alloggiare nelle voci, e ne' nomi non solo delle città di Arcadia, ma delle provincie vicine, nel Monitorio loro interdette: quandochè l'ecclsa Repubblica di Venezia, madre in ogni secolo di gloriose imprese, e della più scel-

\* *Aeneid. lib. 1. v. 543.*



scelta letteratura nutrice, offerirebbe forse loro senza alcun peso in quelle regioni il terreno? Come mostrò di sperare il Ministro della novella Ragunanza ne' seguenti versi recitati negli ultimi Giochi Olimpici della vecchiaia:

*Sed quoniam Adriaci prævertunt no-  
stra triumpho*

*Prælia, nullus erit, pulcerrima  
Neptunine,*

*Qui ferat Arcadia tibi vota precesque  
rogantis?*

*Credo equidem, si noster amor tibi co-  
gnitus esset,*

*Dixisses nobis: Aditus patet, Arcades ite,  
Ite, & ut ante, pecus patriis inclu-  
dite septis.*

E se i Giuriconsulti danno l'azione d'ingiuria contra quei, che impediscono l'uso di navigare e di pescar nel mare *L. 2. §. Siquis D. Ne quid in loc. pub. L. 12. §. ult. D. de Injur.* perchè l'uso del mare è comune; con quanta maggior ragione potrebbe la vecchia Ragunanza essere riconvenuta dalla nuova, alla quale impedisce l'uso delle parole, che sono più indeterminate del mare; e perciò più incapaci di privato dominio, affatto escluso per natura e per legge dalle cose comuni di questo genere; le quali, per servirmi delle parole del Vinnio *Comm.*

in

*in Instit. lib. 2. tit. 1. §. 1. n. 2. Totius hu-  
manitatis consensu proprietari in perpetuum excepta sunt, propter usum; qui cum sit omnium, non magis omnibus ab uno eripi potest, quam a te mihi quod meum est.* E se l'uso de' titoli, delle parole e voci, e degli altri segni o muti, o vocali alle volte si vieta; il divieto non cade nella natura loro, la quale è incapace di proibizione; ma nella cosa, o nel diritto, che hanno annessa, e di cui sono l'impronta: Che se la cosa per la voce significata sarà passata in proprietà, o in giurisdizione di un'altro; allora per toglier la comunione della cosa contenuta, è necessario togliere la comunione del vocabolo contenente. Or quando il nome di Arcadia, la maschera di Pastor' Arcade, la cittadinanza Tegeatide, Mātinea, Orcomenia dessero alcun diritto sopra le regioni e città significate; non sarebbe degli Avversarij, ma sola de' Signori Veneziani la facoltà di proibirne l'uso nommeno alla nuova, che alla vecchia Ragunanza: Riducendosi adunque tai nomi, riti, e mesi Greci ad una pura mascherata Poetica; bizzarra per verità sarebbe la proibizione di questa ad uno de' due partiti.

A tutti è noto, che sul principio sotto il nome d' Accademia non venivano, come adesso, tutte le letterarie Adunanze;

ma



ma solamēte quelle de' Filosofi, Socratici, e Platonici, che convenivano ad un luogo ombroso di un borgo di Atene, ove era un Ginnasio, dal nome di Accademo antico eroe Accademia chiamato: perlocchè i Filosofi Platonici frequentando quel luogo, il nome di Accademici ricevettero.

Succeffe a Platone Senocrate, a Senocrate Polemone, a Polemone Cratete, a Cratete Arcefilao; il quale introducendo novella dottrina, il nome però ritenne della medesima scuola, distinta da' Platonici col solo nome di Accademia Media: Succeffe ad Arcefilao Lacide, il quale innovando anche egli la dottrina del suo maestro; non però mutò titolo alla sua scuola, che col nome solo di Nuova Accademia da lui fu distinta. Sicchè ritennero il nome di Vecchia, di Media, e Nuova Accademia: Nè per tenere queste tre scuole il nome comune di Accademia, nacque fra loro controversia di titolo; nè la Vecchia contra la Media, o la Media contra la Nuova spedì Monitorio. E pure il fervore di quegli ingegni, la gelosia delle invenzioni proprie, e l'estremità delle Greche passioni sappiam fin dove potesse condurre.

Ma quello, che più ci ha fatto maravigliare, è il veder fondare l'istanza della  
proi-

proibizione sulla ragione appunto, per cui questa libertà conceder si dee; cioè per l'emulazione, la quale sarà della nuova il fondamento, se la vecchia Ragunanza potrà emulazione eccitare. Strana cosa si è, che chi professa Curia, e Poesia, pretenda l'oppressione della novella Ragunanza, per estinguere quell'istessa virtù, che diede alla Grecia i Milziadi e i Timistocli, gli Eschini e i Demosteni, gli Erodoti e i Tucididi, gli Omeri e gli Esiodi, con tutte le Sette de' Filosofi: ed a Roma i Massimi e i Marcelli i Ciceroni e gli Ortensj, i Lucrezj e i Virgilj; ed altri infiniti di eterno onore così a queste, come ad altre meno eroiche nazioni; le quali anche elleno per la sola emulazione la gloria e l'imperio loro vider fiorire. Doveano prima di scoprire al mondo per autorità del giudice il lor sentimento, aver guardato Esiodo; il quale, per essere il padre del mondo favoloso e Poetico, di cui ha descritta la genealogia, non si può da' Poeti senza lor vergogna tralasciare: Questi distingue l'emulazione in nociva, ed utile: Chiama egli nociva quella sanguinosa e guerriera, la qual dice, non esser volontaria, ma necessaria, indotta dagli Dei, da' quali egli credea violentemente mosse le umane passioni.

Pal-



l'altra, che chiama emulazione buona; lodevole ed utile, dice esser primogenita della notte, da Giove locata nelle radici della terra, ed agli uomini data per lor vantaggio, ne' susseguenti versi; che ho voluto dal Greco testo in volgar lingua con quella puntualità recare, che se li trovasse nelle traduzioni, farebbe men frequente l'inciampo di molti: \*

*Non è di gare al mondo un solo genere,  
Ma due son le contese: una, che gloria  
Trarrà dall' uomo saggio, e l' altra  
biasimo;*

*E sono fra di lor di umor contrario:  
L'una è contesa rea, che guerra suscita  
Fra i miseri mortali, i quai non amano  
La nociva contesa, e pur la seguono  
Per la necessità, che i Dei c' impongono.  
L'altra è quella, che uscì prima dall'  
Erebo,*

*E al fondo della Terra, e in mezzo agli  
uomini*

*Locata fu da Giove per lor utile:  
Questa risveglia ogni più pigro all'  
opera.*

*Che se gli sfaccendati al ricco guar-  
dano,*

*Tosto ad arare ed a piantar si af-  
frettano,*

Ed

\* Nell' Oper. se ne' Giorni 11. fino al v. 26.

*Ed a ben regular la casa; ch' emola  
Del vicino il vicino l'opulenzia:  
Questa è lodevol gara: porta invidia  
Il vasaio al vasaio, e 'l fabbro all' opera  
Dell' altro fabbro, e l' uno all' altro  
povero;*

*Onde i Poeti anche fra lor contendono.*  
E' dunque secondo Esiodo questa buona ed utile emulazione primogenita della notte; perchè uscì prima di tutti fuori del chaos a disgregar colla discordia, e temperar colla concordia gli elementi: onde fra i più antichi Filosofi forse- ro i due universali principi delle cose, Lite, ed Amicizia: E' locata da Giove alle radici della terra; perchè questa, la quale è creduta da molti un' immenso magnete, sussiste dal concorso di tutte le sue parti al fondo, e dalla contrarietà, che hanno seco e fra di loro gli altri elementi, che dal corpo loro la distinguono; e ripugnandole, in se stessa la riducono: E' data agli uomini per utile; perchè costando l' emulazione di similitudine insieme, e di contrarietà: per la similitudine molto numero di uomini conviene ad uno stesso istituto ed esercizio, onde l'ordine delle persone è formato: per la contrarietà molte, e diverse persone a vario e diverso, anzi contrario esercizio concorrono; onde è mol-



moltiplicato il numero degli ordini civili, da' quali la città si compone, come di agricoltori, fabbri, mercanti, letterati, nobili, plebei, soldati, sacerdoti. Questa emulazione, secondo l'istesso Esiòdo, è da Giove, cioè da Dio, unico, immenso, supremo, infinito impressa nella nostra ragione, che è partecipe della libertà, e perciò madre della virtù. Or non bisogna dunque contra la legge di Dio, della natura, e degli uomini quella virtù condannare, che finora ha l'opere di Dio, della natura, e degli uomini nodrite e conservate.

E ben veramente è noto quante fucine fervano nella nuova Ragunanza di Latina, e Volgar Poesia, e quanti aurei torrenti ne sgorgano all'improvviso per giornate intere. Non si prova in essa l'affanno del tessere il Sonettuccio; componimento, il quale nella Poesia è figura del letto di Procuete, che agli uomini ivi distesi tagliava le gambe, quando fuori del letto avanzavano; e distendea colle funi le membra, quando al letto non giugnevano, e così a quello le uguagliava. Questo avviene a qualche povero sentimento, che sia condannato ad entrare in un Sonetto: poichè a potere adeguatamente empire il giro di quattordici

dici versi, deve o mutilato, o stiracchiato rimanere: onde nel Petrarca medesimo raro è quel Sonetto, ove non manchino, o non abbondino le parole. E pure al parer de' savj, da ogni secolo per le mani loro è col corso di tanta età passata l'epica tromba: come con questi versi da noi volgarizzati, scrisse Meone Lafonio\* in quel Greco Idillio, degno veramente de' tempi eroici, in cui felicemente predisse al mondo la gran ventura del presente Pontificato:

*Con man pigliando la sonora tromba,  
Che al figlio irreprensibil di Melete  
Diè Febo; e 'l figlio poi tolse del Mincio;  
E la prole del Po sortilla il terzo.*

Ma la novella Ragunanza con singolarità, splendore ed onestà di stile, e modestia de' costumi ristererà tutti i suoi danni sotto l'auspizio felice del Serenissimo Fondatore,\*\* il quale, quando l'Arcadia uscì prima alla luce, benignamente la raccolse nella selva Basiliffa; ed ora nella persona de' migliori spiriti, che ritenendo il primiero istituto interamente la rappresentano, generosamente la provvede di perpetuo luogo, e di stabile mantenimento. Anzi quando non l'avesse da prin-

\* Il P. Ab. de Miro Proc. Gen. de' Cassinesi.

\*\* Il Serenissimo Duca di Parma.



principio accolta; diverrebbe suo Fondatore da questo secondo atto di riporla col suo favore nell' osservanza delle primiere leggi: non altrimenti che Numa benchè preceduto da Romolo; pur fu autor di Roma reputato, per averla colle sue leggi, e civile istituzione composta: Onde Livio disse, *Urbem novam conditam vi & armis, jure eam legibusque, ac moribus de integro condere parat.* \*

Or Voi, gentilissimo Signor Marchese, il quale in Italia, ove siccome da' più dotti onorato, così dalla turba de' semidotti vengo infestato, siete ora il maggior sostegno delle mie letterarie fatiche, accogliete queste ragioni da me, non tanto contro la Ragunanza vecchia; quanto contra il comune errore indirizzate, con quella pazienza e generosità, colla quale avete potuto tollerare, ed alla nostra nazione coll' autorità ed applicazion vostra propagare le mie Origini della Ragion Civile: le quali erano quanto a' pubblici, e privati studj degli Oltramontani vulgate; tanto ignote all' Italia, primachè uscisse alla luce ne' Giornali, ove in Venezia la gloria delle Italiane lettere si rinnovella, quel  
ri-

\* Decad. I. Lib. I. c. 8.

Ristretto, che accende d' invidia l' istesso autore dell' Opera originale. Or poichè la gentilezza ed intelligenza vostra, e dell' eruditissimo Signor Apostolo Zeno, e del fior della Veneta letteratura tanto benignamente delle nostre fatiche si compiace; spero, che un giorno quelle Origini possano avere dall' Italiane stampe quella emendazione, che affatto è loro altrove per mia somma disgrazia mancata: Conchè se le applicazioni nostre potranno agl' Italiani studj di Giurisprudenza conferire; tutto sarà dovuto al favore di così rari ingegni, e singolarmente del vostro; il quale dal primo conoscervi ho tanto distintamente riverito e ammirato.

Di Roma nel mese di Settembre dell' anno MDCCXII.



98  
DE DISCIPLINA

P O E T A R U M.

AD SCIPIONEM MAFFEJUM,  
MARCHIONEM.



Uerenti mihi saepe-  
numero, Maffei do-  
ctissime, causam cur  
initio Graeci Poetas  
pro Diis coluissent;  
Romani autem sero  
admodum eos hono-  
rassent; cum Cato  
crimini daret Marco

Nobiliori, quod Ennium Poetam secum  
in provinciam duxerit: ea demum oc-  
currit ratio potissima, quod Graecis pu-  
blica necessitas, Romanis vero privata  
voluptas Poesim initio commendarit.  
Quippe Romani oratio sola Prudentum  
sufficiebat ad tuendam, tribuendamque  
summam humanitatem; cuius virtutis  
leges homines Latino sub caelo nati ultro  
parturiunt: Graecis vero ad exuendam  
feritatem ac fraudulentiam compescen-  
dam, sensuum illecebris opus fuerat &  
melodia; qua simul cum auribus arripe-  
rentur etiam animi, ac flecterentur ad  
praecepta virtutis; quae modulatione  
ac

De Disciplina Poetarum. 99

ac numeris infundebantur: adeo ut apud  
eos Sapia & Eruditio a Poesi, & Mu-  
sice raro distingueretur: omnisque do-  
ctrina Musices appellatione veniret, quia  
sine Musice nullos doctrinae publicus  
fuisse usus.

Nimirum praeter Caecum, aliumve  
quem, nulla memorantur in Latio por-  
tenta immanitatis, qualia tam crebro  
inuenias apud Graecos, ut Thucydides  
initio historiarum referat, eos vitam  
in latrocinio & rapina publice institu-  
tam habuisse, verlutiamque atque vio-  
lentiam in civilem disciplinam conver-  
tisse: unde non unum aut alterum,  
quorum nomina superfuerunt; sed innu-  
meros, nullo nomine notos, oportet  
apud eos erupisse Pythones, Procastes,  
Scirones, Lycaones; quorum plurimos,  
haud fortasse dissimiles, inter Deos re-  
tulerunt; ut communia gentis vitia pro  
summis virtutibus in caelo collocarent,  
& scelerum auctoritatem a Numinibus  
ducerent.

Quare quid mirum, si Homerus, qui  
teste potissimum Aristotele ac Platone,  
homines aetatis nationisque suae tales,  
quales natura ipsa, reddidit, generositatis  
vestigium prope nullum delineaverit;  
ceterarum virtutum vero perrarum: cum  
exempla libidinis, avaritiae, feritatis

E 2 fin-



singulis prope verbis effuderit? Quæ hominum, regionum, temporumque vitia in divini Poetæ dedecus detorquent homines imperiti potissimum antiquitatis: Quasi heroibus suis, quibus nomen hoc vires & virtus militaris meruerant, adscribere, salva imitationis lege, debuisset Homerus virtutes illis ignotas: quas non modo nationes barbaræ; sed & ipsimet recentiores Græci, qui Philosophorum vocibus eas vane jactaverant non ante conferre cœperunt in morem, quam exemplis & institutis assuescerent Romanorum.

Nam, obsecro, antequam ea instituta cum Romanis armis Græciam ingrederentur, quæ fides, quæve equitas, aut justitia, vel quæ fœderum sanctitas versabatur, non dicam inter liberarum urbium rectores atque magistratus, præcipue Athenienses, quibus, teste Chærisopho apud Xenophontem, veluti solenne fuerat diripere opes publicas, atque hostibus vendere cives suos; sed inter magnanimos illos Alexandri Duces, quorum regna exordium duxerunt & cursum a perfidia, Cassandros nimirum, Lyfimachos, Seleucos, Antigonos, Ptolemæos, eorumque successores: quorum majores, utcumque virtute militari & munificentia regia claruerint; im-

imperia tamen eorum parricidiis, proditionibus, & pupillorum cædibus adeo scatuerunt; ut non multo discreparint ab Argivis illis, & Mycenæis, atque Thebanis regnis, quæ segetes fuere tragœdiarum.

Quamobrem Propertius hanc potissimum inter laudes Italiæ ponit, quod, nec cerastas pepererit; neque Adromedæ strepentes de scopulo catenas audierit; neque humanarum dapum scœditate solem averterit; nec materno furore aut Meleagro vitam exustam, aut Pentheæ discerptum viderit; neque Iphigeniam aliquam paterno consilio cæsam tulerit; neque scœminam ullam sub vaccæ specie paverit; neque homines pinuum ramis utrimque nexos, illisque discedentibus divulsos, aut Scironia saxa hospitem in exitium dederit. \*

*At non squamoso labuntur ventre cerastæ;  
Itala portentis nec furi una novis.*

*Non hic Andromeda resonant pro matre  
catenæ; (dapes;*

*Nec tremis Ausonias, Phæbe fugate,  
Nec cuiquam absentes arserunt in caput  
ignes,*

*Exitium nato matre parante suo:  
Pentheæ non sœva venantur in arbore  
Bacchæ;*

E 3

Nec

\* Eleg. 21. lib. 3.



*Nec solvit Danaas subdita cerva rates:  
Cornua nec valuit curvare in pellice Juno;  
Aut faciem turpi dedecorare bove:  
Arboreaſq; cruces Sinis, & non hospita  
Græjis*

*Saxa, & curvatas in ſua fata trabes.*

Enimvero Græci pariter, ac barbari rationem a potentia; Romani vero potentiam a ratione ordiebantur, eamque tuebantur gravitate, atque constantia: quæ cum in libris habitaret Græcorum, exularet a moribus; crebræ mutationes Rerumpublicarum apud eos oriebantur, & mutua cædes & interſina diſſidia & ex privatis odiis publicæ ruinæ: ut Athenienſium ſtatum Cleonis potius temeritas, & Alcibiadis volubilitas everterit, quam Thebanorum arma, & Lacedæmoniorum: Quorum deinde potentiam iidem Thebani, qui odio Athenienſium eam auixerant, mutatis conſeſtim poſt victoriam animis, perfrugerunt: ut ſe demum, cum omni Græciâ domesticis & voluntariis cladibus attrita, deduxerit in Macedonum poteſtatem: Contra Romanorum inter ſe odiâ domesticis conſiliis ſæpe quieſcebant; neque niſi poſt annos ab U. C. ſexcentum in civilia bella erupere. Quæ bella, utcumque nova & extraordinaria imperia invexerint in Rempublicam,

iplam

iplam tamen Rempublicam numquam deleverunt, eamque hoſti nulli externo prodiderunt. Exemplo ſit Sertorius, qui Mithridatis opem ſibi oblatam noluit accipere, ſub ea conditione, ut eriperetur Alia populo Romano, cujus ipſe armis opprimebatur; & Pompejus, qui fuſus atque fugatus a Cæſare, durius morte ſibi Parthorum auxilium judicavit: cum Græcæ civitates certatim ſibi Pharnabazi, aut Tiſaphernis alicujus gratiam appeterent; ut per eos alioſque conterminos ſatrapas communem hoſtem, nempe Perſarum Regem, contra propriam nationem urgerent.

Quæ variæ inter ſe notæ atque imagines animorum a Principibus utriuſque populi Poetis Homero, & Virgilio mirifice exprimuntur: Siquidem Homerî Duces & Reges rapacitate, libidine, atque anilibus queſtibus lacrimisque puerilibus græcam levitatem, & inconſtantiam referunt; Virgiliani vero Principes ab eximio Poeta, qui Romanæ ſeveritatis faſtidium & Latinum ſupercilium verebatur, & ad Heroum populum loquebatur, ita componuntur ad majeſtatem Conſularem; ut, quamvis ab Aſiatica mollitie luxuque venerint; inter Furios, atque Camillos nati educatique videantur.



Aeneas originem prodidisset, nisi a praefratiore aliquando pietate sudisset crebro copiam lacrimarum; quas aliter revocasset, ut & hodie revocat parentum etiam, & natorum in funere nativa soli hujus gravitas ab oculis Romanorum: ut, mirum dictu, parcant in cognatorum amicorumque morte lacrimis, qui nullis laboribus in morbo, nullis pietatis, & caritatis officiis pepercerunt.

Qua meliorum expressione morum, hac aetate non modo Virgilius Latinorum Poetarum Princeps, sed quivis inflatissimus Vernaculorum Homero praefertur: cum hic animos proceribus indueris suos, ille vero alienos: & inter Poetas, non de personarum, quas inducunt, dignitate, sed de imitationis veritate contendatur; nec minus conferat expressio deteriorum ad praecavendam, quam meliorum ad imitandum: ut hinc palam Platonis arguatur livor, qui gloriam summorum Poetarum, quam suis ipse versibus assequi nequibat, ingeniosa cavillatione, per causam honestatis tuenda, convellere conabatur.

Quamobrem varietas morum, qui carmine reddebantur, & hominum, ad quos ea dirigebantur, inter Latinam, Graecamque Poesim, non inventionis tantum attulit, sed & eloquutionis discrimen

men illud, quod praecipue inter Homerum, & Virgilium deprehenditur: cum sententias, & ornamenta, quae Homerus sparserat, Virgilius Romanarum aurium causa contraxerit; atque ad mores & ingenia retulerit eorum, qui a Poesi non petebant publicam, aut privatam institutionem, quam ipsi Marte suo invenerant; sed tantum delectationem: exceptis Lyricis Poetis, & Elegiacis, qui eam artem verterunt in rem suam; & carminibus aut potentiorum, quos laudarent, aut mulierum, quas amarent, gratiam plerumque captabant.

Inter haec & ratio in mentem subit, cur Graeci Poesim ante solutam orationem arripuerint\*: Nempe quia Sapientes, qui communi cum ceteris lingua utebantur, ut a vulgo, a quo procul sententiis recedebant, etiam oratione discederent; numerumque invenerunt certum & praefinitum, quo attollentes & variantes orationem, a vulgo distinguerentur. Quod in mentem primum venit oraculorum auctoribus; qui novitate & miraculo numerorum, divinam auctoritatem dictis suis tribuebant, Quamobrem veterum Poetarum car-

E 5 mi-

\* Strab. lib. 1. pag. 34. edit. Amstel.



mina simpliciora sunt, & placidiora: & quamvis Poetico spiritu introrsum exastuent, fluantque mira suavitate modulationis; tamen exteriori motu, atque complexione verborum & sono, Rhetorum, & Historicorum numerosam orationem exemplo suo prævisse videntur: Nam antequam Rhetorum arte, in orationem solutam numerus commigrasset; Poetæ suis numeris satis habebant effugere communem loquendi usum, a quo levi qualibet pedum elatione secludebantur. at postquam Rhetores orationem etiam solutam a communi loquutione distinxere, numeris utcumque liberioribus; Poetæ, qui metri lege alligabantur, numerum suum extulerunt altius, orationemque validius intendunt; ut non solum a vulgi, sed a Rhetorum quoque sermone procul irent: Hinc vetustiora Poemata naturæ proximiora sunt, rebusque similia, quas exprimunt: Hinc Lyricæ Poësis numerus posterior fuit heroicis carminibus; quia, priusquam numerum aliquem soluta oratio suscepisset, sufficiebat Lyricis heroicum contorquere carmen: At postquam Epici numerum heroicum insuaverunt; Lyrici querere sibi novos & elatiores coacti fuere numeros; ne, si heroicos adhuc tenerent, aquis passibus cum Epicis vi-

derentur incedere.

Nec numeris tantum, sed vocabulis, atque dicendi generibus Poetæ, ne vel hac in parte prorsus cum vulgo confunderentur, excellere studuerunt: adeo ut linguam non sibi tantum pepererint, sed & Oratoribus; qui a Poëtis, quorum scripta præcesserant, linguam accepere, selectiorem illam atque sublatiorem, longeque splendidioram; utpote non e populari face venientem, sed a sublimitate Poetarum, qui veteribus aliquando vocabulis revocatis, inventisque novis, & peregrinis etiam aliquot adscitis, vel nativis translatione atque artificio illuminatis, rejectisque plebejis, cum vulgo sensum quidem eorum retinere communem, ut ab omnibus intelligerentur; at seorsum a vulgo sermonem protulere litterarium, quo secum Oratores, & Philosophi, bonarumque præceptores artium uterentur.

Quamobrem Litterariam linguam, Græcorum quidem, præter omnes, Homerus, Latinorum potissimum Ennius, & Itolorum præ ceteris Dantes Aligherius condidere. Ac sane Homerus non ex tota Græcia modo nobiliores omnes; verum & e barbaris etiam regionibus jucundioris soni collegit aliquot confuditque voces, quas posterorum postea leni-



vit usus, ut indigenarum jure potirentur. Cujus etiam Ennius exemplum imitatus, eadem libertate, cum Græcis vocabulis multis, dicendi genera Græcorum longe plura in Latinam deduxit linguam, quæ fere omnia in recentiorum cultiorumque scriptorum orationem convenere; assiduaque consuetudine Latinitatem ac civitatem accepere Romanam. Quod Aligherio, qui & ipse tota ex Italia (qua Illustrè linguam patere merito censebat) & ex Latino sermone voces collegit multas, admissis exterarum nationum paucis, non tamen admodum feliciter processit, propter muliebrem scriptorum, qui ei succedere, mollitiem: qua effectum est, ut multa sermoni nostro necessaria, quæ Dantes obtulerat, finibus excluderentur nostris, atque usus auctoritate destituerentur.

Igitur Poetarum, præter communem vulgi sermonem, sermo emerfit illustrior, ad Oratorum quoque, atque Historicorum, scriptorumque aliorum consuetudinem & commodum: cujus voces, etsi omnes vulgo non usurpentur, ab omnibus tamen intelliguntur. Eumque sermonem Grammatici stabiliunt exemplis, regulisque custodiunt, ne vulgi volubilitate feratur atque corrumpatur; neve ingruente contagione demum intereat.

Qua-

Quapropter Oratores a Poetarum oratione, a quibus sumere numeros & loquutiones, non nisi libertate numerorum, & simplicitate loquutionis distinguuntur: quandoquidem cursu numerorum, usque verborum, propius quam Poetæ, ad vulgi consuetudinem feruntur Oratores; utcumque a Poetis illustriora dicendi genera mutuuntur, quæ tamen multitudinis moderantur auribus. Ac sane integra valetudine floret Eloquentia, donec acumen cogitandi, & ornatus verborum concinnitasque naturalem conservat animorum, communisque sermonis imaginem, qualem Græci, Latini que ad Augusti ævum, Itali toto Leonis X. sæculo expresserunt: Cum vero inveniendi subtilitas, verborumque ac numerorum luxus adeo increbrescit, ut extinguat naturæ similitudinem; tum in Eloquentiæ locum succedit verborum & argutiarum luxuries, ipsa barbarie absurdior: Furenti enim est, quam loquenti similior, quisquis Eloquentiæ suæ laudem a loquentium dissimilitudine petit. Est autem, ut ait Horatius, omnibus in rebus, at in Eloquentia præsertim certus ac præfinitus ab arte, sive a ratione modus: quem qui subtilius inveniando, aut exquisitius ornando transierit, tota prorsus aberrabit

bit



bit via. Quamobrem sicuti cibum condimentorum copia labefactat; & mulier quamvis pulchra, si mundo simplici que cultui fucum addiderit, faciem dehoneſtabit; ita & Lucanus, Staius, Plinius junior, & alii, quos deinceps habuerunt, vitiis quidem longe maiores, virtutibus vero prorsus diſſimiles, utramque corruerunt Eloquentiam; dum Virgilium, & Tullium, atatemque illorum acumine mentis, & artificio cultuque verborum, vana spe superaturi, modum ab illis positum exceſſerunt. Quem reſum cogitandi, ornandique, modum duobus ante ſæculis cum Itali repetierimus; iidem poſtea turpiter propulimus per ſcriptores tumidiſſimos; præ quibus audaciſſimus quiſque veterum Latinorum Plautino ſoſia meticuloſior habeatur.

Refluxit enim jamdiu longe inſolentius atque intemperantius apud nos in Latinam linguam turgeſcentium ſcriptorum colluvies, cum argutiarum glacie luxuque ornamentorum: quæ ſuperiori ſæculo corripuit etiam ſcriptores vernaculos, illis in ſcholis inſtitutos; qui novis verborum portentis, & inauditis numerorum tonitribus, inſaniſque translationibus Pindaricum ſcilicet, & Horatianum ſpiritum, ſimul cum ſenſili eorum, ac prope animabili ſpirantique

di-

ditione putarunt in vernaculam linguam allaturos.

Cujus linguæ Lyrica Poëſis, utcumque traxerit a Petrarcha plurimum; illius tamen, aut imitatorum carminibus ſuſcitandis, Muſa nequaquam opes omnes exhaustit ſuas: neque ademit poſteris, novorum numerorum, & loquutionum novarumque ſententiarum facultatem; etſi facultatem eam inſeliciter exercuiſſent ii, qui proximo ſæculo in novam viam ſe dederunt abſque Muſarum comœatu; quiſque Latinorum, Græcorumque imitationem aut ſine neceſſaria earum linguarum cognitione, ut inter ceteros Fulvius Teſtius; aut ſine judicio ſuſceperunt, ut Ciambolus: cui eruditio ſumma non deſuiſſet, niſi maluiſſet perquam ſimilis eſſe veteribus: Marino enim, quam nemo naturæ felicitate ſuperavit, abſuit utrumque: Chiabrera vero, etſi eruditionis & judicii, novorumque luminum haberet ſatis; tamen ſuamet copia merſus amiſit limam, delectumque neglexit rerum, & linguæ cultum; ut novitate ſua nihil tamen veteribus Petrarchæ imitatoribus dederit invidendum. Quamobrem recentiores, dum Græcas, Latinasque virtutes nullis idoneis inſtrumentis ad vernaculum ſermonem traherent; & carerent arte illa ve-



terum, qua scientiarum abstrusiora sensibus admoventur, & corporis expertia oculis subjiciuntur, nova monstra suscitarent; ac dum novas loquutiones molliuntur, novum barbariae genus advenerunt: cum debuissent a Petrarcha, & imitatoribus ejus arripere dictionem, qua nulla purior, nulla floridior; & sensus, ac tropos, coloresque mirificos Graecorum, ac Latinorum, ad linguam transferre vernaculam: eaque arte novum Lyricae Poeseos genus tradere Italis, non alium agnoscentibus Lyricorum Principem, praeter Petrarcham; qui Poesim suam, Platonica, quae tum falso ferebatur, Philosophia ita obnubilavit, adeoque ignotis implevit sensibus, ut non e circo, vel e foro, sed e scholis evocare cogatur auditores. Quamobrem populares, quarum causa Poesim praesertim Lyricam inventam scimus, non modo Petrarchae defuerunt, semperque deerunt; sed ejus etiam imitatoribus, qui hodie omnes eadem prorsus chorda oberrant; seque beatos putant, si Poetica in scena feliciter egerint judaeum interpolatorem. Nam Casa, qui alter haberi possit a Petrarcha Lyricorum apud nos Princeps, non aliud attulit, nisi vulgaribus in sententiis novos verborum complexus, novumque iisdem in nume-

ris sonum: & Bembo, Molza, ac Navagerius, cum eorum aequalibus, qui optime potuissent Lyricam nostram Poesim revocare ad Graecorum, Latinorumque libertatem ac varietatem; longe magis ad restituendum Latinitatis candorem, quindecim saeculorum tenebris obrutum; quam ad tropos, modos numerosque novos in Italica lingua ferendos incubuerunt.

Quamobrem Itali, qui non meo, sed multorum & quidem doctissimorum iudicio, solo Dante, atque Ariosto cum veteribus non improbe contenderimus; quique uno Torquato vincimus exteros, quibus in omni Eloquentiae genere antecellimus; Lyrica tamen Poesi, non minus, quam Tragica, & Comica, utcumque praestemus aliis; Graecis tamen, ac Latinis longo intervallo cedimus: cum praeter Petrarcham, veteresque illius imitatores, ejusdemque praesentes descriptores; sobrios alios Lyricos habuerimus nullos. neque speremus habituros, nisi retenta veteri dictione, adhibitoque temperamento ac iudicio; quo simul cum dictione pura & candida veterum nugatores proximi saeculi caruerunt, & varietatem rerum quaramus majorem, eventusque intexamus lepidiores, ac res interferamus Graecis, Latinisque similes;



animorumque motus & imagines ingeniorum, popularibus coloribus ad communem cognitionem, ac sensum exponamus. Quod blaterones nostri cum admodum insulse tentassent, atque infeliciter ac more stultorum, vitatis vitiis, in contraria cucurrissent, utque sterilitatem fugerent, supra modum intumuisse; adeo atate nostra stomachum hominibus integrioris iudicii commoverunt; ut ad unius Petrarchæ imitationem, tamquam ad aram maximam, securitatis causa, se retulerint: repetentes toties ab aliis recantata; ne aliam inuentas viam, in illorum inauditas ineptias delaberentur. quasi lyricum carmen vernacule modulaturus aut redditurus aliena sit, aut cum Achillino, Baptista, & Artalio debacchaturus. Nam Rhedius, Filicaja, Magius, Lemenius scientia quidem & eruditione præstantes; tamen ut novorum insignioribus vitiis, ita & præcipuis veterum virtutibus caruerunt.

Inventus vero est hoc ævo Alexander Guidus, noster amicissimus, qui primus mortalium tollere contra sit oculos ausus; primusque novorum insolentiam candore atque castitate veteris locutionis, & imitatorum servitutem moderata elatione spiritus & colorum novitate declinarit: Eum exceperere novi cætus

Ar-

Arcades, qui & ipsi Latina, Vernaculæque lingua Lyricam Græcorum inter nos, Latinorumque Poësim novo spiritu fundunt; quos inter ii, quos nos Jurisprudencia potissimum, & in solemnibus vacationibus Eloquentia excolendos suscepimus; & quotquot denique rectam intelligentiam, rectumque usum Poeticæ nostræ Rationis assequuntur: Quam Poeticam Rationem non minus ad malos Poetas amolendos edidimus; quam ad dissolvendos ingeniorum laqueos, a vulgaribus præceptis, falsisque iudiciis contextos. Sed quoniam illis in libris nimium verbis pepercimus, minusque consuluimus imbecillioribus, quibus insidie tenduntur, erroresque obijciuntur a præsentibus Poeticarum sordium collecto-ribus, a quibus eadem incogitantia, qua carmina propria effutiunt, de carminibus iudicatur alienis; minime patiemur hoc Italiæ dedecus excurrere latius: eosque non sine fraude, dolove malo se, aliosque decipientes peculiari Dialogo, eorum causa, vernacule scribendo, quam possumus humanissime admonebimus; eosque benevole docebimus, quanto difficilius sit recte iudicare, quam confuse atque immodice scribere.

Tu vero, Maffei jucundissime, qui scriptis tuis Nobilitatis Disciplinam, fal-

sa



fa virtutis imitatione, absurdaque specie honoris prolapsam, ad rationis normam revocasti, has habe paucas de Disciplina Poetarum animadversiones: quas hic tibi perusorie collegimus, ut hac occasione scribendi benevolentiam erga nos aleremus tuam; & nostri erga te obsequii quaecumque hoc tenuis argumentum praberemus. Vale.

Romæ Kal. Jan. CIDI DCCXII.



POE-

# P O E S I E

## I T A L I A N E.

### E G L O G A P R I M A.

Ergasto, ed Elpino.



ELPINO mio, perchè  
fuor del tuo stile  
Sì lontano dal greg-  
ge, e da l' armento  
Umidi gli occhi por-  
ti, e l' viso umile?  
Perchè l' allegro tuo  
dolce concerto,

Che facea liete queste selve ombrose,  
Or'è cangiato in lagrime e'n lument o?  
Gemono al tuo languir le querce annose,  
E'l duol, che spargi in così larga vena,  
Farà le tigri divenir pietose.  
Qual novello disio lungi ti mena  
Da Ninfe, e da Pastor, fuggendo il loco,  
Ove vestigio uman segni l' arena? (co  
Elp. Deb lascia, Ergasto, pur, che'l dolce fo-  
Mi strugga ognora; e che l' accesa cura  
Mi consumi lo spirto a poco a poco.  
Nasce l' incendio mio da così pura  
Onesta fiamma, che'l morir penando  
Fia per me troppo dolce alta ventura.

Per



Per celeste splendore ho posto in bando  
 Me stesso, nè dolor, ma eccelsa speme  
 Muove i sospiri, che per l' aria spando.  
 Erg. E qual Ninfa gentile il cor ti preme  
 Con tal' impero, e l' alma sì ti alletta,  
 Che sotto il giogo suo contenta geme?  
 Elp. Quella, che spiega a la vezzosa auretta  
 Lucida chioma, ed in sembianza altera  
 Vibra dal vivo ciglio aurea saetta:  
 Quella, di cui la fronte ampia e sincera  
 Spira un seren, che l' aria fa tranquilla,  
 E vince di splendor l' eterea sfera:  
 Quella, che sparge lucida favilla (le,  
 Da' due begli occhi, anzi due chiare stel-  
 Onde divino ardor vivo scintilla:  
 Che di porpora asperse ha le sue belle  
 Pienotte guance, ove con l' ale accolte  
 Ascoso accende Amor le sue quadrelle:  
 Quella, che bianche perle elette e folte  
 Ricopre con le labbra sue di rose,  
 Che stan vezzosamente in se raccolte:  
 Nel di cui petto Citea ripose  
 Le Grazie tutte, ch' al bel collo intorno,  
 Scuotendo l' ale van liete e festose:  
 Quella, il cui viso d' alma luce adorno  
 Stende la forza sua sopra i gran Numi,  
 E di nuovo splendor raddoppia il giorno:  
 Quella, oimè, che con dolci aurei costumi  
 Mi lega sì, ch' odiando ogni altro bene,  
 Godo solingo errar per valli e fiumi.  
 Già l' comprendi; Licori è, che mi tiene

Di

Di sì soave fiamma il core acceso,  
 Che mi è dolce languire in queste pene.  
 Erg. E dove, Elpino, è l' tuo desire inteso?  
 Ov' hai tu volte le tue calde voglie?  
 Qual fallace speranza il cor ti ha preso?  
 Elp. Chi gli afri avviva, e da l' eterne foglie  
 Fisso in suo centro l' Universo muove,  
 Lieto e benigno i nostri voti accoglie.  
 Un' il prego mortal desta e commuove  
 Pietà nel Cielo; e con sereno ciglio  
 Nostre vittime approva il sommo Giove:  
 Così Ninfa di eccelso alto consiglio,  
 Forse non sdegherà, ch' altri l' adori:  
 Questa è la sola speme, ov' io mi appiglio.  
 Erg. E quali frutti fian de' lunghi amori?  
 Elp. L' amore istesso; e mio gran premio è  
 s' ella  
 Gradirà, ch' io mi stēpri in questi ardori.  
 Fu chi de' sommi Dei l' eterna e bella  
 Natura adorò sol, perchè n' è degna,  
 Nè di speme e timor fe l' alma ancella.  
 Entro la mente mia fiorisce e regna  
 Sublime voglia, ch' a quel punto forge,  
 Ove pensier vulgare orma non segna.  
 Di quei begli occhi un solo sguardo porge  
 Tal gioja al cor, che d' inchinar la speme  
 Ad altro bene l' alma non si accorge.  
 Per falsa gioja il petto mio non geme;  
 Bassa voglia da me fugge lontano;  
 Nè caduca speranza il cor mi preme.  
 Questo a te non rassembri ardore insano;

Er-



Ergasto, che Licori non apprezza  
 Fallace bene di fortuna, e vano.  
 Cid, che 'l tempo consuma ella disprezza;  
 E a bene incorruttibile e immortale,  
 A gloria ed a valore ha l' alma arvezza.  
 Erg. Troppo felice sei, se voglia tale  
 Nutre Licori in petto, che ben puote  
 Pregio scovrire in te più che mortale.  
 Febo concesso t' ha sì larga dote,  
 Che di Licori puoi l' inclita laude  
 Oltra il giro portar di età remote:  
 Con doppio canto rompere la fraude  
 Del nero obbligo, che nō tiene 'n sua forza  
 Lo stile, a cui per ogni età si applaude.  
 A te Pane svelò la densa scorza,  
 In cui coverto si nasconde il vero,  
 E'l lume accefe a te, ch'agli altri smor-  
 Tu furto sei per ignoto sentiero (za:  
 De l' idee più sublimi al fonte eterno,  
 Per entro a cui scorgesti il valor vero.  
 Ne la tua mente il gran Motor superno  
 Vibra de' raggi suoi più chiaro il lume;  
 Sicchè per te più addentro anch' io  
 discerno.  
 Or muovi dietro al bel disio le piume,  
 E dove cara t'è fia di me l' opra,  
 Segui quel, c'ha tra noi vecchio costume,  
 E'l fido Ergasto in ogn' impresa adopra.

EGLO-

## EGLOGA SECONDA.

Corillo, ed Egeria.

O Nde ha il bel viso tuo, Ninfa celeste,  
 Possanza tal, che l'alma in un'istate  
 Di contrarj color m' ingombra e veste?  
 Chi muove in lei sì varie voglie e tante,  
 Che cadono, e risurgon, come l'onde  
 De l' agitato mare ed incessante?  
 L' uno a l'altro pensier mai non risponde:  
 Sentomi ognora germogliar nel petto  
 Di discordi voler piante feconde.  
 Da l' amaro disio surge il diletto:  
 Rampolla dal timore alta speranza:  
 Penetra in chiara fe cieco sospetto.  
 Il gelo al pari de l' ardor si avvanza:  
 Un piacer la mia mente a terra piega;  
 L' altro l'innalza e leva oltra l' usanza.  
 Dimmi in qual modo Amor gli animi le-  
 Come a libero spirto ei tronca l' ale? (ga?  
 Qual rete sopra ne distende e spiega?  
 Ege. Non è l' foco di Amor cosa mortale,  
 Corillo mio gentile, e non penetra  
 Forza nel mondo a sua possanza uguale.  
 Si apre a sua scossa ogni più densa pietra:  
 Cede la terra; e l' mar crucciofo e fero  
 Spesso il ceruleo piè timido arretra.  
 Nuove vie si convien, nuovo sentiero  
 Meco tentar; che al più sublime segno

E

lo



Io già propizia scorgo il tuo pensiero.  
 Omai da questo unal caduco regno,  
 Sento, che mi solleva occulta forza,  
 Sicchè parte di me superba sdegno.  
 Chi fuor mi trae da la terrena scorza? (no  
 Quale assorbe il mio spirto ampio ocea-  
 Di vivo ardor, che 'l Sol vince ed am-  
 morza?)

Eterno ardor, che l'intelletto umano  
 Solo rischiari, e per ignoto calle  
 Torcer lungi lo puoi dal vulgo infano;  
 Or ch' a te poggio da quest' ima valle,  
 Reggi il mio dir, dammi vigor, ch' io  
 possa

Presso a l'eccelsa meta erger le spalle.  
 QUAL rapido torrente in cupa fossa,  
 Virtù divina in ogni parte inonda,  
 Da suo interno vigor desta e commossa.  
 Ella rivolge il cielo, agita l'onda,  
 Spazia pel vano immenso, e i sensi  
 sciolti

Col forte braccio suo lega e circonda.  
 Son tutti entro di lei chiusi e raccolti  
 I caratteri eterni di virtute,  
 D'ogni nebbia mortal puri e disciolti.  
 Indi grazia a noi piove, indi salute;  
 Indi vibra il valor raggio sincero,  
 Di cui son le faville a noi venute.  
 Quest' almo raggio è il solo fonte e vero  
 Del Decoro, del Bello, e de l'Onesto,  
 Al cui suono si sveglia uman pensiero.

D'una

D'una pianta diverso e vario innesto  
 Forma talun; così di un solo seme  
 Nasce bellezza, e giusto atto, ed onesto.  
 Perchè varia testura incontra e preme,  
 Il Sol si veste di vario colore,  
 Pingendo a un tempo il bianco, e'l nero  
 insieme:

Così di questo raggio il chiaro ardore,  
 Sceso nel corpo fral, forma beltate  
 Tal che d'occhio mortal vince il valore:  
 Sensi crea di giustizia, e di bontate  
 Il medesimo ardor sceso ne l'alma,  
 Di onor voglie movendo, e di onestate:  
 Di questa luce sempiterna ed alma  
 Trae la mente con se varie scintille,  
 Quando s' innesca a la corporea salma.  
 Qual di acceso vapor rotte faville  
 Scoppian per l'aria, così avvien, ch' in  
 noi

Foco d' eterno Sol vivo scintille.  
 Sepolti poi nel corpo i lumi suoi  
 Si confondono sè col nostro affetto,  
 Che male il puro lor discernen puoi.  
 Ma quando vola da sereno aspetto  
 Lampo s'infonde a questa luce, allora  
 Agita nuovo spirto il nostro petto:  
 Scuotesi l'alma il mortal peso, e fuora  
 Si trae dal vil desio, ch' indi dispere  
 Qual fosca notte a la surgente aurora.  
 Sincero e schietto ogni vestigio appare  
 Di virtù, di valor ne l'alma impresso.

F 2

Da



Da le divine idee lucenti e chiare.  
 Il simile al simil fassi da presso:  
 Il foco intorno a l'alma luce amica,  
 Che lampeggia di fuor, sen vola appresso:  
 Come a legno talor fiamma s'implica,  
 Sciogliendo i ciechi nodi al chiuso foco,  
 E fuor lo trae de la prigione antica;  
 Onde da varj tronchi a poco a poco  
 Solo una fiamma si produce e forma,  
 Mentre cangiano i semi e sito e loco;  
 Così dove bellezza imprime l'orma,  
 Quel ch'è in noi d'immortal, rapido  
 corre,  
 E si veste di lei l'istessa forma.  
 Fuor del suo vaso l'animo trascorre;  
 E per troppo disio battendo l'ale,  
 Tenta l'audace piè nel ciel riporre.  
 Ma qual'umor, che sciolto in aria sale,  
 Poi si raggruppa, e scende in larga  
 pioggia,  
 Che'l proprio peso sostener non vale;  
 Così la mente, che sublime poggia,  
 Compresa fra le nebbie, in giù ritorna;  
 E nel carcere vil di nuovo alloggia.  
 E perchè spesso a la memoria torna  
 L'immagine di un bene assai maggiore,  
 Mesta, e contra sua voglia ivi soggiorna.  
 Tenta, e ritenta, e sveglia il suo vigore;  
 Sicchè il corpo, che mai non l'abbandona  
 Anch'ei raccoglie in se simil calore:  
 In preda al suo desio questo si dona,

Seco sen porta l'alma inver la parte,  
 Onde scoppia lo stral, ch'ognor lo sprona:  
 Aduna ogni sua forza, adopra ogni arte,  
 Perchè col vago oggetto si confonda,  
 Col quale ogni esser suo divide e parte.  
 Quindi è che tempestosa e tumid'onda  
 D'incerte voglie il caldo petto allaga,  
 Ogni argine rompendo, ed ogni sponda.  
 Amorofo disio mai non si appaga,  
 Perchè sviata dal suo giusto segno  
 Al corporeo piacer l'alma divaga.  
 Pari al desir, di cui lo spirto è pregno,  
 Non è l'oggetto, ove dal corpo è tratto;  
 Quindi si cangia ognor mente e disegno.  
 D'ogni freno il voler sciolto ad un tratto  
 Libero vola, e scorre senza legge,  
 Da varj venti combattuto e ratto.  
 Fortunato colui, che temprà e regge  
 In questo corso l'alta voglia onesta,  
 E'l più puro piacer libero elegge.  
 Felice chi con mente agile e presta  
 Da tal'ardore alzato in ciel si posa,  
 Ove nebbia no'l giunge egra e molesta:  
 Ivi queta il suo spirto, ivi riposa,  
 Ivi trova l'amor tranquillo stato,  
 E scorge luce al vulgo vile ascosa.  
 Tentar tal'opra al Saggio solo è dato:  
 Il Saggio solo al par del sommo Giove  
 Tra' mortali sen va lieto e beato.  
 Di lui speme e timor l'alma non muove,  
 Libra nel giusto ogni atto, e tende al vero;



Nè può fallace ben torcerlo altrove.  
 Presta a l' eterno Dio culto sincero,  
 Nè mai traendo a lui gli affetti nostri  
 Gli adombra di profano umil pensiero.  
 Tale tu, saggio Elpino, a me ti mostri,  
 Tu, che trapassi con la mente ardita  
 Oltre il confin de' fiammeggianti chio-  
 stri,  
 Dolce riposo a la mia stanca vita:  
 Corillo, ben conosci Elpino il saggio,  
 Che noi col canto ad alta gloria invita.  
 Quello, al parer di cui, qual nebbia al rag-  
 gio  
 Cede al viso di Alteria Ligurina,  
 Onde crucciofo ancor fremo Selvaggio.  
 Fe del savio pastor dolce rapina  
 Licori bella, usando atti cortesi  
 In nobile sembianza e peregrina.  
 Detti spesso ei notò di amore accesi,  
 Grate accoglienze, e tra' furtivi sguardi  
 Dolci vide per lui legami tesi.  
 Non fur di Elpino neghittosi e tardi  
 Gli affetti, ma scovrendo il fianco nudo,  
 Tutti si trasse al cor gli acuti dardi.  
 Allora in atto dispettoso e crudo,  
 Ella fuggì da lui ben lungo spazio,  
 Con ciglio altero, e di pietate ignudo:  
 Pur' ei, del vero ben contento e sazio,  
 Emenda al raggio di beltate i sensi,  
 Nè prova del suo amore affanno o  
 strazio.

Ab

Ah poco accorta sei, Ninfa, se pensi  
 Imporre a tal pastor giogo ser vile  
 Co' nuovi modi tuoi di sdegno accensi.  
 Ben tu sovente vai cangiando stile:  
 Or l'accogli ridente, or lo disprezzi;  
 Or superba ti mostri, ora gentile:  
 Ma se di Elpin l'alta virtute apprezzi,  
 Sol puoi legarlo con sincero affetto,  
 Con maniere amorose, e dolci vezzi.  
 Così avverrà, che con acceso petto  
 Diffonda la tua gloria ovunque gira  
 De la diurna luce il chiaro aspetto.  
 O qual turba odiosa i passi gira  
 Quì 'ntorno. Cor. O come a noi giunge  
 importuna,  
 O qual mi punge il cor di sdegno ed ira.  
 Ege. Cerchiam, Corillo, il tetto, or che s' in-  
 bruna  
 L'aria, e più larghe cadono da i monti  
 L'ombre, che l' ampia valle in se ra-  
 guna. (ti.  
 Cor. Muovo i passi a seguirti agili e pron-

## EGLOGA TERZA.

Alfibeo, Bione, e Pane.

Vai pensieri, o Bione, ombrosi e foschi  
 Rivolgi dentro l'annebbiata mente?  
 Come s' tardi a noi? Vedi, che i boschi  
 Gittano l'ombre verso l'Oriente,

F 4

E



E de le frida di cicale ingrata  
 La valle e'l monte risuonar si sente.  
**Bio.** Tutta stamane intorno ho ricercate  
 Le spelonche, ove Pan talor si cela;  
 Ma di lui nè pur l'orme ho ritrovate.  
**A Pane,** ch'ogni dubbio illustra e svela,  
 Espor vorrei quel gran sogno, che l'al-  
 ma  
 Con l'immagini sue mi adombra e vela.  
 Nè prima avrò nel cor tranquilla calma,  
 Ch'io tragga da caligini profonde  
 Luce d'alto mistero eterna ed alma.  
**Alf.** Non ti sovvien qual turba oggi a le  
 sponde  
 Di Alfeo, ne la spelonca di Silvano  
 Di varie Ninfe, e di Pastor s'asconde?  
 Oggi ei celebra il nome alto e sovrano  
 Di Ciparisso suo, per cui molt'anni  
 Mesto e folingo errò per monte e piano.  
 Onde in memoria de' suoi gravi danni  
 Confeste e giochi ogni anno onora e cole  
 L'alta cagion degli amorosi affanni.  
 Sparso è di oscure e pallide viole  
 Tutto il suolo, e con rami ombrosi e folti  
 Chiusa è l'entrata d'ogni parte al Sole:  
 Ivi i cipressi inver le cime accolti  
 Versano intorno tenebrosa notte,  
 Che de le Ninfe oscura i bianchi volti.  
 Pendon da i rami sconcertate e rotte  
 Fistule, ch'al bel tempo, che fioriro,  
 L'aria di voci empir soavi e dotte.  
 Pian-

Piange l'acerbo suo vecchio marzaro  
 Su l'alte cime il querulo asignuolo,  
 E strigi, e gufi batton l'ale in giro.  
**Di corvi e pipistrelli un nero stuolo**  
 Ingombra il bosco di funèbre orrore,  
 Lentamente movendo il basso volo.  
**Ivi per consolar l'aspro dolore**  
 Di Silvano, ch' ancor lagrima e geme,  
 Ito è Pane, e con lui più di un pastore.  
 Trasser questi con se più ninfe insieme;  
 Altre a mirare i giochi; altre a nutrire  
 L'amoroso disio, che l'ange e preme.  
**Ivi Itilo gentil tenta scoprire**  
 Ad Enone il suo amore: ed ivi spera  
 Placar di Clizia Ermin gli sdegni e l'  
 ire.  
**L'illustre Eugenio con la mente altera**  
 Ivi s'asside a la sua ninfa accanto,  
 Che vince di splendor l'eterea sfera:  
**Ad Eugenio leggiadro il chiaro vanto**  
 De l'alta cetra sua Febo comparte,  
 E con lui spesso accorda il suono e'l  
 canto.  
**Ivi Lico si stà nascoso ad arte**  
 Sotto un cespuglio, e con occulti sguardi  
 Spia d'ogni cor la più secreta parte.  
**Se vuoi Pane trovar, perchè quì tardi?**  
 Io teco il piè rivolgo, e discorrendo  
 Insieme andremo a passi lenti e tardi.  
**Bio.** Di tanta cortesia grazie ti rendo,  
 Alfesibeo, e segui pure il resto:  
 F 5 CB



Ch' io di questo discorso il fine attendo.  
 Dimmi, chi più sembrava agile e presto  
 Ne la lotta, e ne i salti tra' Pastori,  
 Il leggiadro Calistio, o pur Foresto?  
 Alf. Foresto riportonne illustri onori,  
 Mercè la forza, ch' al cor gli destava  
 Il vago aspetto de la bella Clori.  
 Clori sovente a lui gli occhi girava:  
 Ma sorridente a Cromi il piè premea;  
 Poscia ad Evandro il guardo e'l cor  
 drizzava.  
 Ivi non era la tua bella Altea:  
 Forse perd, ch' essendo tu lontano,  
 Ogni vista le sembra odiosa e rea.  
 Bio. Sì, se in quel petto rigido e inumano  
 Creasse di pietà lieve scintilla (vano.  
 Il duolo, che per gli occhi io spargo in-  
 Ma spero alfine un dì lieta e tranquilla  
 La mente ricondurre a cheto porto,  
 Smorzando del mio foco ogni favilla.  
 Già da le pene mie son fatto accorto,  
 De le finte lusinghe; e già dispero  
 Da l'infelice Amor pace, e conforto.  
 De la più fresca età l' aspro sentiero  
 Corsi, ed al sesto lustro or mi avvicino,  
 E sempre altri di me tenne l' impero.  
 Alf. Bione, se ben dritto il guardo affino,  
 Parmi Pane veder, che già si è tratto  
 Lungi dagli altri, e a noi drizza il  
 cammino. (to  
 Bio. Già'l riconosco al naso adunco, a l'at-

Crucioso, al torcer de l'irsute ciglia:  
 Omai discosto non è lungo tratto.  
 Sireno è quei, che seco si consiglia;  
 Vedi, ch'egli ha la nobil cetra al fianco,  
 Per cui se stesso, e null' altro somiglia.  
 Alf. Vanne adunque da Pane ardito, e  
 franco.  
 Ma donde avvien che'l viso tuo si tinge  
 A un tratto di color pallido e bianco?  
 Bio. La fiera e bieca sua vista mi pingè,  
 Alfesibeo, questo timore in fronte;  
 Sicchè l'anima a l'impresa invan si ac-  
 cinge.  
 Alf. Vanne pur con parole ardite e pronte:  
 Che sopra il naso suo la solit' ira  
 Non siede, e men turbata è la sua fronte.  
 Bio. Sagace Dio, di cui lo sguardo gira  
 Per entro l' ampio ed infinito spazio,  
 Ovunque l'Universo si raggira:  
 Tu sol farmi potrai contento, e sazio;  
 Tu solo, un fosco sogno a me svelando,  
 Trar la mia mente puoi di affanno e  
 strazio.  
 Pan. Oggi, che maggior cura ho posto in  
 bando,  
 Non mi è grave piegar l'orecchio at-  
 tento  
 A chi mi scuopre il suo pensier par-  
 lando.  
 Su dunque, ch' al tuo dire io sono intento:  
 Ma pria difesi sotto un verde faggio,



Volgiamo il viso a la fresc' aura, e al  
 vento;  
 E fuggiamo del Sole il caldo raggio.  
 Bio. Tutto in poco raccolgo: Era quell'ora,  
 Ch'è tra la notte e'l dì brieve confine;  
 E la novella luce orna e colora  
 I boschi, e tremolar fa le marine:  
 La vaga bella e desiata aurora  
 Drizzava i fior con l'aure mattutine:  
 Ed io, deposto ogni pensier noioso,  
 Godea tranquillo e placido riposo:  
 Allor la mente, disciogliendo l'ale  
 Da i foschi sensi, alzò rapido volo;  
 E sciolto d'ogni cura egra e mortale,  
 Lo spirito andò fuor del superno polo:  
 Ivi mirabilmente il cor mi assale  
 D'immagini novelle ignoto stuolo:  
 E mi s'offerse luminosa e chiara (ra.  
 Vista, che i sensi ancor m'apre e rischia-  
 Sede sopra alto seggio augusta Donna,  
 Dir non saprei s' eccelsa Ninfa, o Dea:  
 In varj modi colorita gonna  
 A le robuste membra si avvolgea: (na,  
 Col braccio, che non mai cheta ed asson-  
 Un' ampia e larga tela ella tessea: (ve  
 Vibra fiamma dagli occhi, e col piè gra-  
 Girando un globo mai posa non ave.  
 Da l'altro piede avvolta a una catena  
 Pende una Donna, ed ha calva la testa:  
 Forza e vigor non ha, non ha più lena  
 Di quella, che da l'altra a lei si pressa;  
 Di

Di vento e d'aura è la sua pelle piena;  
 A l'impero de l'altra ognora è desta:  
 Quella, che'l globo sotto i piè conduce  
 L'ordin general ministra e duce.  
 Su quella tela mi apparisce a un tratto  
 Cielo, e mare, campagne, e boschi, e  
 fiumi: (atto  
 Di vive e morte genti ogni opra ogni  
 Con attoniti miro immozzi lumi:  
 Veggo ivi impressi, cheto e stupefatto,  
 Anche de' sommi Dei gli atti, e i co-  
 sumi:  
 Quanto in eterno si distrugge, e crea,  
 Sotto le mani di colei surgea.  
 Le siede incontro una leggiadra e bella  
 Ninfa, che temprà armoniosa cetra:  
 Splende qual chiara e luminosa stella;  
 Ogni nebbia da lei fugge, e s'arresta:  
 Al bel fianco si appoggia una Donzella,  
 Che con soave canto i cor penetra:  
 Tiene una coppa in mano a tutte l'ore  
 Piena di chiaro e limpido liquore.  
 Volgendo questa i placid occhi in giro,  
 Accese il ciel di luce più serena;  
 E dopo cheto ed umile respiro,  
 Voce al canto formò grata ed amena:  
 D' insolita dolcezza il cielo empìro  
 Le note sparse di benigna vena:  
 Cadde l'onda del mar, tacquero i  
 venti,  
 Quando tali sciogliea soavi accenti.  
 Cie-



Ciechi infelici e miseri mortali,  
 Che ad opre frali l'animo aggirate,  
 Deh non sperate riposar giammai  
 Da duri lai:

S'accorti alfine il piede non traete  
 Da quella rete, che vi lega i sensi,  
 Tra folzi e densi nugoli d'inganni  
 Pregni, e di danni.

Piacere esterno, instabile e fugace  
 D'intera pace l'animo non empie;  
 Ma ben riempie il doloroso seno  
 D'adro veneno.

Quel gode gioja limpida e beata,  
 Che liberata d'ogni cura ha l'anima;  
 Nè sotto salma di atra colpa e grave  
 Timido pave.

Non gemme ed ostro, non tesoro, o regno  
 A lieto segno l'animo ne scorge;  
 Ma solo sorge da virtù severa  
 Puro piacere.

Virtù contenta di se stessa e lieta,  
 Di quel s'acqueta, che ad ognor dispensa  
 A parca mensa provvida natura;  
 Nè d'altro ha cura.

Goder di tanto bene e sì felice,  
 Sol zocca e lice a chi ricorre a noi:  
 O tu, che vuoi salire a tanta altezza  
 Noi solo prezza.

Quando avrai ben cōpreso il nostro stato,  
 Allor beato goderai tua vita:  
 Sciolta e spedita volerà tua mente  
 Sovra ogni gente. Co-

Colei, ch'eterna tela tesse e volge,  
 Tutto rivolge l'Universo, e ruota;  
 Ma pur' immota e stabile ha sua sede:  
 Tutto a lei cede.

L'altra, ch'è avvinta a rigida carena  
 Di vento piena, si disrugge e manca  
 Debile e stanca, s'un'anello mai  
 Discioglierai.

Questa, che manda dolce suono a l'etra  
 Con la sua cetra, da la prima è nata;  
 Poichè formata fu quell'ampia tela,  
 Ch' a te si svela:

Ed ella ha poi me generato al mondo,  
 Grato e giocondo dono a voi mortali,  
 Se a beni frali più non accendete  
 L'arida sete.

Questa, c' ho in mano lieve coppa versa  
 Acqua, ch'aspersa su lo spirito, toglie  
 L'incerte voglie; sicchè giuste tempore  
 Serberà sempre.

Mentre ansioso udia queste parole,  
 E bevea da be' lumi almo diletto;  
 Mentre l' acceso spirito attende e vuole  
 Del bel canto raccor l'ultimo detto;  
 Tutte turbò le mie delizie il Sole,  
 Che col suo raggio mi ferè l'aspetto;  
 Perchè fuggendo il sonno a larghe  
 piume,

Apersi gli occhi, e mi disparve il lume.  
 Pan. Non pria ti splenderà ne l'intelletto  
 Il vero, che si chiude entro quell'ombra,  
 Che l



Che'l fosco di tua mente emendi e  
sgombre.

Vomo di antico e venerando aspetto.

Ei girò l'Universo intorno intorno,

E con l'ali occupò le sedi eterne:

Intrepido calò le voglie interne; (no:

Poi fermò sotto un'antro il suo soggiorno

Questi potrà con arti al vulgo ignote

Vestirti l'alma di novelle spoglie:

Nuovi fior produrrà, e nuove foglie,

Se mai quel vivo raggio in te percuote:

E vedrai quanto è tardo e disuguale

Al pari de le cose il vostro ingegno:

Vedrai, ch' a scorrer di natura il regno

Umano intendimento ha corte l'ale.

Dileguato vedrai tempo, e fortuna,

Ordine, proporzion, numero, e parti:

In un punto cadranno a terra sparti

Tant' idoli, che'l vulgo in mente aduna.

Periran luce, suon, gusto, e sapore;

Il mondo cangerà l'usate forme:

Veloci a un tratto spariranno l'orme

Di tutto quel, che s' apre a voi di fuore.

Scorgerai, come salda eterna legge

Guida e corregge il corso di natura;

Moto e figura compartendo sempre

In varie tempore a le create cose: (me

Si scioglie a un tratto, e si ripara insie-

Il largo seme, onde le cose han vita,

Da l'infinita forza, e sempiterna,

Che'l ciel governa, ed indi a voi di-

scende

L'al-

L'alma, ch' al corpo fral si apprende, e  
cria

Dolce armonia, che da' moti esterni

Riceve interni colpi, e piaga amara;

Ma virtù rara è, che sostiene e ferma

La forza inferma; onde nel retto stato

Posto e locato l'animo riceve

Franquilla pace, e beve almo piacere.





LATINA CARMINA  
A D  
P A U L U M  
D O R I A M  
J A M B I.

**O** Paule, nostri magna seculi gloria,  
Qui mente celsa pervolas ad Sidera,  
Et præter omnes diligis Vincentium;  
Quem doctiores laudibus sursum efferunt,  
At phormiones obruunt calumniis:  
Quicquid meis objecerint Tragædiis,  
Horum latratus, quæso, tanti feceris,  
Quanti Deorum summa pendunt Numina,  
Qui scripta nostra, quique vitam carpse-  
runt.

Nam pudorem quicumque, qui Jovem  
colunt,

Neque improbas adscripserint sententias  
Probis, neque ulla mentiantur crimina:  
Et qui carent livore, qui dimiserint.  
Vanas scholarum futilesque regulas;  
Si quando fontes ebibant Ellenicos,  
Nil Atticis invenient affinius:  
Nec prodiisse dixerint vernacule  
Rotundius Poema vel sublimius  
(Sublime ni cum turgido confuderint)  
Seu verba spesces, seu metri pondus novi.  
Sed forte carmen congruentius lyra

Stul-

Stulte quis expectabat a Tragædia;  
Quo fabulantes redditura Principes,  
Natura quos humana non reliquerit,  
Contortiora vitat, & procul sita  
A mente moribusque colloquentium:  
Quod cum Poeta Cordubensis spreverit,  
Auctoritate, quam metetur, plurima,  
Novam loquelam pectore exprompsit suo,  
Quam non Latina scena, non Græcæ da-  
Is inde rexit omnium sententias; (bar:  
Sed malo mores, quam stiluna regat meum.  
Qui primus in theatra duxit Oedipum,  
Medeam, & alter, qui Furentem detulit,  
Et cum Latinis ipse princeps Ennius  
(Fragmēta quantum pauca nobis indicant)  
Ornant pudice, transferuntque sobrie.  
Nam si figuris uterentur parcius,  
Intensiore si metro consurgerent,  
Veros colores tollerent sententiis:  
At cui Latina verba sunt fastidio,  
Quæ sparsa nostris offeruntur versibus,  
Quo res vocarit, atque fastus regius;  
Expectet ille donec emendaverit  
Longa palatum lectione prologi,  
Qui corrigendis scriptus est erroribus,  
Et expiandis Italorum plurimis:  
Sed, si saluti præferent amentiam,  
Deliriis fruantur, ut lubet, suis.  
Nos certe eorum non egemus laudibus,  
Qui judicarunt antequam cognoscerent:  
Ineruditus namque qui non displicet

Pla-



Placere doctis ille ne speraverit.  
 Et si vetusta sepius poemata  
 Latina, sive Græca, quis evolverit;  
 Statim probabit quod probaverat minus;  
 Si livor illi non obumbrat lumina,  
 Nam, delicatum quæ poema laderent,  
 Severitati congruunt Tragedia,  
 Quæ militares efflat ore spiritus,  
 Modosque saepe, & verba captat horrida:  
 Quin, ipsa lex ni jusserit poematis,  
 Vitare nullo quiveram negotio,  
 Siqua palata mordeant renellula.  
 Sed quæ forent jucunda sanioribus,  
 Ægris movere saepe nauseam solent:  
 Et quisquis aures educavit barbæ,  
 Orationem ni tumentem viderit,  
 Nisi obstupentes rima sensus excitet,  
 Nullum Poesis noverit vestigium: (lit.  
 Namque omne mentis lumen usus abstinet  
 At cuncta tu, qui mente sana prospicis,  
 Modos probasti, & carminis leges mei,  
 Quod dictione surgit, atque personat,  
 Imago quantum veritatis manserit.  
 Sed ipse stultus, qui velim defendere,  
 Quæ muniuntur doctiorum legibus,  
 Quos unice vocamus ad Tragedias:  
 Solventur horum plausibus calumniæ,  
 Auctoribus, quæ decidunt, cadentibus;  
 Ut arbores, radice vulsa, concidunt.  
 Nam non Homero defuerunt amuli:  
 Maro latrat us perferebat rusticos:

Neque abstinebat Flacco ineptus Mævius.  
 Sed doctiora scripta, pulsis æmulis,  
 Ut vina clarent, quando facies subsident.  
 Et, quæ juventus floret, illis mortuis,  
 Sententiis imbuta sanioribus,  
 Exuta pectus lividorum tenebris,  
 Ad astra tollit, quicquid error prefferat:  
 Nam Falsitati Juppiter cursum brevem;  
 Dies at omnes Veritati præstitit.





J. VINCENTII  
GRAVINAE  
BIBLIOTHECA



SACRA BIBLIA.

CORPUS JURIS CIVILIS.

Hesiodus.

Plautus.

Sophocles.

Terentius.

Euripides.

Lucretius.

Aristophanes.

Virgilius.

Pindarus.

Horatius.

Herodotus.

Ovidius.

Thucydides.

Catul. Tib. Prop.

PLATO. HOMERUS. CICERO.

Xenophon.

Cæsar.

Aristoteles.

Sallustius.

Demonsthenes.

Nepos.

Isocrates.

Livius.

*Divina quisquis & studet Mortalia,  
Velit loquelâ quisquis omnes vincere,  
Civile Corpus Juris, & Sacros Libros,  
Platona, Homerum, Tulliumque perpetuo  
Evolvât; illis & frequentet additos:  
Doctos adibit ceteros per ocium.*

ORA.

*Opusculorum Dedicatio.*



INNOCENTIO. DVODECIMO  
PONT. OPT. MAX.

PAUPERVM. PARENTI  
VETERIS. DISCIPLINAE. VINDICI  
PVBlicAE. TRANQVILLITATIS. AVCTORI  
PER. QVEM

PRECIO. ET. GRATIAE  
DIGNITATES. EXEMTAE  
HONORUM. SORS. ADDICTA  
VIRTVTI

PRISCA. FORI. MAIESTAS  
ET

IVDICIORVM. SEVERITAS  
INSTAVRATA  
I. VINCENTIVS. GRAVINA  
SVAS. HASCE. LABORVM  
PRIMITIAS

VENERABVNDVS  
DICAT. CONSECRATQVE

Ora.



*Orationum Dedicatio.*



FRANCISCO. PIGNATELLO  
 E. DVCIBVS. VIBONENSIBVS. S. R. E. CARD.  
 ARCHIEPISCOPO. NEAPOLITANO  
 SACRIS. ET. CIVILIBVS. REBVS.  
 DOMI. FORISQVE. GERVNDIS  
 MAGNIFICENTIA. PIETATE. SAPIENTIA  
 NVLLI. SECVNDO  
 I. VINCENTIVS. GRAVINA  
 CVM. NIHIL. NON. EI. DEBEAT  
 ORATIONES. HASCE. NOVEM  
 DICAT. CONSECRATQVE.



RECEPTIORIS JURIS SPECIMEN,  
 S I V E  
 INSTITUTIONUM IMPERIALIUM  
 EX USU NOSTRORUM  
 TEMPORUM

L I B. I.

QUI EST DE PERSONIS:  
 DE JURE PERSONARUM  
 T I T. I.

**J**us Personarum est Status ;  
 five Condicio hominum :  
 qui vel Liberi sunt , vel  
 Servi . Ex liberis alii na-  
 scuntur , alii fiunt . Qui  
 nascuntur appellantur In-  
 genui ; qui e servis fiunt liberi appellan-  
 tur Libertini . Ut autem rectius intelli-  
 gatur , qui sint liberi , qui vero servi , tra-  
 denda est libertatis , & servitutis defini-  
 tio . Libertas est Naturalis facultas ejus ,  
 quod cuique facere libet , nisi vi , aut  
 jure prohibeatur ( 1 ) . Libertas igitur  
 accipienda est de homine permanente in  
 civili societate , ubi naturalem agendi  
 G li.

( 1 ) L. 4. D. de Stat. hom.



libertatem civilis honestas ex legum præscripto moderatur: Servitus vero est Constitutio Juris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subicitur: Refertur autem ad Jus gentium, quia non solum apud Romanos; sed etiam apud alias gentes servitus fuit instituta; & quidem contra naturam, quia nemo servus est, nisi per vim: naturaliter enim enim quilibet liber manet.

Servi fiunt homines tribus modis. I. Per Captivitatem, cum quis ab hostibus in bello capitur. II. Per Nativitatem, cum quis e muliere serva nascitur. III. Ex Jure Civili, cum quis major viginti annis sciens prudensque sese vendit ad participandum precium: qui propter fæditatem vilissimi animi a Jure Civili perpetuæ servituti subicitur; cum libertatem, rem inæstimabilem, precio permutaverit.

## DE INGENUIS

### TIT. II.

Ingenus est qui nascitur liber. Ut autem quis liber nascatur, satis est si matrem habeat liberam: patris enim conditio non inspicitur. Et satis si mater libera fuerit aliquo ex tribus hisce  
tem-

temporibus, nempe conceptionis, aut partus, aut medio tempore inter conceptionem & partum (1).

## DE LIBERTINIS

### TIT. III.

Libertini sunt qui ex justa servitute liberantur, sive manumittuntur, ut fiant liberi: Manumissio enim est Datio libertatis, quasi Emissio e manu, sive e potestate.

## DE HIS, QUI SUI, VEL ALIENI JURIS SUNT

### TIT. IV.

Sequitur liberarum personarum alia divisio: inter servos enim nulla est differentia, nam omnes sunt æque servi, omnes æque libertate & civitate carent; quamvis plus, minusve oneris alter altero ferat. Liberorum autem hominum alii sunt sui, alii vero juris alieni: Sui juris sunt qui caput sunt suæ familiæ, neque ullius potestati subiciuntur; qualis est filius emancipatus, vel patre privatus: Juris vero alieni sunt qui patris potesta-

G 2

ti

(1) L.7.D.de Stat.hom.



ti subjiciuntur : quales sunt filii familias, qui veteri Jure Civili erant instar servorum: Unde a parentibus impune occidi, aut venundari poterant. Nunc autem quamvis tale jus patriæ potestatis fuerit imminutum; relictum tamen est parentibus jus in bona filiorum, & morum correptio atque coercitio; in qua consistit hodie patria potestas: cui non modo subjicitur filius, sed nepos, nempe filii filius, & qui deinceps progenerantur, dum procedant ex filio masculino: nam qui descendunt ex fœmina, subjiciuntur marito filiæ, patri nempe suo; non autem avo materno.

## D E N U P T I I S

## T I T. V.

**O**Ritur autem Patria potestas vel Naturaliter, vel Civiliter. Naturaliter ex Procreatione filiorum per justas nuptias: Civiliter ex Adoptione, vel Legitimatione. Unde prius de Nuptiis dicemus. Nuptiæ, sive matrimonium est viri & mulieris conjunctio individua vitæ consuetudinem continens. Hujusmodi contractus cum a Jesu Christo Domino nostro sublatus fuerit ad dignitatem Sacramenti, exemptus est e potestate

Ju-

Juris Civilis; & prorsus redactus ad normam Juris Canonici, cujus est ea, quæ ad Sacramenta pertinent, explicare. Ideo fufius de his in Institutionibus Juris Canonici: contentique hic erimus aliqua breviter perstringere.

Non inter omnes igitur personas nuptias contrahere licet: ac I. Vetantur nuptiæ inter impuberes, qui Jure Civili æstimantur ab annis, qui in masculis sunt quatuordecim, in fœminis duodecim: Jure vero Canonico ab habitu corporis, & potentia coeundi II. Prohibentur inter consanguineos, & affines usque ad quartum gradum de Jure Canonum in transversalibus; in linea autem recta in infinitum.

Consanguinitas, sive cognatio est Nexus personarum ex eodem stipite descendendum, ut fratres, & fratrum filii, & denique omnes, qui ad unum stipitem reducuntur. Distribuitur vero cognatio in lineas, linea in gradus. Linea est Ordinata series personarum sanguine junctarum: Gradus sunt personarum generationes, quibus tanquam punctis linea componitur: dicunturque gradus, quia illorum ordinatio sursum, & deorsum schalam quodammodo præfert. Linea duplex est Recta, & Transversa. Recta similiter est duplex, nempe

G 3 ascen-



ascendentium, five generantium, & descendendum, five eorum, qui sunt progenerati. Transversa est eorum, qui ab eodem stipite diversis lateribus pendent & efflorescunt; unde & Collateralis nuncupatur, in qua sunt fratres, fratrum filii, & qui sunt deinceps. Est item linea transversa duplex: *Æqualis*, hoc est eorum, qui a communi stipite paribus distant intervallis, ut sunt duo fratres, & duorum fratrum filii: & *Inæqualis*, eorum nempe, qui intervallis distant imparibus; quorumque sursum alter fertur, alter deorsum; ut fratris filius, & patruus, scilicet patris frater. Ut autem cognoscatur, quoto gradu quisque sit, exponenda est ratio graduum computandorum.

Atque in linea quidem recta tam ascendendum, quam descendendum quælibet persona unum constituit gradum. Unde filius patri est in primo gradu; nam in hac linea tum ex jure Civili, tum Canonum tot numerantur gradus, quot sunt personæ, una demta: Unde quia, demto patre, superest filius, qui est una persona; ideo pater ac filius conjuncti existunt in primo gradu: & quia avus, filius, & nepos tres sunt personæ, ex quibus, una demta, supersunt duæ; ideo avus & nepos sunt in secundo gradu: & sic deinceps.

In

In linea vero transversa longe aliter numerat Jus Civile a Jure Canonum: Nam Civile non agnoscit primum gradum in transversalibus; cum tot gradus excitet, quot sunt generationes: Unde frater & soror, quia sunt duo generationes; inter se secundo gradu conjunguntur. At Jure Canonico gradus ita in linea transversa computantur: Quoto gradu personæ distant a communi stipite, eodem distant inter se. Quoniam igitur duo filii uno gradu distant a communi patre; uno gradu inter se distabunt: & quia nepotes, five eorum filii ab avo duplici gradu distant; duplici etiam gradu distabunt inter se. hinc patruus Jure Civili sunt in quarto gradu, Jure vero Canonum in secundo.

In linea vero transversa inæquali hanc tradit regulam Jus Canonicum: Quoto gradu remotior distat a communi stipite, eodem distant inter se. Itaque filius distat a patruo, nempe a patris fratre in secundo gradu; quia duobus distat gradibus ab avo, nimirum patre patris sui; quamvis patruus a communi stipite, nempe a patre suo unico distet gradu.

Affinitas est Conjunctio diversarum cognationum, quæ ex copula oritur, ex qua consanguinei uxoris evadunt affines



viri ; & consanguinei viri evadunt affines uxoris : quia cum vir & uxor per concubitum fiant una caro ; consequens est, ut unius cognatio in alteram transfundatur. Igitur qui conjunctus est viro in quarto gradu consanguinitatis, in eodem affinitatis gradu cōjunctus erit uxori : ac proinde viro mortuo, illum conjugem habere prohibetur. Hæc autem prohibitio viget inter unum ex conjugibus & cognationem alterius : non vero inter ipsas personas duarum cognationum. Quamvis ergo pater cum aliqua muliere coiverit : filius illius patris non prohibetur cum filia mulieris ex alio viro suscepta contrahere

Vetantur jure Civili nuptiæ , a quibus abest consensus parentum: hodie vero per Concilium Tridentinum ea necessitas sublata est ( 1 )

## DE ADOPTIONIBUS

### T I T. VI.

**N**ascitur secundo Patria potestas ex Lege, nempe per Adoptionem. Est autem Adoptio legitima ratio, qua qui filii

( 1 ) *Seff. 24. c. 1. de Reform. matrim.*

filiis natura non sunt, per legem tales efficiuntur. Estque duplex: Alia quæ dicitur Adrogatio, cum scilicet adoptatur is, qui est sui juris, quique patriæ potestati non subjacet, sive qui est paterfamilias; quod genus venit sub generali Adoptionis nomine: Alia dicitur Adoptio in specie, quæ scilicet nomine Adoptionis specialiter venit; nempe cum adoptatur is, qui subjacet potestati patris naturalis, sive homo alieni juris. Adrogatio fit ex consensu ipsius adrogati, vel curatoris ejusdem, si eum habeat; & fit per rescriptum sive concessionem Principis, in quem translatum est jus Populi: quia ante statum Monarchicum tempore Reipublicæ ex universi Populi suffragio adrogatio peragebatur. In Adoptione vero in specie requiritur consensus ipsius adoptati, & patris naturalis, sub cuius potestate existit: sufficit vero si sit tacitus, & fiat Adoptio ante Magistratum; cum sit actus legitimus, sive sollemnis.

Olim quælibet Adoptio, sive fieret ab avo materno, sive ab extraneo, solvebat potestatem patris naturalis, & transferbat adoptatum in potestatem patris adoptatoris: hodie vero transit tantum in potestatem patris adoptantis is, qui adoptatur ab avo materno, vel alio ex majoribus suis: reditque in potestatem



tem patris naturalis solum, si emancipetur a patre adoptivo: si vero quis adoptetur ab extraneo, in illius potestatem non incidit, nec solvitur a potestate patris naturalis, neque jus successionis in patris naturalis bonis amittit; sed tantum consequitur, ut decedente ab intestato patre adoptivo, ad legitimam ejus successionem admittatur. (1)

Adrogatus vero sine ullo prorsus discrimine, sive a personis necessariis, sive ab extraneo adrogetur, in potestatem transit adrogatoris ipse simul, & filii sui, qui adrogatori sunt loco nepotū (2). At si adrogetur impubes, facienda est adrogatio causa cognita; an scilicet ex honesta causa quis adrogetur. & debet adrogator cavere per fidejussores, se, si adrogatus moriatur impubes, bona restitutum iis, qui in morientis bona succederent, si adrogatio facta non esset (3). Quod si adrogatus emancipetur, aut sine causa exheredetur, non solum recuperabit bona sua in adrogationis domum translata; verum etiam quartam partem bonorum adrogatoris consequetur. (4)

Quo-

- (1) *L. penul. C. de Adoptionibus.*  
 (2) *L. 15. 40. D. adopt.*  
 (3) *L. 17. in fin. & seq. D. de Adopt. l. 2. C. eod.*  
 (4) *L. ult. D. Siquid in fraud.*

Quoniam autem adoptio imitatur naturam; ideo qui per naturam filios habere nequeunt, neque illos per legem habere possunt. Non possunt igitur adoptare, nisi qui octodecim annis precedant adoptatum: nam communitus ante hanc ætatem homines non sunt ad generationem habiles. Ob eandem rationem adoptare nequeunt castrati: (1) Spadones vero, qui ob accidentale aliquod vitium impediuntur, non ex natura, jus habent adoptandi; quia sublato vicio possunt spem prolis recuperare. (2) Tam autem in locum filiis permissum est adoptare; quam in locum nepotis, pronepotis, aut sequentium. Per legem vero adoptare impediuntur sceminae: cum capaces non sint patriæ potestatis; hoc est liberos in potestate habere non possint. (3) Possunt tamen adoptare ex indulgentia Principis viduæ, ob solatium amissorum liberorum. Tutor præterea pupilum suum adoptare non potest ob fraudis suspicionem.

Tertia ratio inducendæ potestatis, quæ fit etiam per legem, est Legitimitio, quæ hodie fit vel per subsequens matrimonium; cum quis nempe uxorem ducit concubinam, ex qua libe-

G 6 res

- (1) *L. 15. D. Adopt. l. 39 D. Jur. dot.*  
 (2) *L. 128. D. Verb. signif.*  
 (3) *L. 5. C. Adopt. cum concord.*



nos susceperat: qui cum naturales essent, postea per matrimonium fiunt legitimi; (1) Vel fit legitimatio per Principis rescriptum, quando defunt liberi naturales, & legitimi; tunc enim Princeps concedit, ut naturalis filius legitimus fiat. (2)

QUIBUS MODIS PATRIA POTES-  
TAS SOLVITUR

T I T. VII.

**E**Xit filius familias e potestate patris. I. Per Mortem Naturalem ipsius genitoris; mors enim, ut omnia, ita & hoc etiam vinculum solvit, II. Per Mortem Civilem sive patris, sive suam: nempe si ob delictum pater, vel ipse filius deportetur in insulam: tum enim, adempto jure civitatis Romanæ, adimitur etiam communicatio Juris Civilis, sine qua patria potestas non consistit, III. Per summam dignitatem impetratam a filio: item per Episcopatum, & Cardinalatum, IV. Per Captivitatem patris, aut filii: per quam adimitur civitas Romana, & consequenter patria potestas Romanorum, V. De-  
ni-

(1) L. 5. 10. 11. C. de Natur. liber.

(2) Novell. 74. & 89. c. 9. & L. 7. C. de Natur. liber.

niq; per Emancipationem, sive abdicationem patriæ potestatis coram competenti judice.

D. E. T. U. T. E. L. I. S.

T I T. VIII.

**T**Ranseamus nunc ad aliam divisionis partem, quæ illorum est, qui sunt sui juris: quorum aliqui in nullius tutela sunt, aliqui sub tutela.

Tutela est Vis & potestas in capite libero ad tuendum eum, qui per aetatem se defendere nequit, Jure Civili data & permessa: Est autem triplex Testamentaria, Legitima, & Dativa. Tutela Testamentaria est illa, quæ venit ex testamento illius, qui filium, vel nepotem habet in potestate, cui permittitur certam personam tutorem relinquere in testamento, vel codicillis. Matres vero cum filios non habeant in potestate, nequeunt relinquere illis tutorem, nisi eos heredes scripserint; tum enim relictus ab eo tutor confirmatur a Prætoribus, præmissa causæ cognitione (1). Pater autem dare tutorem potest etiam filio exhereditato: quia tutoris datio magis in filii, quam  
in

(1) L. 1. C. de Confirm. tut.



in patris beneficium cedit : cum filii securitati per ejus dationem prospiciatur : Emancipato autem pater tutorem dare non potest : sed datus, esset a Præatore confirmandus ; & quidem sine cognitione causæ , quia pater recte censetur suis liberis prospexisse. ( 1 )

Dari autem tutor potest non modo paterfamilias , sed etiam filiusfamilias : Tutela enim est munus publicum , a quo patria potestas non excusat ( 2 ) . Darique tutor potest ex certo tempore , & ad certum tempus : nempe , ut incipiat post elapsos tres annos , ex : gratia , a die mortis testatoris ; & ut desinat ad quadriennium . Non potest autem dari certæ rei , vel certæ causæ : sed debet dari omnibus ; quia tutor tam datur rebus , quam personæ a tutore regendæ. ( 3 )

Tutela Legitima est illa , quæ , deficiente testamentaria , defertur ex dispositione legis agnatis , & consanguineis proximioribus , qui , servata gradus prerogativa , debent tutelam suscipere : cui enim defertur successio ab intestato , eidem spectat & onus tutelæ ; rejectis sceminis , quibus hoc munus non convenit , cum sit

vi-

- ( 1 ) L. 1. D. de Confirm. tut.  
 ( 2 ) L. 9. D. His qui sunt sui &c.  
 ( 3 ) L. 12. D. de Testam. tut.

virile : excepta matre , cui hoc ex liberorum caritate conceditur ; ita ut præferatur ceteris consanguineis : deficiente vero matre , defertur aviæ . ( 1 )

Tutela Dativa est illa , quæ , deficiente testamentaria , vel legitima , datur a Magistratu , qui pupillis omnibus est loco parentis . Tenetur autem tutor finita tutela rationem suæ administrationis reddere ; tam de damno illato , quam de lucro prætermisso , præcavendo dolum & culpam . Quamobrem , antequam aggre-diatur administrationem , debet tutor cavere , jurejurando dato coram judice , de curando commodo , & vitando damno pupilli ; conficereque debet descriptionem omnium bonorum ipsius pupilli , quod Inventarium appellatur .

Suscepta tutela , nihil geri potest cum pupillo , nisi cum auctoritate tutoris ; sine qua potest quidem pupillus meliorem reddere conditionem suam ; sed non deteriorem : ita ut obliget alios sibi , sed non se aliis . Debet autem tutoris auctoritas intervenire tempore ipsius negotii , dum geritur , sive dum res calet , ut contractus valeat : vel statim eo perfecto , dummodo alius actus non interveniat .

po-

- ( 1 ) Nov. 94. c. 2. Auth. Matr. & aviæ Cod. Quando mulier.



ponatur. (1) Si autem interea lis inter tutorem & pupillum oboriatur, tutorem administratio interdicitur, & interea datur curator.

QUIBUS MODIS TUTELA FINITUR

T I T. IX.

**F**initur autem tutela I. Morte Naturali, II. Morte Civili, nempe Deportatione ob grave crimen, III. Servitute, IV. Adrogatione, si nempe pupillus adrogetur: tum enim transit in potestatem adrogantis: ideoque, cum sit sub patria potestate, tutela desinit, V. Pubertate pupilli, si scilicet masculus ad decimum quartum; sœmina vero ad duodecimum annum pervenerit, VI. demum Remotione; cum scilicet tutor a iudice ob suspicionem fraudis removeatur: & Excusatione, si tutor iusta causa se excusat ab hoc onere.

DE CURATORIBUS.

T I T. X.

**F**inita tutela, incipit Curatio, sub qua degunt minores XXV. annis, vel alii, qui propter imbecillitatem consilii, aut impedimentum corporis nequeunt res suas administrare. Est autem Cura-

(1) L.9. §. ult. D. Auct. tut.

tio

tio, Vis & potestas ad tuendas res illius, qui suis negociis non sufficit. Ex qua definitione intelligitur, tutorem dari personæ; curatorem vero negociis & bonis; tutelam esse presidium ætatis; curationem vero esse munimentum imbecillitatis. Unde alii curatorem non accipiunt nisi volentes, uti sunt adolescentes, nempe minores vigintiquinque annis, qui non nisi in litem coguntur inviti curatorem (1) accipere (quamvis hodiernis moribus receptum sit, ut in universum etiam invitis detur): Alii vero curatorem accipiunt etiam inviti in omnibus causis, quales sunt furiosi, mente capti, & prodigi: quibus curator durat, quoad durat viciium mentis & corporis; in adolescentibus vero usque ad finem ætatis minoris: In ceteris generaliter quæ dicta sunt de tutoribus, locum etiam obtinent in curatoribus.

DE EXCUSATIONIBUS TUTORUM.

T I T. X.

**E**xcusatio est Allatio iustæ ac legitimæ causæ, qua quis se eximit ab onere tutelæ: Quæ causæ multæ sunt. I. Est Numerus liberorum legitimorum, & naturalium viventium, vel

(1) L.4. C. de Auct. præst. L.2. C. Qui leg. pers. in judic.



vel in bello caſorum ; qui numerus trium eſt ( 1 ) Romæ , in Italia quatuor , in provinciis quinque . II. eſt Adminiſtratio rerum fiſcalium . ( 2 ) III. Abſentia reipublicæ cauſâ , ſive cum quis abeſt a patria , ut reipublicæ negocia gerat . ( 3 ) IV. Summus honor cum magiſtratu conjunctus . V. Lis cum ipſo ( 4 ) pupillo ſuſcepta de omnibus bonis ; & certo negotio , datur ſuper ea re curator , donec lis duret cum tutore . ( 5 ) VI. Numerus trium tutelarum ( 6 ) VII. Inſignis Paupertas tutoris . VIII. Valetudo imbecilla . IX. Imperitia literarum . X. Odium , & injuria teſtatoris . XI. Inimicitia capitales cum patre pupilli ſuſceptæ , atque geſtæ , necdum compoſitæ . XII. Ætas major in tutore annis LXX . ( 7 ) XIII. Militia . XIV. Profeſſio Artium liberalium . Proponenda vero eſt excuſatio intra L. dies , ex quo ſcientiam oneris ſibi relicti curatores , vel tutores ( 8 ) habuerint : Intra quod tempus ſi allegatam cauſam non probaverint ; poſſunt alias proponere , quatenus fortaffe habeant.

DE

( 1 ) L. 1. C. Qui num. liber. excuſ. ( 2 ) L. 8. §. 1. D. Vacat. mun. ( 3 ) L. 32. 35. 38. D. Ex quib. cauſ. major. ( 4 ) L. 15. & 17. D. Excus. tut. ( 5 ) L. 20. & ſeq. D. de Excus. & l. 16. Cod. eod. ( 6 ) L. 1. C. Qui num. tut. ( 7 ) L. unic. C. Qui at. ( 8 ) L. 38. D. de Excus. tut.

DE SUSPECTIS TUTORIBUS, VEL  
CURATORIBUS

T I T. XI.

**T**utores vel curatores , qui ſe dolose gerunt in adminiſtratione , ſunt a Magiſtratu removendi . Accuſare autem ſuſpectos tutores poſſunt etiam ſœminæ , ſi ex earum numero ſint , quas ratio caritatis ad id impellat , quales ſunt mater , nutrix , avia , ſoror pupilli . Removentur autem impuberes , qui ſuos tutores accuſare non poſſunt , propter inopiam conſilii : Quamvis puberes poſſint ſuos curatores accuſare .

Suſpectus autem eſt qui malæ fidei ſuſpicionem præbuit , ſive in actu adminiſtrationis , ſive ex præcedenti fama , & moribus : Item qui præſto non eſt , neque adest negociis pupilli , ubi eſt neceſſitas : vel qui tutelam emit , oblatâ pecuniâ .

Oppoſita vero ſuſpicionem , ſtatim tutori adminiſtratio interdicitur ; & ejus loco adſumitur curator , cui bona pupilli committuntur .

*Finis libri primi , qui eſt de Perſonis .  
Reliqui vero deſiderantur .*

EN-



## ENCYCLIA EPISTOLA

Ad Populum, &amp; Clerum Neapolitanum.

N O M I N E  
C A R D I N A L I S

FRANCISCI PIGNATELLI,

*Cum Neapolis Archiepiscopus esset  
renunciatus.*

Ulam sit arduum suscipere salutem populorum, & apud Deum aliena facta, moresque præstare; non modo multorum exempla; verum etiam proprio decem & octo annorum periculo comperimus, quos in Ecclesiæ Tarentinæ regimine indigne transegimus. Virtutes enim communes, ex ingenio proficiscentes & naturâ singulorum, qua semel moverunt via, eadem porro contendunt: Pastorales vero discrepantibus ingeniis obviam euntes, varias oportet esse atque versatiles, ductilesque ad opem ac necessitatem universorum; veluti rivum diversis flexibus ad dissimilium plantarum alimenta discurrentem. Ut virtutes quidem ceteræ coherere sibi,

at-

atque consentire; Pastorales vero discrepare invicem, ac repugnare videantur iis, quorum acies non pro greditur ad communem earum radicem Caritatem sub ancipiti vultu latentem, seque in dispares proferentem ramos: e quibus institutionem divini Ministri D. Paulus mire contextuit: cum nobis præcepit, ut simus in præcavendis insidiis & offendiculis declinandis tamquam seductores; in doctrina vero candide ac sine fuce tradenda veraces: item ad inanis gloriæ fugam sicut ignoti; ad exemplum vero aliorum ut cogniti: ad placandam hominum invidiam quasi morientes; ad singulas vero fidei promovendæ occasiones continuo reviviscentes: in adversitatibus ut castigati, at perferendo minime mortificati: in arguendis vitiis quasi tristes; in impetranda tamen venia quasi gaudentes: in propria victus parsimonia sicut egentes; largitionibus vero nostris multos locupletantes: in abdicatione rerum humanarum tamquam nihil habentes; in divinarum vero fiducia tamquam omnia possidentes. Cujusmodi studiis Episcopi dum bonis placemus, malos autem extirpatione vitiorum exasperamus; inter infamiam oportet, & bonam famam patientissime versetur.

Ac



Ac si has, alique Pastorum dotes ab eodem Apostolo alibi mirabiliter expressæ, literis tantum continerentur, & e solis exemplis veterum perducerentur ad nostrorum lucem temporum; possemus aetatem & sæculi mores excusare, atque in eos transferre culpam nostram: quasi disciplina præfens non exigat ad liquidum Apostolicorum temporum sapientiam, & sobrietatem. Verum quod populis unice gaudendum, Præsulibus vero, ac mihi præsertim omnium imbecillimo gaudendum, pudendumque simul; quas Pastores alii virtutes carptim attigerunt, eas divinis suis operibus integras reddidit, atque inter hanc civilium, & naturalium quassationem rerum, e sæculorum nubibus eduxit ipsemet Pastorum Princeps\*: cujus e manu dum vestrum omnium regimen accipimus, exaudimus animo sonum divinæ vocis nos admonentis, ut veluti parentem proles; ita & nos totius imagine vitæ Auctorem referamus nostrum: quas inter cogitationes effemus omnino pudoris expertes, nisi totis animis concideremus. Ab unius enim persona, tamquam ab stirpe bonorum omnium, occurrentem habemus oculis Evangelicam omnem innocen-

\* Clemens XI.

centiam; omnemque veterum Patrum virtutem in scriptis, factisque illius divinitus refflorentem videmus, referentemque secum veterem disciplinam: ut quod longa calamitate diffluxerat, vententi triennio felicissime remigrarit; quasi Deus omnium damna sæculorum ad ea tempora contraxerit, quibus meditatum ab aliis, præsentaneum tandem remedium invenirent in illius manu Pontificis: cujus lenitate tam suaviter animi pertractantur; ut luxus, & inanes fastus diu ac tenerissimis voluptatum nexibus hærentes ultro dimiserint; cujus leges non metu, sed amore sanciantur in cordibus populorum; cujus denique oratio cœlos libere permeans, ei tale a Deo super elementa imperium detulit; ut reprimendis fluminibus pluvias medio in aere suspenderit; ac Terram vel resultantem, oppidaque sibi & urbes excutientem suis in sedibus continerit: vel fauces pandentem, oneraque sua prope devorantem repente compresserit; brevi Deo juvante, sedatis jam elementorum deliriis, bellorum procellas, & civiles tempestates compositurus.

Quando igitur ille intervallis viciorum subducendis, inque vicem eorum repouendis propriæ pietatis exemplis, nostrum cum Apostolorum sæculo conti-



nuarit; nemo profecto nobis ignoverit nisi disciplinae candorem ab eo receptum Vobis dictis factisque reddamus; & quae adhuc monumenta fuerunt antiquitatis, ab illius pectore, tamquam a fonte, in usum proprium, & praesentem Ecclesiae nostrae consuetudinem derivemus. Ad quod sane opus longe supra vires nostras eminens frustra eniteremur; nisi qui nos praestitit exemplo, idem suis praecipis, digitum ad sapientiae divinae signum intenderet; atque consultissimis edictis praemitteret lucernam pedibus nostris verbum suum.

Vestrum vero erit volentes lubentesque nos paribus etiam provocare studiis, Venerabiles Fratres, Filii dilectissimi, quos grata Deo tellus, & aemula siderum regio ea aetate in lucem tulit, qua in urbem nostram, non modo majestas finitima Latinarum; sed & avita Graecarum literarum sapientia, & omnium linguarum, atque bonarum artium opulenta commearunt: ut ad eam ornandam suas divitias natura simul, & doctrina contulerint. Quibus de thesauris Vos non humanam & caducam, sed divinam, & immortalem sapientiam eruentes, pietateque propria ulro desiderii occurrentes nostris; haud minimam partem levabitis Pastorem vestrum: ne simul

osten-

ostendetis, dignos esse vos, apud quos Deus locaverit vivens ac semper praesens testimonium Christianae veritatis: quae, obstupente natura, omnium oculis offertur ab inclyti Martyris nostri sanguine, qui semen est, atque propago miraculorum. Cujus praesidio ac tutela pia Civitas contigui montis toties feliciter contempsit iras: adeo ut sibi unquam detur diem nocturna prope caligine praetextum, & ignea flumina superne delabentia, flammarumque undas rapide volventia impavide ac tranquille spectare. Tot caelestium beneficiorum, quibus perpetuo gaudetis, memores vos existima vero, si non labiis tantum, sed & operibus Deum honorantes, humiles ei gratias perpetua caritatis exercitatione reddatis. Cujus candorem, atque integritatem non ex operum adspectu, sed ex eorum fructibus, ex Christi norma, judicabimus; atque id Christianae virtuti reputabimus, quod non in proprium cujusque, sed in aliorum, ac publicam Ecclesiae cesserit utilitatem. Unum enim idemque saepe in contraria vertitur; & raro quis nisi specie recti se, aliumve fefellerit: cum eodem ex opere boni virtutem ad veram, aeternamque beatitudinem; pravi autem virtutis opinionem ad falsam hanc, atque tempora-

H

riam



riam prosperitatem nanciscantur. Hinc eandem doctrinæ austeritatem alter ad emendationem propriam adhibet, alter ad condemnationem tantum aliorum: & paupertatem hic ad suas opes exuendas, ille ad alienas exuvias colligendas extollit; scientiamque rerum divinarum alius ad expediendam, alius ad involvendam veritatem profitetur. Est autem, ut Paulus ait, bona lex, si ea quis legitime utatur. Hinc ejusdem Pauli verbis vobis denunciamus, ne intendatis fabulis, & genealogiis interminatis; quæ quæstiones præstant magis, quam ædificationem Dei, quæ est in fide. Quod Christianis omnibus cavendum, præcipue vero Sacerdotibus est abominandum: qui si fallacias neant aliis, longe turpius implicabunt semetipsos: conversi, ut idem Apostolus ait, in vaniloquium, volentes (ut certe deberent) divinæ legis esse Doctores; non intelligentes neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant. Quos ejusdem Pauli auctoritate admonitos volumus, ut profanas vocum novitates devitent, & oppositiones falsi nominis scientiæ; velintque aliis præesse potestate lucis, non potestate tenebrarum: quibus voluntantur homines semper discentes, nunquam autem scientiam veritatis assequentes; &

habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes.

Nostrum vero erit ita vos regere, ut semper meminerimus, Pastores esse datos, non ut pascamus nosmetipsos; sed ut ad salutem nostri gregis excubemus, infirmum consolidantes, ac sanantes agrotum, alligantesque confractum, & abjectum reducentes, & anxie quærentes quod perierit: ne cum vestrum aliquem Deus e manu nostra reposcat, arguamur, quod vos Christi oves a nobis conculcata comederitis, ac pedibus nostris turbata biberitis: & quia non esset Pastor, facti fueritis in rapinam, & devotionem omnium bestiarum agri.

Quamobrem cælestem Pastorem Jesum Christum, & eum, qui vicariam ejus in Terris operam exercet, quantum Deus mihi tribuerit, imitaturus; quæ mihi vita manet, pignori pro vobis oppositam arbitrabor: paratus, ubi usus venerit, mala morbosque vestros vel sanguine ipso restinguere; quo pascua vobis tradamus innoxia. Valet, Venerabiles Fratres, & Filii dilectissimi; ac mihi mentis lumen, ad meos, gressusque vestros dirigendos, assiduis precibus a Deo contendite.



TESTAMENTVM  
I. VINCENTI  
GRAVINA E.

QVOD. DEVS. BENE. VERTAT  
I. VINCENTIVS. GRAVINA. ITA  
TESTOR. ANNAM. LOMBARDAM  
MATREM. MEAM. HEREDEM  
INSTITVO. IN. BONIS. QVAE  
HABEO. IN. CONSENTINA  
PROVINCIA. BRVTIORVM. QVOS  
CALABROS. VOCANT. IN. BONIS  
VERO. MEIS. ALIIS. OMNIBVS  
HEREDEM. INSTITVO. PETRVM  
TRAPASSVM. ALIAS. METASTASIVM  
ROMANVM. ADOLESCENTEM  
EGREGIVM. ALVMNV. MEVM  
CVI. SIVE. ANTE. SIVE. POST  
ADITAM. HEREDITATEM. MEAM  
QVANDOCVMQVE. DECEDENTI  
SVBSTITVO. IVLIANVM  
PIERSANCTVM. LAVRENTIVM  
GORVM. ET. HORATIVM  
BLANCV. VERNACVLE  
BIANCHI. DISCIPVLOS. MEOS  
CARISSIMOS. CORPVS. MEVM  
ANTEQVAM. TERRAE. REDDATVR

CVLTRO. DISSECTVM  
BALSAMOQVE. PERVNCTVM  
VOLO. DOMINICANAE. FAMILIAE  
PATRIBVS. PRO. CELEBRATIONE  
MISSARVM. AD. PECCATORVM  
MEORVM. EXPIATIONEM  
DANTOR. SEMEL. HOC. EST. VNA  
SOLVMMODO. VICE. ARGENTEA  
SCVTA. ROMANA. TRIGINTA  
QVAE. SIMVL. CVM. SVMTIBVS.  
FVNTERIS. PARCE. QVIDEM. ET  
MODERATE. A. PETRO  
METASTASIO. SIVE. TRAPASSO  
PERSOLVNTOR. NONIS. APRILIS  
ANNI. CIOCCCXV. EGO. IDEM  
I. VINCENTIVS. GRAVINA.



# INDICE DEGLI OPUSCOLI

*Contenuti nella presente Raccolta.*

<b>R</b> egolamento degli Studj di Nobile Donna e valorosa	pag. I.
Ragionamento sopra l' <i>Endimione</i> componimento Drammatico di Alessandro Guidi	pag. XXXV.
Della Divisione dell' <i>Arcadia</i>	pag. LXXX.
De Disciplina Poetarum	pag. XCVIII.
Poesie Italiane	pag. CXVII.
Latina Carmina	pag. CXXXVIII.
Bibliotheca	pag. CXLII.
Opusculorum Dedicatio	pag. CXLIII.
Orationum Dedicatio	pag. CXLIV.
Receptoris Juris Specimen	pag. CXLV.
Encyclia Epistola	pag. CLXIV.
Testamentum	pag. CLXXII.

Οὐκ εἶ τῷ μεγάλῳ τὸ εὖ, ἀλλ'  
εἶ τῷ εὖ τὸ μέγα.

I L F I N E.

EMINENTISS. SIGNORE

**G**iovanni di Simone con supplica rappresenta a V. E. come intende dare in luce colle sue stampe una *Nuova Raccolta di Opuscoli di Gianvincenzo Gravina, Giureconsulto*. Supplica perciò V. E. dargliene il permesso: Ilchè riceverà a grazia, ut Deus &c.

*Dom. Can. D. Bernardus Cangianus Sac. Theol. Doctor, & Magister Collegialis revidet, & referat.*

*Neap. 2. Apr. 1741.*

CARMINUS CIOFFI EPISC. ANTI-  
NOP. VIC. GEN.

*D. Petrus M. Giptius Can. Dep.*

**J**ussu Em. Tuae legi librum, cui titulus *Nuova Raccolta di Opuscoli di Gianvincenzo Gravina, Giureconsulto* qui sane tanta me voluptate tenuit, traxitque, ut eandem in eo perlustrando, quam in cæteris ejus operibus, Clar. Auctoris Doctrinam, & Eruditionem sim demiratus. tantum abest, ut quidquam in eo offenderim, quod aut Religioni, aut



aut bonis moribus advesetur ; quin per-  
multum, meo quidem iudicio, debetur  
Eruditiss. Jureconsulto D. JO: ANTONIO  
SERGIO, nedum ob singularem Clar.  
Viri in iis colligendis solertiam ; verum  
etiam imprimis , quod Collectionem  
hanc docta Præfatione adauxerit, orna-  
veritque ; qua & curiose Auctoris cha-  
racterem rimatur, delectuque rerum,  
& raritate studiosam Juventutem mire  
oblectat, & informat: Quamobrem eum  
publica luce dignissimum censeo, modo  
gravissima Em. Tuæ auctoritas accedat.

Neap. VI. Nonas Majas 1741.

*Humillimus, Addict. & Obseq. famulus*

Canonicus Bernardus Cangianus.

*Attenta relatione Domini Revisoris Im-  
primatur.*

Datum Neapoli hac die 3. Mai 1741.

*Canonicus Julius Tornus, pro  
Domino Canon. Giptio.*

S.R.M.

S. R. M.

**G**iovanni di Simone, Stampatore in  
questa Città supplicando espone a  
V. M. come desidera dare in istampa un  
libro, il cui titolo si è *Nuova Raccolta di  
Opuscoli di Gianvincenzo Gravina, Giu-  
reconsulto*: Ricorre pertanto da V. M. e  
la supplica restar servita concederglie-  
ne la licenza, che averà a grazia, ut  
Deus &c.

*V. J. Doctor. D. Franciscus Rapolla, hujus  
Universitatis Studiorum Professor vi-  
deat, & in scriptis referat.*

Neapoli die VII. Januarii 1741.

NICOLAUS DE ROSA EPISC.  
PUTEOLANUS C. M.

**I**L libro intitolato *Nuova Raccolta di  
Opuscoli di Gianvincenzo Gravina,  
Giureconsulto* da me letto, ed esaminato  
con diligenza, per commissione avutane  
da V. S. Illustrissima, non contiene cosa,  
che offender possa l'onestà, o le leggi: anzi  
ivi ho ammirata la profonda, e singular  
dottrina dell'Autore, onde egli ha saputo  
ne'tempi nostri nel pensare, e nello scri-  
vere imitare i più savj, che fiorirono ne'  
tempi migliori nella Grecia, e in Roma.  
Quindi stimo potersi tal Raccolta pub-  
blicar colla stampa: essendo altresì uti-  
lif-



liffimo al Pubblico divulgare l' Opere di un'ingegno così sublime , affinché da quelle coloro , che vogliono applicarsi alle Scienze , e specialmente alla Poesia, imprendano il dritto camino ; e non vadano traviando colla lettura di quelli libri, li quali, comechè ritrovino applauso presso i semidotti , sono di nocumento più tosto, che d'utile: e sappiano allontanarsi da' sentimenti del volgo , le di cui false opinioni colla forza di vive ragioni s'ingegna il chiarissimo Autore abbattere, e dissipare . Napoli 10. Marzo 1741.

*Devotiss. Obligatissimo seruo*  
Francesco Rapolla.

*Viso Rescripto S. R. M. sub die 15. currentis mensis, & Approbatione facta ordine prefata M. S. de commissione Reverendi Reg. Capellani Majoris per U. J. Doct. D. Franciscum Rapolla, Revisorem.*

*Regalis Camera Sancta Clara providet, decernit, atque mandat, Quod imprimatur cum inserta forma presentis Supplicis Libelli, & Approbationis dicti Revisoris ; & in publicatione servetur Regia Pragmatica : Hoc suum.*

MAGIOCCO , CASTAGNOLA ,  
FRAGGIANNI.

Ill. Marchio de Ipolito , Præses S. R. C.  
tempore subscriptionis impeditus.

Illustris Marchio Rocca non interfuit.



Blanchard  
Museum of Comparative Zoology  
C O M Z A  
Richard Goodridge  
11th St. Cor. Thayer St.  
D R O  
Examined & Catalogued  
M I L I N  
R. P. D.